LEV TOLSTOJ

PADRE SERGIO

RACCONTI



PRIMA EDIZIONE COMPLETA
DELLE OPERE POSTUME
I

PRIMA VERSIONE INTEGRALE E FEDELE
DELLA DUCHESSA DI ANDRIA

SECONDA EDIZIONE

SLAVIA  TORINO

1931

TABELLA DEI SEGNI

ch = *ch* aspirato tedesco, come in *nach*
č = *c* dolce in *cena*
gn = *gn* come in *agnello*
j davanti a vocale = *j* di *jeri*; finale, ha un lieve suono di *i*
s = *s* aspra di *sole*, anche se tra due vocali
š = *sc* di *scena*
ts = *z* aspra di *amicizia*
z = *s* dolce di *rosa*
ž = *j* francese di *jardin*
y = *i* preceduta da un tenue suono di *u*

T. I. P. - Corso Palermo, 43 - TORINO - Tel. 21-156



Chadži-Murat

Tornavo a casa a traverso i campi. Era proprio il mezzo dell'estate. I prati erano stati falciati e si stava per cominciare la falciatura della segale.

C'è una deliziosa varietà di fiori in quel tempo dell'anno: i trifogli rossi, bianchi, rosei, profumati, coperti di peluria; le margherite d'un bianco latteo, col cuore d'un giallo chiaro, col loro profumo gradevole e pungente; il colza giallo col suo odore di miele; le campanule violacee e bianche, alte sui loro steli; i piselli rampicanti; le scabiose gialle, rosse e color di rosa; il dente di leone violaceo, elegante, con la sua lieve peluria rosea e il suo piacevole, appena percettibile odore; i fiordalisi d'un azzurro cupo al sole e appena sbocciati, e celesti e rossicci la sera e quando stanno per appassire; e i convolvoli teneri, col loro profumo di mandorle, che appassiscono subito.

Io avevo colto un gran mazzo di diversi fiori e me ne andavo a casa, quando scorsi in un fosso una magnifica

bardana color lampone, in piena fioritura, di quella specie che da noi si chiama «tartara» e che i falciatori evitano con cura e tolgono via dal fieno, quando l'abbiano per caso falciata, per non bucarsi le mani. Mi venne l'idea di cogliere quella bardana e metterla nel centro del mio mazzo. Scivolai giù nel fosso e, dopo avere scacciato un calabrone peloso che s'era confitto in mezzo al fiore e vi s'era dolcemente addormentato, mi misi a strappare la pianticella. Ma ciò era molto difficile: non soltanto lo stelo mi pungeva da tutte le parti, anche a traverso il fazzoletto in cui mi ero avvolto la mano, ma era così terribilmente tenace che dovetti lottare con esso per un cinque minuti, lacerandolo fibra per fibra. Quando, finalmente, riuscii a strappare il fiore, lo stelo era già tutto lacero e il fiore non pareva più così fresco né così bello. Oltre a ciò, per la sua ruvidezza e la sua rozzezza non andava d'accordo coi teneri fiori del mio mazzo. Rimpiansi di avere inutilmente distrutto un fiore che era bello al suo posto, e lo gettai via. «Però che energia, che forza vitale! », pensai, ricordandomi gli sforzi che avevo dovuto fare per strappare il fiore. Come aveva vigorosamente difeso e venduto cara la sua vita!

La strada per andare a casa mia traversava dei campi di terra smossa, arati da poco. Io camminavo su di un lieve pendio, per una strada polverosa. I campi arati appartenevano a un proprietario, ed erano assai vasti, tanto che dai due lati come davanti in salita non si vedeva altro che la terra nera, accuratamente rivoltata e non ancora erpicata. L'aratura era stata buona, e in nessun punto del campo si vedeva né una pianticella, né un filo d'erba, tutto era nero. « Che essere distrut-

tore che è l'uomo e quante differenti creature vive ha annientate, quante piante, per sostenere la propria vita! » pensavo, cercando involontariamente una cosa viva in mezzo a quel morto campo nero. Innanzi a me, a destra della strada, si vedeva una pianticella. Quando mi feci più vicino, riconobbi in quella pianticella la stessa « tartara » di cui avevo inutilmente strappato e gettato via il fiore.

Il cespuglietto di bardana si componeva di tre steli. Uno di essi era spezzato e il resto del ramoscello si ergeva come un moncherino. Gli altri due avevano ciascuno un fiore. Questi fiori una volta erano stati rossi, ora erano neri. Uno degli steli era rotto, e metà di esso, che aveva in cima un fiore imbrattato di fango, pendeva in giù; l'altro, benché coperto di terra motosa, si teneva ancora eretto. Si vedeva che tutto il cespuglio era stato schiacciato da una ruota e poi s'era risollevato, e perciò era rimasto di traverso, ma pure stava ritto, — come se gli avessero tolto una parte del corpo, strappato gli intestini, spezzato un braccio, cavato un occhio, ma esso continuasse a star ritto e non cedesse all'uomo che aveva distrutto tutti i suoi compagni all'intorno.

« Che energia! — pensai, — l'uomo ha vinto tutto, ha distrutto milioni di piante, ma questa non ha ceduto ».

E mi ricordai di una vecchia storia del Caucaso, una parte della quale avevo veduta, un'altra avevo intesa raccontare da testimoni oculari, e un'altra immaginata. Ecco questa storia così come s'è foggiata nei miei ricordi e nella mia immaginazione.

I

S'era alla fine dell'anno 1851. In una fredda serata di novembre Chadži-Murat entrava in Machket, villaggio di cecenzi (1), non ancora pacificato, da cui esalava un fumo che odorava di *kizjàk* (2): il villaggio era a una ventina di verste dai possedimenti russi.

Era appena cessata la cantilena cadenzata del *muezzin*, e nell'aria pura della montagna, impregnata dell'odore del letame bruciato, si udivano distintamente, fra i muggiti delle vacche e i belati delle pecore che si disperdevano fra le capanne dell'*aùl* (3) anguste e strette l'una all'altra come alveoli di un favo, voci gutturali di uomini che discutevano, voci di donne e di bambini giù alla fontana.

Questo Chadži-Murat era un *naib* (4) di Šamil, famoso per le sue gesta, che usciva soltanto con le sue insegne e scortato da diecine di *muridi* (5) caracollanti intorno a lui. Ora, avvolto nel cappuccio e nel mantello di feltro, di sotto al quale usciva il suo fucile, egli se ne andava con un solo *murid*, sforzandosi di farsi notare il meno possibile e fissando i suoi mobili occhi neri in viso agli abitanti del paese che incontrava per la strada.

Giunto nel mezzo dell'*aùl*, Chadži-Murat non prese per la strada che conduce alla piazza, ma voltò a sinistra, in uno stretto vicolo. Avvicinatosi alla seconda ca-

---

(1) Una delle popolazioni del Caucaso. (2) Letame compresso, adoperato per bruciare. (3) Villaggio, nel Caucaso. (4) Capo di una provincia. (5) Seguaci della dottrina di Maometto in ciò che essa ha di più ascetico; predicatori della guerra santa contro i russi nel Caucaso dal 1825 fin verso il 1860.

panna, infossata nella terra, si fermò dando un'occhiata in giro. Sotto la tettoia, davanti alla capanna, non c'era nessuno, ma sul tetto, dietro a un fumaiolo di creta intonacato di fresco, era sdraiato un uomo coperto da un mantello di pelle di montone. Chadži-Murat toccò col manico del frustino l'uomo che stava sdraiato sul tetto e fece schioccare la lingua. Di sotto al mantello sorse un vecchio in berretto da notte con un *bešmèt* (1) logoro e reso lucido dall'uso. Gli occhi del vecchio, senza ciglia, erano rossi e umidi, ed egli per aprirli batteva le palpebre. Chadži-Murat lo salutò come al solito: «*Seljam alejkum!*» (2) e si scoprì il viso.

— *Alejkum seljam!* — pronunziò il vecchio sorridendo con la sua bocca sdentata nel riconoscere Chadži-Murat e, alzatosi sulle sue magre gambe, introdusse i piedi nelle pantofole coi tacchi di legno che stavano presso il fumaiolo. Calzatosi, infilò senza fretta le maniche della sua pelliccia di montone che non era coperta di stoffa ed era tutta sgualcita, e scese all'indietro la scala appoggiata al tetto. E nel vestirsi e nello scendere, il vecchio dondolava il capo sul collo magro, rugoso, abbronzato, e non smetteva di biasciare con la sua bocca sdentata. Messi i piedi a terra, ospitalmente prese la briglia del cavallo di Chadži-Murat e la staffa destra, ma il *murid* di Chadži-Murat, agile e forte, smontato lestamente dal suo cavallo, allontanò il vecchio e prese il suo posto.

Chadži-Murat smontò da cavallo e, zoppicando leggermente, entrò sotto la tettoia. Gli venne rapidamente incontro dalla porta un ragazzo sui quindici anni, e fissò

(1) Sottoveste usata dai tartari. (2) Formula di saluto dei musulmani.

i nuovi arrivati coi suoi occhi neri splendenti come more di siepe mature.

— Corri alla moschea, chiama tuo padre, — gli ordinò il vecchio e, precedendo Chadži-Murat, gli aprì la porta leggera e scricchiolante che metteva nella capanna. Nel momento in cui Chadži-Murat varcava la soglia, usciva dalla capanna una donna non giovane, esile, magra, con un *bešmèt* rosso su di una camicia gialla e brache turchine, che portava dei cuscini.

— La tua venuta sia felice, — disse ella e, inchinatasi due volte, si mise ad accomodare i cuscini contro il muro per far sedere l'ospite.

— Che i tuoi figli possano vivere a lungo, — rispose Chadži-Murat, posando il mantello, il fucile e la sciabola, e consegnando tutto al vecchio.

Il vecchio appese accuratamente il fucile e la sciabola a un chiodo accanto alle armi del padrone di casa, fra due gran bacinelle che luccicavano sul muro liscio e accuratamente imbiancato. Chadži-Murat, raddrizzando la pistola che portava alla cintura, dietro al dorso, si avvicinò ai cuscini disposti in terra e vi sedette, incrociando i lembi della *cerkèska* (1). Il vecchio gli sedette accanto sui calcagni nudi, chiuse gli occhi e alzò le mani con le palme in aria. Chadži-Murat fece lo stesso. Poi ambedue, detta una preghiera, si lisciarono il viso con le mani, unendole all'estremità della barba.

— *Nie chabar?* (che c'è di nuovo?) — domandò Chadži-Murat al vecchio.

— *Chabar iok* (niente di nuovo), — rispose il vecchio, guardando non il viso, ma il petto di Chadži-Murat coi suoi occhi rossi, senza vista. — Io vivo nell'alveare,

(1) La tunica circassa.

oggi soltanto son venuto a informarmi da mio figlio. Lui sa.

Chadži-Murat capì che il vecchio non voleva dire ciò che sapeva e che lui, Chadži-Murat, aveva necessità di sapere, e, chinato lievemente il capo, non stette a interrogarlo oltre.

— Non c'è nessuna buona novità, — riprese il vecchio. — C'è solo questo di nuovo, che le lepri tengono sempre consiglio sul modo di scacciare le aquile. Ma le aquile sbranano sempre ora l'una, ora l'altra. La settimana passata i cani russi hanno incendiato il fieno degli abitanti di Micik, che si possa loro spaccare il muso! — rantolò con rabbia il vecchio.

Entrò il *murid* di Chadži-Murat e, camminando a gran passi, senza far rumore, coi suoi forti piedi sul suolo di terra battuta, si tolse il mantello, il fucile e la sciabola, come aveva fatto Chadži-Murat, e da sé li appese allo stesso chiodo da cui già pendevano le armi di Chadži-Murat, conservando soltanto il pugnale e la pistola.

— Chi è? — domandò il vecchio a Chadži-Murat, indicando colui che era entrato.

— Il mio *murid*. Il suo nome è Eldar, — disse Chadži-Murat.

— Va bene, — disse il vecchio, e accennò a Eldar un posto sul tappeto di feltro, accanto a Chadži-Murat.

Eldar sedette incrociando le gambe e in silenzio fissò i suoi begli occhi, simili a quelli di un agnello, nel viso del vecchio che s'era messo a parlare. Il vecchio raccontava come la settimana scorsa i loro bravi ragazzi avevano preso due soldati, e uno l'avevano ucciso e l'altro mandato a Šamil. Chadži-Murat ascoltava distrattamente, gettando occhiate verso la porta e tendendo l'orecchio ai

rumori di fuori. Sotto la tettoia, davanti alla capanna, si udirono dei passi, la porta scricchiolò, ed entrò il padrone.

Il padrone della capanna, Sado, era un uomo sui quarant'anni, con una barbetta, un lungo naso, e gli stessi occhi neri, benché meno lucenti, del ragazzo di quindici anni, suo figlio, che era corso a chiamarlo e ora insieme col padre era entrato nella capanna e s'era seduto presso la porta. Essendosi tolte sulla soglia le scarpe di legno, il padrone si gettò indietro sulla nuca il vecchio berretto, scoprendo la testa coperta di capelli neri, non rasa da un pezzo, e tosto sedette sulle calcagna, di faccia a Chadži-Murat.

Come il vecchio, anche lui chiuse gli occhi, alzò le mani con le palme in su, disse una preghiera, si fregò il viso con le mani, e allora soltanto cominciò a parlare. Disse che da Šamil era venuto l'ordine di catturare Chadži-Murat, vivo o morto; che il giorno innanzi soltanto erano partiti gl'inviati di Šamil, e che il popolo aveva paura di disobbedire a Šamil e perciò bisognava essere cauti.

— A casa mia, — disse Sado, — finché sarò vivo, nessuno toccherà il mio amico. Ma in campagna che accadrà? Bisogna pensarci.

Chadži-Murat ascoltava attentamente e chinava il capo approvando, e quando Sado ebbe finito di parlare, disse:

— Va bene. Ora bisogna mandare ai russi un uomo con una lettera. Il mio *murid* andrà, solo occorre una guida.

— Manderò mio fratello, Bata, — disse Sado. — Chiama Bata, — si rivolse al figlio.

Il ragazzo scattò come una molla sulle sue svelte gambe

e rapidamente, agitando le braccia, uscì dalla capanna. Dopo una diecina di minuti tornò con un *cecènets* (1) muscoloso, dalle gambe corte e dal viso abbronzato, vestito di una *cerkèska* gialla tutta a pezzi, con le maniche sfrangiate e lacere, e di calzoni neri lunghi. Chadži-Murat scambiò un saluto col nuovo arrivato e subito, sempre senza perdersi in parole superflue, disse:

— Puoi condurre il mio *murid* dai russi?

— Posso, — rispose allegramente Bata. — Tutto si può. Di fronte a me non può stare nessun *cecènets*. Un altro ti prometterà di andare e non ne farà nulla. Ma io posso.

— D'accordo. Per la tua fatica riceverai tre... — e Chadži-Murat alzò tre dita.

Bata chinò il capo in segno che aveva capito, ma aggiunse che non gli premeva il denaro, ed era pronto a servire Chadži-Murat per l'onore. Tutti sulle montagne conoscevano Chadži-Murat e sapevano come aveva battuto quei porci di russi.

— Va bene, — disse Chadži-Murat. — Le corde son buone lunghe, ma i discorsi corti.

— Be', starò zitto, — disse Bata.

— Dove l'Argun fa un gomito, di faccia al precipizio, c'è una radura nella foresta, là ci sono due barche di fieno. Lo sai?

— So.

— Là mi aspettano tre dei miei uomini a cavallo, — disse Chadži-Murat.

— Ah, sì! — disse Bata, facendo un cenno col capo.

— Domanderai di Chan-Magoma. Chan-Magoma sa

(1) Singolare di *cecèntsy*. V. nota 1 a pag. 10.

che cosa si deve fare e dire. Conducilo dal comandante russo, da Vorontsòv, il principe. Puoi?

— Lo condurrò.

— Condurlo e ricondurlo indietro. Puoi?

— Si può.

— Conducilo e ritorna nella foresta. Io sarò là.

— Farò tutto, — disse Bata che si alzò e, messa una mano al petto, uscì.

— Bisogna anche mandare un uomo a Cekhi, — disse Chadži-Murat al padrone della casa, quando Bata fu uscito. — Ecco che cosa si deve fare a Cekhi, — cominciò, prendendo una cartuccia dalla sua *cerkèska,* ma subito lasciò cadere la mano e tacque vedendo due donne che entravano nella capanna.

Una era la moglie di Sado, quella stessa donna non giovane, magra, che aveva disposto in terra i cuscini. L'altra era una ragazza giovanissima in brache rosse e *beš-mèt* verde, col seno tutto coperto da una pettorina fatta di monete d'argento. All'estremità della treccia nera, non lunga, ma grossa e dura, che le pendeva tra le magre spalle, era attaccato un rublo d'argento; gli stessi occhi neri, simili a more di siepe, del padre e del fratello le splendevano sul viso giovanile che si sforzava di essere serio. Ella non guardava gli ospiti, ma era evidente che sentiva la loro presenza.

La moglie di Sado portava un tavolino tondo, basso, sul quale era il tè con gnocchi, focaccine al burro, formaggio, sottili fette di pane e miele. La fanciulla portava una catinella, una brocca di terra e un asciugamano.

Sado e Chadži-Murat tacquero durante tutto il tempo in cui le donne, camminando silenziosamente nelle loro

morbide pantofole rosse, collocarono davanti agli ospiti ciò che avevano portato. Eldar, fissando i suoi occhi di agnello sulle gambe incrociate, rimase immobile come una statua finché le donne stettero nella capanna. Soltanto quando le donne furono uscite e dietro alla porta fu interamente cessato il rumore dei loro passi leggeri, Eldar mandò un sospiro di sollievo e Chadži-Murat tirò fuori una cartuccia dalla cintola della sua *cerkèska*, la vuotò e prese un biglietto arrotolato che c'era nel fondo.

— Dallo a tuo figlio, — disse, accennando al biglietto.

— E la risposta? — disse Sado.

— A te, e tu me la farai avere.

— Sarà fatto, — disse Sado, e mise il biglietto nella sua cartucciera. Poi, prendendo la brocca con una mano, porse con l'altra la catinella a Chadži-Murat. Chadži-Murat rialzò le maniche del *bešmèt* sulle sue braccia muscolose, che erano bianche al di sopra dei polsi, e le mise sotto al filo d'acqua fredda e chiara che Sado gli versava dalla brocca. Dopo essersi asciugate le braccia con l'asciugamano ruvido e pulito, Chadži-Murat si avvicinò al cibo. Lo stesso fece Eldar. Mentre gli ospiti mangiavano, Sado era seduto di faccia a loro e più volte li ringraziò della loro visita. Il ragazzo, seduto presso la porta, non toglieva i suoi neri occhi luccicanti di dosso a Chadži-Murat e sorrideva, quasi confermando col suo sorriso le parole del padre.

Benché Chadži-Murat da più di ventiquattr'ore non avesse mangiato nulla, pure mangiò soltanto un po' di pane, del formaggio, e, preso di sotto al suo pugnale un coltellino, con esso spalmò del miele sul pane.

— Il nostro miele è buono. Quest'anno il miele è

più abbondante di tutti gli altri anni: abbondante è buono, — disse il vecchio, visibilmente contento che Chadži-Murat mangiasse il suo miele.

— Grazie, — disse Chadži-Murat, e si allontanò dalle vivande. Eldar avrebbe voluto mangiare ancora, ma, come aveva fatto il suo capo, si scostò dalla tavola e porse a Chadži-Murat la catinella e la brocca.

Sado sapeva che ricevendo Chadži-Murat rischiava la vita, poiché dopo il dissidio fra Šamil e Chadži-Murat era stato fatto obbligo a tutti gli abitanti della Cečnia, sotto minaccia dell'estremo supplizio, di non ricevere Chadži-Murat. Egli sapeva che ad ogni momento gli abitanti dell'*aùl* potevano venir a conoscere la presenza di Chadži-Murat in casa sua e potevano pretendere che egli fosse loro consegnato. Ma ciò non soltanto non turbava, ma rallegrava Sado. Sado stimava suo dovere il difendere l'ospite anche se ciò avesse dovuto costargli la vita, e si rallegrava e s'inorgogliva di agire com'era suo dovere.

— Finché tu sarai in casa mia e io avrò la testa sulle spalle, nessuno ti farà nulla, — confermò a Chadži-Murat.

Chadži-Murat lo guardò nei suoi occhi lucenti e, comprendendo che quella era la verità, disse alquanto solennemente:

— Che tu abbia gioia e vita!

Sado in silenzio si strinse le mani al petto in segno di riconoscenza per quella buona parola.

Dopo aver chiuso le imposte della capanna e preparato la legna per il fuoco, Sado, in una disposizione di

spirito particolarmente gaia ed animata, uscì dalla stanza degli ospiti ed entrò in quella parte della capanna dove viveva tutta la sua famiglia. Le donne non dormivano ancora e discorrevano dei pericolosi ospiti che passavano la notte in casa loro.

II

In quella medesima notte dal forte avanzato di Vozdvìženkaja, a quindici verste dall'*aùl* nel quale dormiva Chadži-Murat, uscirono tre soldati e un sottufficiale avviandosi fuori dalle fortificazioni dietro la porta di Šachghirinsk. I soldati erano in pellicce corte e berretti di pelo, coi mantelli arrotolati a tracolla e con stivaloni fin sopra al ginocchio, come andavano a quel tempo i soldati del Caucaso. I soldati col fucile in ispalla camminarono da principio sulla strada, poi, dopo un cinquecento passi, svoltarono e, facendo rumore con gli stivali sulle foglie secche, fecero ancora una ventina di passi a destra e si fermarono presso un platano schiantato il cui tronco nero si vedeva anche nell'oscurità. Verso quel platano di solito si mandava la ronda.

Le fulgide stelle che sembravano correre sopra le cime degli alberi mentre i soldati camminavano nella foresta, ora s'erano fermate, luccicando vivamente fra i rami denudati degli alberi.

— Meno male! — disse seccamente il sottufficiale Pànov togliendosi dalla spalla il lungo fucile a baionetta, e con un tintinnio lo appoggiò al tronco di un albero. I tre soldati fecero lo stesso.

— E' proprio così, l'ho perduta, — brontolò arrab-

biato Pànov, — o l'ho dimenticata, o mi è saltata via per la strada.

— Che cosa cerchi? — domandò uno dei soldati con voce gaia e ardita.

— La pipa, — il diavolo sa dove sarà andata a cadere.

— E il cannello è rimasto? — domandò la voce ardita.

— Eccolo qui il cannello.

— E se lo si affondasse nella terra?

— Ma che!

— Lo faremo in un baleno.

Era proibito alla ronda di fumare, ma questa ronda non era quasi una ronda, ma, piuttosto, una guardia di avamposti che era mandata perché i montanari non potessero, come avevano fatto altre volte, portare nascostamente i cannoni e tirare sulle fortificazioni, e Pànov ora non credeva di doversi privar del fumare e quindi accettò l'offerta dell'allegro soldato. L'allegro soldato tirò fuori di tasca un coltellino e prese a scavare la terra. Fatto un buco, lo rese liscio, vi applicò il cannello, poi mise il tabacco nel buco, lo calcò, e la pipa fu pronta. Lo zolfino brillò, rischiarando per un attimo il viso dai larghi zigomi del soldato steso bocconi. Si sentì un fischiettio nel cannello e Pànov aspirò il piacevole odore del tabacco che ardeva.

— E' fatto? — disse, alzandosi in piedi.

— Certamente.

— Che bravo Avdjèjev, sei un ragazzo in gamba. Eh?

Avdjèjev si gettò su di un fianco, facendo posto a Pànov e mandando il fumo fuori dalla bocca.

Pànov si stese bocconi e, ripulito il cannello con la manica, cominciò a tirar su il fumo dalla pipa.

Dopo aver fumato, i soldati si misero a discorrere.

— Si dice che il capitano abbia di nuovo preso denari dalla cassa e li abbia perduti al gioco, — disse uno dei soldati con voce pigra.

— Li rimetterà, — disse Pànov.

— Si sa, è un bravo ufficiale, — confermò Avdjèjev.

— Bravo, bravo, — continuò cupamente colui che aveva cominciato il discorso, — secondo me, la compagnia dovrebbe parlarne con lui: se ha preso denaro, dica quanto, e quando lo renderà.

— Come giudicherà la compagnia, — disse Pànov, staccandosi dalla pipa.

— Si sa, la comunità è un personaggio importante, — confermò ancora Avdjèjev.

— Bisogna comprar della biada e accomodar gli stivali per la primavera: occorrono denari, e se lui li ha presi... — insisté il soldato scontento.

— Io dico, quel che vuole la compagnia, — ripeté Pànov. — Non è la prima volta che ha preso del denaro e l'ha restituito.

In quel tempo, al Caucaso, ogni compagnia amministrava tutti i suoi interessi per mezzo di fiduciari di sua scelta. Riceveva il denaro dallo Stato in ragione di 6 rubli e 50 copeche per uomo, e provvedeva da sé al necessario, piantava i cavoli, falciava il fieno, teneva i suoi carriaggi e si vantava dei cavalli ben nutriti della compagnia. Il denaro della compagnia poi si trovava nella cassa, le chiavi della quale erano presso il comandante della compagnia, e accadeva spesso che il comandante della compagnia prendesse a prestito denaro dalla cassa. Così era anche in quel caso e di ciò allora par-

lavano i soldati. Quel soldato di umore cupo, Nikìtin, voleva che si esigesse il rendiconto dal capitano, e Pànov e Avdjèjev pensavano che ciò non occorresse.

Dopo Pànov fumò un poco anche Nikìtin, e, steso sotto di sé il mantello, si sedette, appoggiandosi all'albero. I soldati stavano zitti. Si sentiva soltanto il vento che in alto, al disopra delle loro teste, agitava le cime degli alberi. A un tratto, a traverso quel continuo e lieve fruscio, si udì l'ululato, il fischio, il pianto e lo sghignazzo degli sciacalli.

— Eh, maledetti, come urlano! — disse Avdjèjev.

— Ridono di te per il tuo muso storto, — disse la sottile voce ucraina del quarto soldato.

Di nuovo tutto tacque, soltanto il vento moveva i rami degli alberi che ora scoprivano, ora nascondevano le stelle.

— Senti, Antònyč, — a un tratto domandò a Pànov l'allegro Avdjèjev, — ti accade qualche volta di annoiarti?

— E che è la noia? — rispose svogliatamente Pànov.

— Io a volte mi annoio tanto, ma tanto che mi sembra di non saper più neanch'io che fare di me.

— Guarda un po'! — disse Pànov.

— Quando m'ero bevuto il denaro, non era stato che per la noia. M'aveva preso così forte! Penso: e se mi ubriacassi?...

— Ma accade che col vino è anche peggio.

— E è stato così, ma che fare?

— Ma perché ti annoi?

— Io? Perché sospiro casa mia.

— Si viveva tanto riccamente a casa tua?

— No, non s'era mica ricconi, ma si viveva comodamente. Si viveva bene.

E Avdjèjev cominciò a raccontare cose che già aveva più volte raccontate allo stesso Pànov.

— Ci son venuto di mia voglia, invece di mio fratello, — raccontava Avdjèjev. — Lui aveva cinque bambini e io m'ero ammogliato allora. La mamma si mise a pregarmi. Pensai: che mi fa? forse si ricorderanno della mia buona azione. Andai dal padrone. Il nostro padrone è buono; disse: bravo ragazzo! va pure. Così venni invece di mio fratello.

— Hai agito bene, — disse Pànov.

— Eppure, credimi, Antònyč, ora mi annoio. E mi annoio soprattutto per questo, che dico: perché sei venuto invece di tuo fratello? Ora lui, dico, sta come un re, e tu triboli. E più ci penso e peggio è. E' peccato, certo.

Avdjèjev tacque.

— Vogliamo fumare di nuovo? — domandò poi Avdjèjev.

— Si può, prepara tu la pipa.

Ma i soldati non riuscirono a fumare. Appena Avdjèjev si era alzato e si era messo a preparare di nuovo la pipa, che, a traverso il rumore del vento, si udirono dei passi sulla strada. Pànov prese il fucile e toccò col ginocchio Nikìtin. Nikìtin si alzò in piedi e raccolse il mantello. Si alzò anche il terzo soldato, Bondàrenko.

— E io, fratelli, che facevo un sogno...

Avdjèjev fece: «*ss!*» a Bondàrenko, e i soldati rimasero immobili tendendo l'orecchio. Si avvicinavano dei passi silenziosi di uomini che non dovevano esser calzati di stivali. Nel buio si sentiva sempre più distin-

tamente il crepitio delle foglie e dei rami secchi. Poi si udì una voce che parlava in quella lingua particolare, dal suono gutturale, che parlano i cecenzi. Ora i soldati non soltanto udivano, ma vedevano due ombre che passavano in una striscia di luce fra gli alberi. Un'ombra era un po' bassa, l'altra un po' più alta. Quando le ombre giunsero a livello dei soldati, Pànov, col fucile imbracciato, insieme coi suoi due compagni, si avanzò sulla strada.

— Chi va là? — gridò.

— Un pacifico *cecèn*, — disse quello che era più basso. Era Bata. — Niente fucile, niente sciabola, — disse mostrando sé stesso. — Cerchiamo del principe.

Quello che era più alto stava in silenzio presso il suo compagno. Neanche lui aveva armi.

— Dev'essere un emissario mandato al colonnello, — disse Pànov, spiegando la cosa ai compagni.

— Il principe Vorontsòv mi occorre vedere. Affare importante, — disse Bata.

— Bene, bene, vi condurremo, — disse Pànov. — Conduceteli tu e Bondàrenko, — si rivolse poi ad Avdjèjev, — consegnateli al piantone di servizio e tornate. Bada, — disse Pànov, — prudenza! Falli camminare davanti a te.

— E questo che cos'è? — disse Avdjèjev, facendo un gesto col fucile a baionetta, come se volesse ferire. — Li pungerò una volta e il vapore uscirà fuori.

— A che serviranno ancora quando li avrai infilzati? — disse Bondàrenko.

— Su, marsc!

Quando non si udirono più i passi dei due soldati e degli emissarî, Pànov e Nikìtin tornarono al loro posto.

— E' il diavolo che li porta così di notte, — disse Nikìtin.

— Sarà stato necessario, — disse Pànov. — Ma comincia a far fresco, — aggiunse e, spiegando il mantello, se lo buttò addosso e si mise a sedere addossato a un albero.

Dopo un paio d'ore tornarono Avdjèjev e Bondàrenko.

— Ebbene? Li hai consegnati? — domandò Pànov.

— Li abbiamo consegnati. Dal colonnello non si dormiva ancora. Li abbiamo condotti direttamente da lui. Ma, fratello mio, che bravi ragazzi sono! Dio mio! Quante chiacchiere ho fatte con loro!

— Tu, si sa, ti metti a chiacchierare, — disse Nikìtin, di malumore.

— Davvero, son tali e quali come i russi. Uno è ammogliato. La Marùška (1), gli dico, che l'hai? — Ce l'ho, dice. — E bambini, dico, ce n'hai? — Sì, molti. — Un paio? — Un paio, dice. — Si discorreva così bene! Bravi ragazzi!

— Bravi, già! — disse Nikìtin, — ma se t'incontrano da solo a solo, ti fanno venir fuori la trippa.

— Fra poco farà giorno, — disse Pànov.

— Sì, le stelle cominciano a impallidire, — disse Avdjèjev, mettendosi a sedere.

E i soldati tacquero di nuovo.

---

(1) Dimin. di *Màrja* (Maria): nome di donna molto comune in Russia e perciò usato (nel parlare con asiatici) come sinonimo di donna o moglie, in generale.

III

Alle finestre della caserma e delle baracche dei soldati da un pezzo non si vedeva più luce, ma in una delle migliori abitazioni della fortezza tutte le finestre erano ancora illuminate. Quell'abitazione era occupata dal colonnello comandante il reggimento di Kurinskoje, figlio del comandante in capo, aiutante di campo dell'imperatore, principe Semjòn Michàjlovič Vorontsòv. Vorontsòv viveva con la moglie Màrja Vasìljevna, una famosa bellezza di Pietroburgo, e viveva in quella piccola fortezza del Caucaso con un lusso che non s'era mai veduto da quelle parti. A Vorontsòv e specialmente alla moglie pareva di menare là una vita non soltanto modesta, ma piena di privazioni; eppure quella vita meravigliava gli abitanti del luogo per il suo lusso straordinario.

Ora, a mezzanotte, nel gran salone con un tappeto ampio quanto la stanza, con pesanti portiere abbassate, a una tavola da gioco, illuminata da quattro candele, erano seduti i padroni di casa coi loro invitati, e giocavano a carte. Uno dei giocatori era il padrone stesso di casa, il colonnello Vorontsòv, dal viso lungo, dai capelli biondi, che portava le insegne di aiutante di campo e le cordelline; il suo *partner* era un laureato dell'università di Pietroburgo, che da poco la principessa Vorontsòva aveva fatto venire come precettore del suo giovane figliuolo, avuto da un primo marito, un bambino dai capelli arruffati e dall'aspetto triste. Di faccia a loro sedevano due ufficiali: uno, dal viso largo e colorito, proveniente dalla Guardia, era il capitano Poltoràtskij e l'altro, che

stava dritto dritto, con un'espressione fredda sul suo bel viso, era l'aiutante del colonnello. La principessa Màrja Vasìljevna, una poderosa bellezza dai grandi occhi e dalle sopracciglia nere, stava seduta accanto a Poltoràtskij, sfiorandogli le gambe con la sua *crinoline* e guardandogli le carte. E nelle sue parole, nei suoi sguardi, nel suo sorriso e in tutti i movimenti del suo corpo e nei profumi che da lei emanavano, vi era qualcosa che riduceva Poltoràtskij all'oblio di tutto ciò che non fosse la coscienza di essere vicino a lei, ed egli commetteva sbaglio su sbaglio facendo irritare sempre più il suo *partner*.

— No, questo è impossibile! Di nuovo ha lasciato l'asso, — proferì l'aiutante, fattosi tutto rosso in viso, vedendo che Poltoràtskij aveva scartato l'asso.

Poltoràtskij, come svegliato allora, senza capire guardava coi suoi buoni occhi neri, largamente aperti, l'aiutante di campo scontento.

— Su, perdonategli, — disse sorridendo Màrja Vasìljevna. — Vedete, ve l'avevo detto, — si rivolse poi a Poltoràtskij.

— Ma voi non mi avete detto affatto questo, — disse sorridendo Poltoràtskij.

— Davvero non l'ho detto? — disse ella e sorrise ancora. E questo sorriso, che rispondeva a quello di lui, sconvolse e rallegrò così fortemente Poltoràtskij che egli diventò paonazzo e, prese le carte, si mise a mescolarle.

— Non tocca a te a mescolare, — disse severamente l'aiutante di campo, e con la sua mano bianca ornata di un anello cominciò a dar le carte lui in modo che pareva avesse fretta di sbarazzarsene.

Entrò nel salotto il cameriere del principe e annunziò che il piantone di servizio chiedeva di lui.

— Scusate, signori, — disse il principe, parlando il russo con accento inglese. — Tu, *Marie*, prendi il mio posto.

— Siete d'accordo? — domandò la principessa, alzandosi con mossa rapida e leggera in tutta la sua alta statura, con un fruscio di seta, e sorridendo del suo sorriso luminoso di donna felice.

— Io sono sempre d'accordo su tutto, — disse l'aiutante, contentissimo di avere adesso per avversaria al gioco la principessa che assolutamente non sapeva giocare. Poltoràtskij fece soltanto un gesto con le braccia sorridendo.

Il *rob* era finito quando il principe tornò nel salotto. Egli veniva tutto allegro e animato.

— Sapete che cosa vi propongo?

— Che cosa?

— Beviamo dello sciampagna.

— A questo sono sempre pronto, — disse Poltoràtskij.

— E' una cosa molto piacevole, — disse l'aiutante.

— Vasìlij, portatelo, — disse il principe.

— Perché t'hanno chiamato? — domandò Màrja Vasìljevna.

— Era il piantone di servizio con un altro uomo.

— Chi? Perché? — interrogò affrettatamente Màrja Vasìljevna.

— Non posso dirlo, — disse Vorontsòv, stringendosi nelle spalle.

— Nn puoi dirlo? — insisté Màrja Vasìljevna. — Questo lo vedremo.

Fu portato lo sciampagna. Gli ospiti ne bevvero un bicchiere e, terminato il gioco e fatti i conti, si congedarono.

— La vostra compagnia domani è comandata nella foresta? — domandò il principe a Poltoràtskij.

— Sì, la mia. Ma perché?

— Ci vedremo allora domani, — disse il principe con un lieve sorriso.

— Felicissimo, — disse Poltoràtskij, senza capir bene ciò che gli aveva detto Vorontsòv e preoccupato soltanto dal pensiero che stava per stringere la mano di Màrja Vasìljevna.

Màrja Vasìljevna, come sempre, non soltanto strinse forte, ma scosse energicamente la mano di Poltoràtskij. E ricordandogli ancora lo sbaglio che aveva commesso giocando quella carta di quadri, gli sorrise con un sorriso che a Poltoràtskij parve delizioso, carezzevole e significativo.

Poltoràtskij andò a casa in quella entusiastica disposizione di animo che possono comprendere soltanto le persone, come lui, cresciute e allevate in società, quando, dopo mesi di solitaria vita militare, incontrano di nuovo una donna del loro antico ambiente, e una donna poi come la principessa Vorontsòva.

Giunto alla casetta che abitava con un compagno, egli spinse la porta di entrata, ma la porta era chiusa. Picchiò, la porta non si aprì. S'indispettì e si mise a battere contro la porta chiusa coi piedi e con la sciabola. Dietro la porta si udirono dei passi, e Vavila, il servo di Poltoràtskij, tirò il paletto.

— Perché t'è venuto in mente di chiudere? Imbecille!

— Ma è mai possibile, Aleksjèj Vladìmir...

— Di nuovo ubriaco! Ma ti farò vedere se è possibile...

Poltoràtskij aveva voglia di percuotere Vavila, ma si contenne.

— Va al diavolo! Accendi una candela.

— Sul momento.

Vavila aveva effettivamente bevuto, e aveva bevuto perché era stato alla festa per l'onomastico del magazziniere militare. Tornato a casa, s'era messo a riflettere sulla sua vita paragonata con la vita d'Ivàn Matvjèjevič, il magazziniere militare. Ivàn Matvjèjevič aveva delle rendite, era ammogliato e sperava di andare in pensione fra un anno. Vavila da bambino era stato preso su in casa dei padroni per il loro servizio, e oramai aveva più di quarant'anni, e non era ammogliato, e viveva la vita del campo col suo padrone che era un uomo disordinato. Il padrone era buono, lo batteva di rado, ma che vita era quella! « Mi ha promesso di darmi la libertà quando ritorneremo dal Caucaso, ma dove andrò con la libertà? Vita da cani! » pensava Vavila. E aveva tanta voglia di dormire che, temendo che venisse qualcuno e portasse via qualche cosa, aveva messo il paletto e s'era addormentato.

Poltoràtskij entrò nella camera dove dormiva insieme col suo compagno Tichònov.

— Che! Hai perduto? — disse Tichònov che s'era svegliato.

— Ah, no! Ho vinto diciassette rubli e abbiamo bevuto una bottiglia di Cliquot.

— E hai sempre guardato Màrja Vasìljevna?

— E ho sempre guardato Màrja Vasìljevna, — ripeté Poltoràtskij.

— Fra poco bisognerà alzarsi, — disse Tichònov, — alle sei si deve marciare.

— Vavila! — gridò Poltoràtskij. — Bada! Svegliami puntualmente domani alle cinque.

— Come svegliarvi se mi battete?

— Ti dico di svegliarmi. Hai sentito?

— Obbedirò.

Vavila uscì portando via gli stivali e i vestiti.

Poltoràtskij si mise in letto e sorridendo accese una sigaretta e spense la candela. Nel buio vedeva davanti a sé il viso sorridente di Màrja Vasìljevna.

Dai Vorontsòvy non si dormiva ancora. Quando gli ospiti furono andati via, Màrja Vasìljevna si avvicinò al marito e, fermandosi davanti a lui, disse seccamente:

— *Eh bien, vous allez me dire ce que c'est.*

— *Mais, ma chère...*

— *Pas de ma chère! C'est un émissaire, n'est-ce pas?*

— *Quand même je ne puis pas vous le dire.*

— *Vous ne pouvez pas? Alors c'est moi qui vais vous le dire.*

— *Vous?*

— Chadži-Murat, eh? — disse la principessa che già da parecchi giorni sentiva parlare di trattative con Chadži-Murat e supponeva che fosse venuto lui stesso da suo marito.

Vorontsòv non poté negare, ma disilluse sua moglie dicendole che non era Chadži-Murat, ma soltanto un emissario venuto ad annunziare che l'indomani Chadži-Murat sarebbe andato da lui, nel posto designato per il taglio del bosco.

Nella monotonia della vita in fortezza, i giovani Vorontsòvy, marito e moglie, erano contenti di quest'av-

venimento. Discorrendo del come tale notizia avrebbe fatto piacere al padre, alle tre marito e moglie andarono a letto.

IV.

Dopo quelle tre notti insonni che aveva passate sfuggendo i *muridi* mandati contro di lui da Šamil, Chadži-Murat si addormentò appena Sado, auguratagli la buona notte, fu uscito dalla capanna. Dormì senza spogliarsi, appoggiato al braccio, col gomito affondato nei guanciali di piuma foderati di rosso che il padrone di casa gli aveva preparati. Non lontano da lui, presso al muro, dormiva Eldar. Eldar era sdraiato supino, con le sue giovani e forti membra allargate, sicché il suo petto sporgente, con la *cerkèska* bianca a righe nere, stava più su della testa rasa di fresco e azzurrognola che, rigettata indietro, era scivolata giù dal guanciale. Il labbro superiore un po' rialzato, come nei bambini, e appena appena coperto di peluria, si apriva e si chiudeva come per inghiottire qualcosa. Egli dormiva vestito, come Chadži-Murat, con la pistola e il pugnale alla cintura. Nel focolare della capanna ardevano dei rami d'albero, e nella sua piccola nicchia la lampada notturna mandava un debole chiarore.

A metà della notte, la porta scricchiolò e subito Chadži-Murat si sollevò e prese la pistola. Sado entrò nella stanza, camminando senza far rumore sul suolo di terra battuta.

— Che vuoi? — domandò Chadži-Murat, come se mai avesse dormito.

— Bisogna pensare a una cosa, — disse Sado, sedendosi di fronte a Chadži-Murat. — Una donna dal tetto

ti ha visto passare a cavallo, — disse, — e l'ha raccontato al marito, e ora tutto l'*aùl* lo sa. Adesso è venuta di corsa da mia moglie una vicina a dirle che gli anziani si sono riuniti nella moschea e ti vogliono arrestare.

— Bisogna andar via, — disse Chadži-Murat.

— I cavalli sono pronti, — disse Sado e uscì in fretta dalla capanna.

— Eldar, — chiamò sottovoce Chadži-Murat, e Eldar, sentendo il suo nome, e più ancora la voce del suo capo, balzò sulle forti gambe, raddrizzandosi il berretto. Chadži-Murat cinse le armi, indossò il mantello, Eldar fece lo stesso e tutti e due in silenzio uscirono dalla capanna e si fermarono sotto la tettoia. Il ragazzo dagli occhi neri condusse i cavalli. Al calpestio dei loro zoccoli sul terreno battuto della strada, una testa apparve alla porta della capanna vicina e risonò il rumore delle scarpe di legno di qualcuno che correva verso la montagna, alla moschea.

Non c'era luna, soltanto le stelle splendevano lucenti sul cielo nero e nell'oscurità si vedevano profilarsi i tetti delle capanne e, più grande di tutto il resto, la mole della moschea, col minareto, nella parte alta dell'*aùl*. Dalla moschea giungeva un rumore di voci.

Chadži-Murat, afferrato rapidamente il fucile, mise il piede nella staffa stretta e, in silenzio, piegando un tantino il corpo, si issò sull'alto cuscino della sella.

— Dio vi ricompensi! — disse, rivolgendosi al padrone di casa, e cercando con un movimento abituale del piede destro l'altra staffa, toccò piano piano col frustino il ragazzo che teneva i cavalli per indicargli di farsi da parte. Il ragazzo si fece da parte, e il cavallo, come sapesse da sé che cosa doveva fare, con passo sostenuto

si mosse dalla stradicciuola verso la via maestra. Eldar lo seguiva; Sado, in pelliccia, agitando le braccia, quasi correva dietro a loro, andando ora da una parte, ora dall'altra della stretta via. All'uscita da essa comparve e si mosse sulla strada un'ombra, poi un'altra.

— Aspetta! Chi va là? Fermati! — gridò una voce, e parecchie persone sbarrarono la strada.

Invece di fermarsi, Chadži-Murat prese la pistola dalla cintola e accelerò la sua andatura, dirigendo il cavallo proprio sugli uomini che sbarravano il cammino. Gli uomini, fermi in mezzo alla strada, si fecero da parte, e Chadži-Murat, senza guardarsi intorno, a tutta carriera si lanciò sulla strada. Eldar a gran trotto lo seguì. Dietro di loro si udirono due colpi, due palle fischiarono, senza colpire né lui né Eldar. Chadži-Murat seguitava con la stessa andatura. Fatti un trecento passi, trattenne il cavallo che sbuffava leggermente e si pose in ascolto. Davanti a loro, in basso, rumoreggiava un rapido corso d'acqua. Dietro si udivano i gridi dei galli nell'*aùl*. A traverso questi rumori si sentì l'avvicinarsi di un calpestio di cavalli e d'un brusio di voci, alle spalle di Chadži-Murat. Chadži-Murat toccò il cavallo e seguitò con la stessa andatura.

Gli uomini a cavallo che lo seguivano a galoppo ben presto raggiunsero Chadži-Murat. Erano una ventina di cavalieri. Erano gli abitanti dell'*aùl*, decisi ad arrestare Chadži-Murat, o almeno a far finta di volerlo arrestare, per scolparsi dinanzi a Šamil. Quando si furono avvicinati tanto da essere visibili nell'oscurità, Chadži-Murat si fermò, gettò le redini, e con un movimento abituale della mano sinistra sfibbiò il fodero del fucile, mentre con la destra toglieva l'arma. Eldar fece lo stesso.

— Che volete? — gridò Chadži-Murat. — Mi volete prendere? Su, prendetemi.

E alzò il fucile.

Gli abitanti dell'*aùl* si fermarono. Chadži-Murat, tenendo il fucile in mano, cominciò a scendere nel burrone. I cavalieri, senza avvicinarsi, lo seguirono. Quando Chadži-Murat fu giunto dall'altra parte del burrone, i cavalieri che lo seguivano gli gridarono di ascoltare ciò che essi volevano dirgli. In risposta, Chadži-Murat tirò un colpo di fucile e lanciò il cavallo al galoppo. Quando lo fermò, non si udivano più gl'inseguitori, non si udivano più i galli, ma soltanto si percepiva più chiaro nel bosco il mormorio dell'acqua e di tanto in tanto l'ululo del barbagianni. La nera parete della foresta era vicinissima. Era quella stessa foresta nella quale lo aspettavano i suoi *muridi.* Giunto al limite del bosco, Chadži-Murat si fermò e, aspirata molt'aria nei polmoni, fischiò; poi, in silenzio, si mise ad ascoltare. Dopo un momento si udì lo stesso fischio venire dalla foresta. Chadži-Murat lasciò la strada e penetrò nel bosco. Dopo aver fatto un centinaio di passi, Chadži-Murat vide a traverso i tronchi degli alberi un fuoco, delle ombre di uomini che vi sedevano intorno e, illuminato fino a metà dalla fiamma, un cavallo impastoiato. Presso al fuoco sedevano tre uomini.

Uno degli uomini seduti presso al fuoco si alzò in fretta e si avvicinò a Chadži-Murat, prendendogli la briglia e la staffa. Era il fratello d'adozione di Chadži-Murat, che gli faceva tutti gli affari.

— Spegni il fuoco, — disse Chadži-Murat, smontando da cavallo.

Gli uomini si misero a sparpagliare il fuoco e a calpestare i rami che bruciavano.

— E' stato qui Bata? — domandò Chadži-Murat avvicinandosi a un mantello steso per terra.

— C'è stato, e è andato via da un pezzo con Chan-Magoma.

— Per quale strada hanno preso?

— Per questa, — rispose Chanefi, mostrando la strada opposta a quella per la quale era venuto Chadži-Murat.

— Va bene, — disse Chadži-Murat e, preso il fucile, si mise a caricarlo. — Bisogna stare in guardia, m'inseguono, — disse Chadži-Murat, rivolgendosi all'uomo che stava spegnendo il fuoco.

Era il *cecènets* Gamzalo. Gamzalo si avvicinò al mantello, prese il fucile nel fodero che era stato posato su di esso, e in silenzio si avviò all'estremità della radura, proprio al posto dal quale era venuto Chadži-Murat. Eldar, smontato da cavallo, prese il cavallo di Chadži-Murat e il suo, e li legò a due alberi, con le teste in alto, poi, come aveva fatto Gamzalo, col fucile in ispalla si avviò all'altra estremità della radura. Il fuoco era spento, e la foresta non pareva più tanto nera come prima, e sul cielo, benché debolmente, luccicavano le stelle.

Guardando le stelle, la costellazione del Carro, giunta già a metà del cielo, Chadži-Murat calcolò che s'era molto oltre la mezzanotte e che già da un pezzo era tempo di dire la preghiera della notte. Chiese a Chanefi il suo *kumgan* (1) che portava sempre con sé nelle bisacce e, indossato il mantello, andò verso l'acqua.

Fatte le sue abluzioni, Chadži-Murat stette ritto, a

(1) Alta brocca di terracotta.

piedi nudi, sul suo mantello, poi sedette sulle gambe ripiegate e cominciò, turandosi con le dita le orecchie e chiudendo gli occhi, a dire la sua solita preghiera, rivolto verso l'oriente.

Finita la preghiera, tornò al suo posto, dove erano le bisacce e, sedutosi sul suo mantello, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e, abbassando il capo, si mise a pensare.

Chadži-Murat aveva sempre avuto fede nella sua fortuna. Nel cominciare qualche cosa, egli era da prima fermamente fiducioso nel successo, e tutto gli sorrideva. Era stato così, con rare eccezioni, in tutto il corso della sua tempestosa vita guerresca. Così sperava che sarebbe stato ancora adesso. Si figurava com'egli, con le truppe date da Vorontsòv, sarebbe andato contro Šamil, prendendolo prigioniero e vendicandosi, e come lo tsar russo lo avrebbe ricompensato, e di nuovo egli avrebbe avuto il governo non soltanto dell'Avaria, ma di tutta la Cečnia che gli si sarebbe sottomessa. Con questi pensieri, senz'accorgersene, si addormentò.

Si vide in sogno slanciarsi contro Šamil coi suoi bravi soldati che cantavano canzoni e gridavano: « Avanti Chadži-Murat », e prendere prigioniero Šamil con le sue mogli, e gli pareva di udire i pianti e i singhiozzi delle donne. Si svegliò. La canzone « *Lja illjach* » (1) e i gridi « Avanti Chadži-Murat » e i pianti delle mogli di Šamil erano gli urli, i pianti, le risate degli sciacalli che l'avevano svegliato. Chadži-Murat alzò la testa, guardò il cielo che già s'illuminava ad oriente, a traverso i tronchi degli alberi, e chiese di Chan-Magoma al *murid* se-

(1) Il motto completo è *Lja illjach il Allah*: non c'è Dio fuori che Dio.

duto poco discosto da lui. Saputo che Chan-Magoma non era tornato ancora, Chadži-Murat abbassò il capo e subito si addormentò di nuovo.

Lo svegliò la voce allegra di Chan-Magoma, tornato con Bata dalla sua missione. Chan-Magoma subito sedette accanto a Chadži-Murat e cominciò a raccontare come i soldati li avevano incontrati e condotti proprio dal principe, come egli aveva parlato col principe in persona, come il principe s'era rallegrato e aveva promesso di venire la mattina a trovarli là dove i russi dovevano fare il taglio del bosco — dietro Micik, sulla radura di Šalinsk. Bata interrompeva il racconto del suo compagno per aggiungere dei particolari.

Chadži-Murat volle sapere esattamente con quali parole Vorontsòv aveva risposto all'offerta di Chadži-Murat di andare coi russi. E Chan-Magoma e Bata a una voce dissero che il principe aveva promesso di ricevere Chadži-Murat come un ospite e di fare in modo che tutto andasse bene per lui. Chadži-Murat s'informò anche della strada e, quando Chan-Magoma l'ebbe assicurato che conosceva bene la strada e l'avrebbe condotto là direttamente, Chadži-Murat tirò fuori il denaro e diede a Bata i tre rubli promessi, poi ordinò ai suoi di prendere dalle bisacce il suo fucile geminato d'oro e il suo berretto a turbante, e ingiunse ai *muridi* di ripulirsi per andare dai russi con un aspetto decoroso. Mentre si ripulivano le armi, le selle, i finimenti e i cavalli, le stelle erano impallidite, s'era fatto chiaro del tutto e s'era levato un venticello foriero dell'alba.

V

Di mattina presto, quando era ancora buio, due compagnie, munite di scuri, al comando di Poltoràtskij, si recarono a dieci verste di là dalle porte di Šachghirinsk e, disposta una catena di tiratori, appena cominciò a farsi giorno diedero mano al taglio del bosco. Verso le otto cominciò a levarsi su la nebbia, che si confondeva col fumo odoroso dei rami umidi che fischiavano e crepitavano nei fuochi accesi, e i tagliatori del bosco, che non si vedevano a cinque passi di distanza, ma soltanto si udivano l'un l'altro, cominciarono a distinguere i fuochi e la strada, ingombra di alberi tagliati, che traversava la foresta. Il sole ora si mostrava come una macchia luminosa fra la nebbia, ora si nascondeva di nuovo. Sulla radura, poco lontano dalla strada, erano seduti sui tamburi Poltoràtskij col suo ufficiale subalterno Tichònov, due ufficiali della terza compagnia, e un ex ufficiale della guardia a cavallo, degradato per un duello, compagno di Poltoràtskij nel corpo dei paggi, il barone Freze. Intorno ai tamburi erano sparse carte che avevano contenuto roba da mangiare, avanzi di cibo e bottiglie vuote. Gli ufficiali avevano bevuto della vodka, mangiato, e ora bevevano del *porter*. Il tamburino sturava la terza bottiglia. Poltoràtskij, benché non avesse dormito a sufficienza, era in quella particolare disposizione di animo che solleva le forze e dà una buona, spensierata allegria, disposizione nella quale egli si sentiva sempre quando era in mezzo ai suoi soldati e ai suoi compagni, in un luogo dove vi fosse pericolo.

Fra gli ufficiali si discorreva animatamente dell'ultima

novità: la morte del generale Sljeptsòv. In questa morte nessuno vedeva il momento più solenne della vita, il momento in cui essa finisce e ritorna a quella sorgente donde è uscita, ma si vedeva soltanto la bravura di un ufficiale coraggioso che s'era gettato con la spada sui montanari e li aveva disperatamente massacrati.

Benché tutti, e specialmente gli ufficiali che s'erano trovati a qualche battaglia, sapessero e potessero sapere che in quella guerra del Caucaso non si dava il caso, come del resto mai e in nessun luogo, di quei combattimenti a corpo a corpo, con le sciabole, che sempre si suppongono e si descrivono (e se mai accadono tali combattimenti a corpo a corpo, con le sciabole e con le baionette, sono infilzati e fatti a pezzi soltanto i fuggiaschi), pure questa finzione del combattimento a corpo a corpo era accettata dagli ufficiali e dava loro quel tranquillo orgoglio e quell'allegria con cui essi, alcuni in atteggiamenti di bravata, altri, al contrario, nei più modesti atteggiamenti, stavano seduti sui tamburi, fumavano, bevevano e scherzavano senza preoccuparsi della morte che poteva, come aveva colpito Sljeptsòv, in ogni momento colpire ciascuno di loro. E difatti, quasi a conferma della loro attesa, mentre discorrevano, a sinistra della strada si udì il piacevole, eccitante rumore d'un colpo di fucile, simile a uno schiocco brusco, e una pallottola, fischiando allegramente, volò via per l'aria annebbiata e andò a colpire un albero. Alcuni colpi rumorosi e forti dei fucili dei soldati risposero a quel tiro nemico.

— Eh! — gridò con voce allegra Poltoràtskij, — è nella catena. Su, fratello Kòstja, — si rivolse egli a Freze, — è la tua fortuna. Va alla tua compagnia. Ora

faremo una tale battaglia che sarà una delizia. E sarà una rappresentazione.

Il barone degradato saltò su in piedi e a rapidi passi s'immerse nel nuvolo di fumo dove si trovava la sua compagnia. Fu menato a Poltoràtskij il suo cavallino baio della Kabarda: egli vi montò e, schierata la sua compagnia, la condusse verso la catena, in direzione del tiro. La catena stava ferma al limite della foresta, davanti al burrone nudo. Il vento tirava sulla foresta e si vedeva chiaramente non soltanto la discesa del burrone, ma anche l'altra parte.

Quando Poltoràtskij si avvicinò alla catena, il sole fece capolino dalla nebbia, e dalla parte opposta del burrone, nell'altro bosco che cominciava laggiù, si videro alcuni uomini a cavallo. Quei cecenzi erano gli stessi che avevano inseguito Chadži-Murat e volevano vedere l'arrivo di lui dai russi. Uno di essi tirò sulla catena. Alcuni soldati della catena gli risposero. I cecenzi si ritirarono indietro, e il tiro cessò, ma quando Poltoràtskij si avvicinò con la sua compagnia, diede ordine di far fuoco e, appena trasmesso l'ordine, per tutta la linea della catena si udì ininterrotto, allegro, eccitante il crepitio dei fucili, accompagnato bellamente dalle nuvolette di fumo che si disperdevano. I soldati, lieti di quella distrazione, si affrettavano a caricare e mandavano palle su palle. I cecenzi, evidentemente, sentirono la provocazione e, lanciandosi innanzi al galoppo, l'uno dietro l'altro, tirarono alcuni colpi sui soldati. Uno dei loro colpi ferì un soldato. Questo soldato era quello stesso Avdjèjev che era stato mandato di ronda. Quando i compagni gli si avvicinarono, egli giaceva supino, premendosi con tutt'e due le mani una ferita al ventre, e si

dondolava con un movimento eguale, gemendo fiocamente.

— Avevo appena cominciato a caricare il fucile che sento un piccolo colpo, — disse il soldato che andava a coppia con lui. — Guardo, e lui lascia andare il fucile.

Avdjèjev era della compagnia di Poltoràtskij. Avendo visto un gruppo di soldati che si raccoglieva, Poltoràtskij vi si avvicinò.

— E che, fratello, ci sei capitato? — disse. — Dove sei ferito?

Avdjèjev non rispose.

— Avevo appena cominciato a caricare il fucile, vostra Nobiltà, — si mise a dire il soldato che andava a coppia con Avdjèjev, — sento un piccolo colpo, guardo, — lui lascia andare il fucile.

— Eh, eh! — Poltoràtskij fece schioccare la lingua. — Ti duole, Avdjèjev?

— Non mi duole, ma non posso camminare. Prenderei un sorso di vino, vostra Nobiltà.

Si trovò della vodka, cioè di quello spirito che bevevano i soldati al Caucaso, e Pànov, aggrottando severamente le sopracciglia, porse ad Avdjèjev una tazzina di questo spirito. Avdjèjev cominciò a bere, ma subito respinse la tazza con la mano.

— Non ho animo di bere, — disse. — Bevi tu.

Pànov bevve lo spirito. Avdjèjev di nuovo si provò a sollevarsi e di nuovo ricadde. Distesero un mantello e vi posero su Avdjèjev.

— Vostra Nobiltà, viene il colonnello, — disse il sergente maggiore a Poltoràtskij.

— Va bene, pensaci tu, — disse Poltoràtskij, e, agi-

tando il frustino, andò a gran trotto incontro a Vorontsòv.

Vorontsòv se ne veniva sul suo stallone inglese, baio rosso, accompagnato dall'aiutante del reggimento, da un cosacco e da un interprete *cecènets.*

— Che c'è là da voi? — domandò a Poltoràtskij.

— Ecco, è comparsa una pattuglia nemica, è piombata sulla catena, — gli rispose Poltoràtskij.

— Già, già, cominciate sempre voi altri.

— Io no, principe, — disse sorridendo Poltoràtskij, — son venuti loro.

— Ho inteso che hanno ferito un soldato.

— Sì, me ne rincresce molto. Un buon soldato.

— Gravemente?

— Pare, gravemente, al ventre.

— E io, sapete dove vado? — domandò Vorontsòv.

— No, non lo so.

— E non indovinate?

— No.

— Chadži-Murat sta per venire, e or ora c'incontreremo.

— Non può essere!

— Ieri venne un emissario da parte sua, — disse Vorontsòv, trattenendo a stento un sorriso di compiacenza. — Ora deve aspettarmi nella radura di Šalinsk, sicché sparpagliate i fucilieri fino alla radura, e poi venite a raggiungermi.

— Obbedisco, — disse Poltoràtskij, portando la mano al berretto, e andò verso la sua compagnia. Condusse egli stesso la catena a destra, e ordinò al sergente maggiore di far lo stesso a sinistra. Intanto i soldati avevano trasportato nella fortezza il ferito Avdjèjev.

Poltoràtskij era già tornato presso Vorontsòv quando vide dietro di sé dei cavalieri che stavano per raggiungerlo. Si fermò e li attese.

Innanzi a tutti andava su di un cavallo dalla criniera bianca un uomo di aspetto imponente, in *cerkèska* bianca, col berretto a turbante e col fucile geminato d'oro. Quest'uomo era Chadži-Murat. Egli si avvicinò a Poltoràtskij e gli disse qualcosa in tartaro. Poltoràtskij, sollevando le sopracciglia, fece segno con la mano che non capiva e sorrise. Chadži-Murat rispose con un sorriso al sorriso, e questo sorriso di lui colpì Poltoràtskij per la sua bonarietà fanciullesca. Poltoràtskij non si sarebbe mai aspettato che quel terribile montanaro fosse a quel modo. Si aspettava di vedere un uomo cupo, freddo, dall'aspetto straniero, e aveva invece davanti un uomo semplice, che sorrideva con un così buon sorriso da parere un vecchio amico. Una cosa sola v'era di particolare in lui: i suoi occhi spalancati, che guardavano con uno sguardo attento, penetrante, tranquillo negli occhi degli altri uomini.

Il seguito di Chadži-Murat consisteva in quattro persone. In questo seguito c'era quel Chan-Magoma che era andato la notte innanzi da Vorontsòv. Era un uomo dal viso tondo e rubicondo, con lucidi occhi neri, senza palpebre, raggiante di gioia di vivere. C'era anche un uomo tarchiato, con folti capelli e sopracciglia che si univano. Era Chanefi, un montanaro del Caucaso, che faceva tutti gli affari di Chadži-Murat. Conduceva con sé un cavallo di riserva con le bisacce piene zeppe. Ma si facevano specialmente notare in quella scorta due uomini: uno — giovane, sottile come una donna alla cintura, e largo di spalle, con una barbetta bionda appena

visibile, bello, con degli occhi di agnello, — era Eldar, — e l'altro — guercio, senza sopracciglia e senza ciglia, con la barba rossa tagliata e una cicatrice che che gli traversava il naso e il viso, — il *cecènets* Gamzalo.

Poltoràtskij accennò a Chadži-Murat Vorontsòv che appariva sulla strada. Chadži-Murat si diresse verso di lui e, giuntogli dappresso, si pose la mano destra sul petto, disse qualcosa in tartaro e si fermò. L'interprete *cecènets* tradusse:

— Mi arrendo, dice, alla volontà dello tsar russo, voglio, dice, offrirgli i miei servigi. Lo volevo da un pezzo, Šamil me lo ha impedito.

Dopo avere ascoltato l'interprete, Vorontsòv porse a Chadži-Murat la sua mano nel guanto di camoscio. Chadži-Murat guardò quella mano, esitò un momento, ma poi la strinse forte e disse ancora qualcosa, guardando ora l'interprete, ora Vorontsòv.

— Dice che non sarebbe voluto andar da nessun altro che da te, poiché tu sei figlio del *sardar* (1). Egli ti stima grandemente.

Vorontsòv chinò il capo in segno di ringraziamento. Chadži-Murat disse ancora qualcosa, accennando al suo seguito.

— Dice che questi uomini, i suoi *muridi*, serviranno i russi come lui medesimo.

Vorontsòv li guardò, e chinò il capo anche verso di loro.

Chan-Magoma, l'allegro *cecènets* dagli occhi neri, senza palpebre, chinò anche lui il capo e disse a Voron-

(1) Luogotenente generale (in tartaro).

tsòv una cosa che doveva essere buffa, perché l'*avarets* (1) capelluto mostrò in un sorriso i suoi denti bianchi e splendenti. Il rosso Gamzalo invece volse soltanto per un attimo il suo occhio rosso su Vorontsòv e di nuovo lo fissò sugli orecchi del suo cavallo.

Quando Vorontsòv e Chadži-Murat, accompagnati dal seguito, tornarono indietro verso la fortezza, i soldati, che avevano spezzato la catena, si raccolsero in gruppo e fecero le loro osservazioni.

— Quante anime ha perdute, maledetto! E ora vedrai come lo accarezzeranno, — disse uno.

— Eccome! Era il primo comandante di Šamil. Ora chi sa?

— E' molto bravo, non c'è che dire, è uno *džighìt* (2).

— E il rosso, eh? il rosso... guarda guercio, come una belva.

— Dev'essere un cane.

Tutti avevano notato particolarmente il rosso.

Là dove si faceva il taglio, i soldati che si trovavano più vicino alla strada corsero a vedere. L'ufficiale gridò loro dietro, ma Vorontsòv lo fermò.

— Lasciali guardare la loro antica conoscenza. Lo sai chi è quello lì? — domandò Vorontsòv a un soldato che gli stava accanto, pronunziando lentamente le parole col suo accento inglese.

— No proprio, Eccellenza.

— Chadži-Murat, — l'hai sentito nominare?

— Come non averlo sentito nominare, Eccellenza? Lo abbiamo battuto molte volte.

---

(1) Abitante dell'Avaria. (2) Parola tartara che designa un valentissimo cavaliere.

— Ma se n'è toccate anche.

— Proprio così, Eccellenza, — rispose il soldato, contento di aver avuto la fortuna di parlare col comandante.

Chadži-Murat capiva che si parlava di lui e un allegro sorriso gli brillava negli occhi. Vorontsòv, nella più gaia disposizione di spirito, ritornò nella fortezza.

VI

Vorontsòv era molto contento che a lui, proprio a lui fosse toccata la sorte di poter attirare e accogliere il potente, il principale nemico della Russia, dopo Šamil. Una sola cosa gli rincresceva: comandante delle truppe di Vozdvìženskaja era il generale Meller-Zakomelskij e, in realtà, tutto l'affare doveva esser condotto a traverso lui. Vorontsòv invece aveva fatto tutto da sé, senza fargliene rapporto, sicché poteva averne delle noie. E questo pensiero avvelenava un poco il piacere di Vorontsòv.

Giunto a casa sua, Vorontsòv affidò all'aiutante del reggimento i *muridi* di Chadži-Murat, e introdusse lui nel suo appartamento.

La principessa Màrja Vasìljevna, elegantemente vestita, sorridente, insieme col figlio, un bel bambino ricciuto di sei anni, andò incontro a Chadži-Murat nel salotto, e Chadži-Murat, mettendosi le mani al petto, alquanto solennemente disse per mezzo dell'interprete, entrato con lui, che egli si considerava un amico del principe, visto che egli l'aveva ricevuto in casa sua, e che tutta la famiglia di un amico è sacra all'amico come lui stesso. E l'aspetto e le maniere di Chadži-Murat piacquero a Màrja Vasìljevna. Il fatto poi che egli arrossì

fortemente quando ella gli porse la sua lunga mano bianca, la dispose anche più in suo favore. Ella lo invitò a sedersi e, avendogli domandato se prendeva caffè, ordinò di portarlo. Chadži-Murat però rifiutò il caffè quando glielo servirono. Egli capiva un poco il russo, ma non lo parlava, e quando non capiva, sorrideva, e il suo sorriso piaceva a Màrja Vasìljevna come era piaciuto a Poltoràtskij. Intanto il figliolo di Màrja Vasìljevna, il fanciullo ricciuto, dagli occhi penetranti, che la madre chiamava Bùlka, ritto accanto a lei, non toglieva gli occhi di dosso a Chadži-Murat, del quale aveva inteso parlare come d'uno straordinario guerriero.

Lasciando Chadži-Murat presso sua moglie, Vorontsòv andò in cancelleria per ordinare che si desse notizia al comando dell'arrivo di Chadži-Murat. Dopo avere scritto il suo rapporto al comandante del fianco sinistro, generale Kozlòvskij, a Gròznaja, e una lettera a suo padre, Vorontsòv si affrettò a tornare a casa temendo che alla moglie rincrescesse di essere stata messa in rapporto con quell'uomo straniero e terribile, col quale bisognava condursi in modo da non offenderlo e non accarezzarlo troppo. Ma il suo timore era vano. Chadži-Murat stava a sedere in una poltrona, tenendo sulle ginocchia Bùlka, il figliastro di Vorontsòv, e, chinando il capo, ascoltava attentamente ciò che gli diceva l'interprete, traducendo le parole della sorridente Màrja Vasìljevna. Màrja Vasìljevna gli diceva che, se egli avesse dato ad ogni amico le cose che quell'amico lodava, presto gli sarebbe toccato andare intorno in costume adamitico...

Chadži-Murat, all'entrare del principe, si tolse dalle ginocchia Bùlka, meravigliato e offeso di ciò, e si levò in piedi, mutando tosto la scherzosa espressione del viso in

una severa e seria. Egli tornò a sedersi soltanto quando sedette anche Vorontsòv. Seguitando il discorso, egli rispose alle parole di Màrja Vasìljevna dicendo che tale era la loro legge, che cioè tutto ciò che piaceva all'amico bisognava darlo all'amico.

— Tuo figlio, amico, — disse in russo guardando i capelli ricciuti di Bùlka, che di nuovo gli si era arrampicato sulle ginocchia.

— E' simpatico il tuo brigante, — disse in francese Màrja Vasìljevna al marito. — Bùlka si è invaghito del suo pugnale e lui glielo ha regalato.

Bùlka mostrò il pugnale al patrigno.

— *C'est un objet de prix,* — disse Màrja Vasìljevna.

— *Il faudra trouver l'occasion de lui faire un cadeau,* — disse Vorontsòv.

Chadži-Murat era seduto, con gli occhi bassi, e accarezzando la testa ricciuta del bambino diceva:

— *Džighìt, džighìt.*

— Bellissimo, bellissimo pugnale, — disse Vorontsòv tirando fuori per metà la lama affilata di acciaio damaschino, rigata nel mezzo. — Grazie.

— Domandategli in che cosa posso essergli utile, — disse Vorontsòv all'interprete.

L'interprete tradusse, e Chadži-Murat rispose subito che non aveva bisogno di nulla, ma pregava che ora lo conducessero in un luogo dove potesse fare le sue orazioni. Vorontsòv chiamò il cameriere e gli ordinò di soddisfare il desiderio di Chadži-Murat.

Appena Chadži-Murat fu lasciato solo nella camera a lui destinata, il suo viso mutò: sparì l'espressione di piacere, ora carezzevole, ora solenne, e subentrò un'espressione preoccupata.

L'accoglienza che gli aveva fatta Vorontsòv era molto migliore di quella che egli si aspettava. Ma quanto migliore era quest'accoglienza, tanto minor fiducia Chadži-Murat aveva in Vorontsòv e nei suoi ufficiali. Egli temeva di tutto: che lo prendessero, lo incatenassero e lo mandassero in Siberia, o semplicemente l'uccidessero, e quindi stava guardingo.

Domandò a Eldar che era sopraggiunto dove avessero alloggiato i *muridi*, dove fossero i cavalli, e se non avessero loro tolto le armi.

Eldar riferì che i cavalli erano nella scuderia del principe, gli uomini alloggiati nei fienili, che le armi erano state loro lasciate, e che l'interprete aveva loro recato cibi e tè.

Chadži-Murat, irresoluto, scosse il capo e, spogliatosi, si mise a pregare. Finita la preghiera, si fece portare il suo pugnale d'argento e, rivestitosi e rimessa la cintura, sedette con le gambe incrociate sul divano, aspettando ciò che sarebbe accaduto.

Alle cinque lo chiamarono per andare a pranzo dal principe.

A pranzo, Chadži-Murat non mangiò null'altro che del *plov* (1) che prese dal piatto in quel punto medesimo dove l'aveva preso Màrja Vasìljevna.

— Ha paura che noi l'avveleniamo, — disse Màrja Vasìljevna al marito. — Ne ha preso dove ne ho preso io. — E subito si rivolse a Chadži-Murat per mezzo dell'interprete, domandando quando avrebbe pregato di nuovo. Chadži-Murat alzò cinque dita e mostrò il sole.

— Dunque, presto.

---

(1) Specie di risotto con pezzettini di carne d'agnello, cipolla, ecc.

Vorontsòv tirò fuori il suo *Bréguet* e premé la molla: l'orologio sonò le quattro e un quarto. Quel suono, evidentemente, meravigliò Chadži-Murat, ed egli chiese che si facesse suonare un'altra volta l'orologio e volle osservarlo.

— *Voilà l'occasion! Donnez-lui la montre,* — disse Màrja Vasìljevna al marito.

Vorontsòv subito offrì il suo orologio a Chadži-Murat. Chadži-Murat si pose la mano al petto e prese l'orologio. Più volte premé la molla, ascoltò e scosse il capo in segno di approvazione.

Dopo pranzo, fu annunziato al principe l'aiutante di campo di Meller-Zakomelskij.

L'aiutante riferì al principe che il generale, avendo appreso l'arrivo di Chadži-Murat, era molto dolente che non gli fosse stato comunicato ed esigeva che Chadži-Murat fosse subito condotto da lui. Vorontsòv disse che l'ordine del generale sarebbe stato eseguito e, per mezzo dell'interprete, riferì a Chadži-Murat il volere del generale e lo pregò di andar con lui da Meller.

Màrja Vasìljevna, avendo saputo perché era venuto l'aiutante, capì subito che fra suo marito e il generale poteva nascere qualche spiacevole incidente, e nonostante tutte le obiezioni del marito, si preparò ad andar con lui e con Chadži-Murat dal generale.

— *Vous feriez bien mieux de rester; c'est mon affaire, non pas le vôtre.*

— *Vous ne pouvez pas m'empêcher d'aller voir madame la générale.*

— Potreste andarci in un altro momento.

— Ma io voglio andarci ora.

Non c'era nulla da fare. Vorontsòv accondiscese e andarono tutt'e tre.

Quando entrarono, Meller, con una cortesia sostenuta, condusse Màrja Vasìljevna dalla moglie, e ordinò al suo aiutante di campo di condurre Chadži-Murat nel salone d'aspetto e di non lasciar entrare nessuno fino a nuovo ordine.

— Prego, — disse poi a Vorontsòv, aprendo la porta che metteva nel suo gabinetto e facendovi entrare il principe innanzi a sé.

Entrato nel gabinetto, egli si fermò davanti al principe e, senza invitarlo a sedere, disse:

— Io qui sono il comandante militare e quindi tutte le trattative col nemico debbono esser condotte per mezzo mio. Perché non mi avete informato della venuta di Chadži-Murat?

— E' venuto da me un emissario e mi ha riferito il desiderio di Chadži-Murat di arrendersi a me, — rispose Vorontsòv, impallidendo, tutto turbato, nell'attesa di qualche scena scortese da parte del generale incollerito, e sentendosi intanto prendere dal contagio di quella collera.

— Io domando perché non me ne avete informato.

— Avevo intenzione di farlo, barone, ma...

— Per voi non sono il barone, ma il vostro superiore.

E qui a un tratto scoppiò tutta l'ira del barone, lungamente trattenuta. Buttò fuori tutto ciò che da molto tempo gli ribolliva dentro.

— Non ho servito ventisette anni il mio sovrano perché chi ha cominciato a servire ieri, approfittando delle sue relazioni di famiglia, mi venga sotto il naso a dare disposizioni per cose che non lo riguardano.

— Eccellenza, vi prego di non dire ciò che non è giusto, — interruppe Vorontsòv.

— Io dico la verità e non permetto... — proruppe il generale, con ancor maggiore irritazione.

In quel momento, con un fruscio di gonne, entrò Màrja Vasìljevna e dietro a lei una signora non alta, modesta, la moglie di Meller-Zakomelskij.

— Su, aspettate, barone, *Simon* non voleva farvi una cosa sgradevole, — disse Màrja Vasìljevna.

— Io, principessa, non dico questo...

— Via, sapete, è meglio lasciar andare. Sapete: un cattivo accordo è meglio che una buona lite. Ma che dico! — e si mise a ridere.

Il generale incollerito si sottomise al sorriso affascinante della bella dama. Sotto i suoi baffi apparve un sorriso.

— Confesso che ho avuto torto, — disse Vorontsòv, — ma...

— Via, anch'io mi sono riscaldato, — disse Meller, e tese la mano al principe.

La pace era fatta, e fu deciso di lasciare provvisoriamente Chadži-Murat presso Meller, e poi mandarlo al comandante del fianco sinistro.

Chadži-Murat stava seduto nella stanza accanto e, benché non capisse quel che dicevano, pure capì ciò che gli era necessario capire: che essi discutevano di lui e che il suo allontanamento da Šamil era un affare di grande importanza per i russi e che perciò, se non lo esiliavano né lo uccidevano, egli poteva pretendere molto da loro. Oltre a ciò, capì anche che Meller-Zakomelskij, benché fosse superiore di grado, non aveva quella posizione che aveva Vorontsòv, suo subordinato, e che Vo-

rontsòv era autorevole, mentre Meller-Zakomelskij non era autorevole. E perciò quando Meller-Zakomelskij chiamò Chadži-Murat e cominciò a interrogarlo, Chadži-Murat tenne un contegno orgoglioso e solenne, dicendo che era venuto dalla montagna per servire lo tsar bianco e che di tutto avrebbe dato conto soltanto al suo *sardar*, cioè al comandante in capo, principe Vorontsòv, a Tiflis.

VII

Avdjèjev ferito fu portato all'ospedale che era allogato in una piccola casa, col tetto di tavole, all'uscita della fortezza, e fu adagiato in un letto vuoto della corsia comune. Nella corsia c'erano quattro ammalati: uno colpito da febbre tifoidea, un altro, pallido, coi lividi sotto gli occhi, febbricitante, in attesa di un attacco, che sbadigliava di continuo, e due altri, feriti in un'incursione tre settimane addietro, — uno al polso, e questo era in piedi, l'altro alla spalla: quest'ultimo era seduto sul letto. Tutti, ad eccezione del tifoso, circondarono colui che era stato trasportato lì e interrogarono i portatori.

— A volte piovono le palle come piselli e non succede nulla, e ora hanno tirato soltanto cinque colpi, — raccontava uno dei portatori.

— Tocca a chi tocca!

— Ahi! — gemette forte Avdjèjev, che si sforzava di resistere al dolore, mentre lo stendevano sul letto. Quando ve l'ebbero adagiato, aggrottò le sopracciglia e non gemette più, ma soltanto non smetteva di agitare i piedi. Si premeva la ferita con le mani e guardava davanti a sé

con gli occhi immobili. Venne il dottore e ordinò di rivoltare il ferito per vedere se mai la palla fosse uscita dal dorso.

— Che cosa è questo? — domandò il dottore, mostrando delle gran cicatrici bianche che s'incrociavano sulle spalle e sulle reni.

— E' roba vecchia, vostra Nobiltà, — disse Avdjèjev gemendo.

Erano le tracce di una punizione ricevuta per essersi appropriato denaro che poi era andato a bere.

Di nuovo voltarono Avdjèjev, e il dottore a lungo gli esplorò il ventre con la sonda, e sentì la palla, ma non la poté estrarre. Dopo aver fasciato la ferita e averla coperta di un impiastro gelatinoso, il dottore se ne andò. Durante tutto il tempo dell'esplorazione della ferita e della fasciatura, Avdjèjev stava sdraiato coi denti stretti e gli occhi chiusi. Quando il dottore se ne fu andato, aprì gli occhi e guardò meravigliato intorno a sé. I suoi occhi si diressero sugli ammalati e sull'infermiere, ma pareva che non li vedesse e vedesse qualcosa d'altro che lo sorprendeva.

Vennero i compagni di Avdjèjev, Pànov e Serèghin. Avdjèjev era sempre disteso e guardava dinanzi a sé con aria meravigliata. Per un pezzo non poté riconoscere i compagni, nonostante che i suoi occhi li fissassero.

— Ehi, Pjotr, non vuoi mandare a dir nulla a casa tua? — disse Pànov.

Avdjèjev non rispose, benché guardasse in viso Pànov.

— Ti dico, non vuoi far saper nulla a casa tua? — domandò di nuovo Pànov, toccandolo sulla mano, larga e ossuta, che era fredda fredda.

Avdjèjev parve riprendere i sensi.

— E Antònyč?...

— Sì, son venuto. Non vuoi mandare a dir nulla a casa? Serèghin scriverà.

— Serèghin, — disse Avdjèjev, volgendo a fatica gli occhi su Serèghin, — scriverai?... Ecco, sì, scrivi: vostro figlio, di' così, il vostro Petrùška vi fa dire di vivere a lungo... (1). Invidiavo mio fratello. Stamane te lo dicevo. Ma ora, si sa, son contento. Lasciamo che viva. Dio lo aiuti! io son contento. Scrivi così.

Detto questo, tacque per un pezzo, con gli occhi fissi su Pànov. — E la pipa l'hai trovata? — domandò poi tutt'a un tratto.

Pànov non rispose.

— La pipa, la pipa, dico, l'hai trovata? — ripeté Avdjèjev.

— Era nel sacco.

— Ah! Ora datemi una candela, io sto per morire (2), — disse Avdjèjev.

In quel momento entrò Poltoràtskij per prendere notizie del suo soldato.

— Ehi, fratello, la va male? — disse.

Avdjèjev chiuse gli occhi e scosse il capo negativamente. Il suo viso dagli zigomi sporgenti era pallido e severo. Non rispose e soltanto ripeté, rivolto a Pànov:

— Dammi una candela, sto per morire.

Gli diedero in mano la candela, ma le dita non gli si piegavano: allora gliela misero fra le dita, sorreggendola. Poltoràtskij se ne andò, e dopo cinque minuti che fu andato via, l'infermiere poggiò l'orecchio sul cuore di Avdjèjev e disse che era morto.

---

(1) Espressione russa che equivale ad annunciare la morte di qualcuno. (2) E' uso russo di mettere una candela fra le mani ai morenti.

La morte di Avdjèjev, nella relazione che fu mandata a Tiflis, era narrata in questa forma: «Il giorno 23 novembre due compagnie del reggimento di Kurinskoje uscirono dalla fortezza per il taglio del bosco. A metà del giorno un forte nucleo di montanari attaccò all'improvviso i tagliatori. La catena cominciò a ripiegare, e intanto la seconda compagnia caricò alla baionetta i montanari e li disperse. Nello scontro furono leggermente feriti due uomini di linea e uno fu ucciso. I montanari perdettero circa cento uomini fra morti e feriti».

VIII

Quello stesso giorno, mentre Petrùška Avdjèjev spirava all'ospedale di Vozdvìženskaja, il vecchio padre di lui, la moglie del fratello, invece del quale egli era andato soldato, e la figlia del fratello maggiore, una giovinetta fidanzata, battevano l'avena sull'aia ghiacciata. Il giorno innanzi la neve era caduta abbondantemente e verso la mattina c'era stata una forte gelata. Il vecchio s'era svegliato ancor prima del cantar dei galli e, vedendo sui vetri ghiacciati la luce chiara della luna, era disceso dalla stufa, s'era calzato, aveva indossato la pelliccia, preso il berretto ed era uscito sull'aia. Dopo aver lavorato là per un paio d'ore, il vecchio era tornato nell'izba e aveva svegliato il figlio e le donne. Quando le donne e la fanciulla vennero sull'aia, il terreno era ben ripulito, la zappa di legno era affondata nella neve bianca farinosa, accanto a una granata col manico all'ingiù e i covoni di biada stavano tutt'in giro, su due file, spiga contro spiga, sull'aia pulita. Presero i coreggiati e si mi-

sero a battere dando ciascuno tre colpi, a cadenza. Il vecchio batteva forte col pesante coreggiato, schiacciando la paglia, la fanciulla la batteva a colpi eguali, di su, la nuora la rivoltava.

La luna era andata sotto e cominciava a far giorno: già avevano finito una fila, quando il figlio maggiore, Akìm, in pelliccia corta e berretto, venne dai lavoratori.

— Che stai lì a gingillarti? — gli gridò il padre, smettendo di battere e appoggiandosi sul coreggiato.

— Bisogna pure occuparsi dei cavalli.

— Occuparsi dei cavalli, — lo contraffece il padre. — La vecchia se ne occuperà. Prendi il coreggiato. Diventi troppo grasso, ubriacone.

— Mi hai dato tu da bere? — borbottò il figlio.

— Che? — domandò il vecchio minaccioso, aggrottando le sopracciglia e fallendo il colpo.

Il figlio, in silenzio, prese il coreggiato, e il lavoro seguitò con quattro flagelli: trap—ta-pa-tap, trap—ta-pa-tap... Trap, — batteva dopo tre volte il pesante coreggiato del vecchio.

— Guardagli la nuca, è pettinato come un signore. E io, vedi, i calzoni non mi reggono più... — proferì il vecchio, fallendo il suo colpo, ma agitando il coreggiato in aria per non perdere la cadenza.

Era finita la fila, e le donne cominciarono a togliere la paglia coi rastrelli.

— Stupido è stato Petrùcha ad andar soldato in vece tua. Se tu fossi andato, t'avrebbero levato i grilli dal capo, e lui a casa ne avrebbe fatto cinque come te.

— Su, babbo, basta, — disse la nuora, gettando via le ritortole rotte.

— Già, bisogna darvi da mangiare a tutt'e sei, e di lavorare nessuno ha voglia.

— Petrùcha, lui, lavorava per due, non come...

Per il sentiero battuto che partiva dalla corte, facendo scricchiolar sulla neve i suoi *làpti* nuovi, messi sulle fasce di lana bene strette al piede, si avvicinò la vecchia. I contadini col rastrello raccoglievano in mucchi la biada da vagliare, le donne e la ragazza spazzavano il terreno.

— E' venuto lo *stàrosta*. Tutti debbono trasportar mattoni per il servizio del padrone, — disse la vecchia. — Ho preparato la colazione. Via, venite.

— Va bene. Attacca il cavallo e va, — disse il vecchio ad Akìm. — Ma bada che non si debba rispondere per te come l'altro giorno. Ricordati Petrùcha.

— Quando lui era a casa, ve la pigliavate con lui, — brontolò Akìm, rivolto al padre, — lui non c'è, vi attaccate a me.

— Vuol dire che lo meriti, — disse la madre adirata anche lei. — Non ti paragonare con Petrùcha.

— D'accordo, — disse il figlio.

— Già, d'accordo. Hai venduto la farina per andar a bere, e ora dici: d'accordo!

— Acqua passata non macina più, — disse la nuora.

E tutti, deposti i coreggiati, tornarono a casa.

Il disaccordo fra padre e figlio era cominciato da un pezzo, quasi dal momento in cui Pjotr era andato soldato. Già allora il vecchio sentiva d'aver cambiato un cuculo con uno sparviero. Per verità, secondo il costume, come la pensava il vecchio, bisognava che quello che non aveva figli andasse invece di quello che aveva famiglia. Akìm aveva quattro figli e Pjotr nessuno, ma Pjotr

era un buon lavoratore, tal quale come il vecchio, abile, intelligente, forte, paziente e, più di tutto, operoso. Lavorava sempre. Se passava davanti agli uomini che lavoravano, subito si metteva ad aiutarli come faceva il vecchio: falciava un paio di file, o caricava concime, o tagliava un albero, o segava legna. Il vecchio lo rimpiangeva, ma non c'era che fare. Il servizio militare era come la morte. Il soldato era un membro tagliato via, e ricordarselo, crucciarsi non serviva a nulla. Solo di tanto in tanto, per pungere il figlio maggiore, il vecchio lo rammentava, come aveva fatto quel giorno. La madre invece spesso si ricordava del figlio minore, e da un pezzo, da due anni, pregava il vecchio perché mandasse un po' di denaro a Petrùcha. Ma il vecchio se ne schermiva stando zitto.

La casa dei Kùrenkovy era ricca, e il vecchio aveva del denaro nascosto, ma egli non si sarebbe mai indotto a toccare quel che aveva da parte. Ora, quando la vecchia sentì ch'egli nominava il figlio minore, decise di pregarlo nuovamente perché, alla vendita dell'avena, mandasse al figlio almeno un rublo. E lo fece. Restata sola col vecchio, dopo che i giovani furono andati via per il servizio del padrone, persuase il marito a mandare un rublo a Petrùcha, coi denari dell'avena. Sicché, quando dei cumuli vagliati furon messi nei sacchi dodici *cètverti* (1) di biada e caricati su tre slitte, e ogni sacco accuratamente appuntato con spilli di legno, ella diede al vecchio una lettera scritta dal sagrestano sotto la sua dettatura, e il vecchio le promise che, andato in città, avrebbe messo un rublo nella lettera e l'avrebbe mandata al suo indirizzo.

(1) 1 *cètvert*=ettolitri 2,097.

Il vecchio, vestito con la pelliccia nuova e il caffettano, e con calde fasce di lana bianca intorno alle gambe, prese la lettera, la mise nella borsa e, con una preghiera a Dio, montò nella prima slitta e andò in città. Nell'ultima slitta andava il nipote. In città, il vecchio ordinò a un portiere di leggergli la lettera e ascoltò la lettura attentamente, approvando.

Nella lettera a Petrùcha, la madre gli mandava, primo, la sua benedizione, secondo, i saluti di tutti, poi la notizia della morte del compare, e verso la fine la notizia che Aksìnja, la moglie di Pjotr, non era voluta star con loro e s'era messa a servizio. Si sentiva dire che viveva bene e onestamente. Dopo un accenno al regalo, il rublo, veniva ciò che la vecchia contristata aveva dettato al sagrestano parola per parola, con le lacrime agli occhi:

« E ancora, caro figliolino mio, diletto mio Petrùscegnka, ho consumato questi miei poveri occhi desolandomi per te. Mio piccolo sole adorato, perché m'hai lasciata? »

A questo punto la vecchia s'era messa a piangere, a singhiozzare, e aveva detto:

— Basta così.

E così fu lasciato nella lettera, ma non era destinato che Petrùcha ricevesse né la notizia che la moglie se ne era andata di casa, né il rublo, né le ultime parole della madre. Questa lettera, col denaro, tornò indietro con la notizia che Petrùcha era morto in guerra, difendendo lo tsar, la patria e la fede ortodossa. Così scrisse lo scrivano militare.

La vecchia, ricevuta questa notizia, cominciò a urlare, e urlò finché ebbe tempo libero, poi si rimise al lavoro. Alla prima domenica andò in chiesa, fece dire una messa funebre, iscrisse Pjotr nella lista dei defunti pei quali si

pregava, e distribuì dei pezzetti di pane benedetto alla buona gente, in memoria dello schiavo di Dio, Pjotr.

La moglie del soldato, Aksìnja, urlò anche lei apprendendo la morte del suo caro marito, col quale aveva vissuto soltanto un annetto. Essa rimpiangeva il marito e tutta la sua vita perduta, e fra i suoi singhiozzi parlava dei riccioli biondi di Pjotr Michàjlovič, e dell'amore di lui, e della sua vita amara con l'orfano Vàgnka, e rimproverava amaramente Petrùcha perché aveva avuto pietà del fratello e non aveva avuto pietà di lei, disgraziata, che doveva andar vagando per le case degli altri.

Ma nel fondo del cuore, Aksìnja era contenta della morte di Pjotr. Era di nuovo incinta del sorvegliante, presso il quale viveva, e ora nessuno più poteva rimproverarla, e il sorvegliante avrebbe potuto sposarla, come le aveva detto quando l'aveva piegata alle sue voglie.

IX

Michaìl Semjònovič Vorontsòv, educato in Inghilterra, figlio dell'ambasciatore di Russia, era, fra gli alti funzionari russi, un uomo di cultura europea, cosa rara in quel tempo, ambizioso, cortese, mite nei suoi rapporti con gl'inferiori e sottile cortigiano nei suoi rapporti coi superiori. Egli non capiva la vita senza il potere e senza l'ubbidienza. Aveva tutti i gradi più alti e le più alte onorificenze ed era tenuto per un militare abilissimo e financo per il vincitore di Napoleone sotto Kràsnoje. Nel '52 aveva settant'anni, ma era ancora fresco, si moveva agilmente e, soprattutto, era padrone di tutta la versatilità della sua sottile e piacevole intelligenza, diretta a mantenere la sua autorità e a fortificare e a

estendere la sua popolarità. Disponeva di enormi ricchezze, fra le sue proprie e quelle della moglie, contessa Branìtskaja, non che dei considerevolissimi assegni che percepiva in qualità di governatore generale, e spendeva la maggior parte delle sue rendite nella costruzione di un castello con parco sulla costa meridionale della Crimea.

La sera del 4 dicembre 1852, al suo palazzo a Tiflis giunse la *tròjka* di un corriere. Un ufficiale stanco, tutto nero di polvere, mandato dal generale Kozlòvskij con la notizia della resa ai russi di Chadži-Murat, raddirizzando le gambe aggranchite, passò davanti alle sentinelle sulla larga scalinata del palazzo del governatore. Erano le sei di sera e Vorontsòv stava per andar a pranzo quando gli fu annunziato l'arrivo del corriere. Vorontsòv ricevette il corriere senza metter tempo in mezzo e perciò ritardò di alcuni minuti ad andare a pranzo. Quando entrò nel salotto, gl'invitati, una trentina di persone che erano sedute intorno alla principessa Jelizavèta Ksavèrjevna, o stavano a gruppi accanto alle finestre, si alzarono e si volsero verso colui che entrava. Vorontsòv portava la sua solita tunica militare nera, senza spalline, con le controspalline e la croce bianca al collo. Il suo viso sbarbato, astuto, sorrideva amabilmente e le sue palpebre battevano, guardando gli ospiti riuniti.

Entrando a passi affrettati, leggeri, si scusò presso le signore per il ritardo, scambiò saluti con gli uomini e, avvicinatosi alla principessa georgiana Manana Orbeliani, una bella donna di 45 anni, di tipo orientale, alta, pienotta, le diede il braccio per condurla a tavola. La principessa Jelizavèta Ksavèrjevna poi diede il braccio a

un generale dai capelli rossi, dai baffi irti, che si trovava di passaggio. Il principe georgiano diede il braccio alla contessa di Choiseul, amica della principessa. Il dottor Andrèjevskij, gli aiutanti di campo e gli altri, chi con una signora, chi senza, seguirono le tre coppie. I domestici in caffettano, con calze di seta e scarpini, allontanavano e avvicinavano le sedie ai convitati: il *maître d'hôtel* solennemente scodellava la zuppa fumante dalla zuppiera d'argento.

Vorontsòv sedeva nel mezzo della lunga tavola. Di faccia a lui sedeva la principessa, sua moglie, col generale. Alla destra di lui era la sua dama, la bella Orbeliani, a sinistra una principessa georgiana, slanciata, bruna, colorita, con splendidi gioielli, che non smetteva di sorridere.

— *Excellentes, chère amie,* — rispose egli alla principessa che gli domandava quali notizie avesse ricevute dal corriere.

— *Simon a eu de la chance.*

E cominciò a raccontare, in modo che potessero udire tutti coloro che erano seduti intorno alla tavola, la strabiliante novità, — per lui però non era del tutto una novità, perché le trattative andavano avanti da un pezzo, — che cioè il famoso, il più valoroso coadiutore di Šamil, Chadži-Murat, s'era dato ai russi e che oggi o domani sarebbe stato trasferito a Tiflis.

Tutti gl'invitati, anche la gioventù, gli aiutanti di campo, gl'impiegati, che sedevano ai capi estremi della tavola, e che stavano ridendo sommessamente di qualche cosa, tacquero e ascoltarono.

— Ma voi, generale, avete mai incontrato questo Chadži-Murat? — domandò la principessa al suo vicino, il ge-

nerale dai capelli rossi e dai baffi irti, quando il principe ebbe finito di parlare.

— E non una volta sola, principessa.

E il generale raccontò come Chadži-Murat, nell'anno 1843, dopo che i montanari avevano preso Gherghebil, si fosse gettato sul distaccamento del generale Passek e avesse quasi ucciso sotto i loro occhi il colonnello Zolotùchin.

Vorontsòv ascoltava il generale con un grazioso sorriso, contento, evidentemente, di ciò che il generale raccontava. Ma a un tratto il viso di Vorontsòv prese un'espressione assente e triste.

Messosi a discorrere, il generale raccontò dove, una seconda volta, s'era incontrato con Chadži-Murat.

— Fu lui, — disse il generale, — forse ve ne ricordate, Eccellenza, che combinò, alla spedizione per i viveri, quell'imboscata durante l'arrivo dei rinforzi.

— Dove? — domandò Vorontsòv, socchiudendo gli occhi.

La cosa era così, che il bravo generale chiamava « arrivo dei rinforzi » l'episodio della disgraziata campagna di Darghinsk, nel quale difatti tutto il distaccamento, con insieme il principe Vorontsòv che lo comandava, sarebbe perito, se nuove truppe non fossero venute a soccorrerlo. Era noto a tutti che l'intera campagna, sotto il comando di Vorontsòv, nella quale i russi perdettero molti uomini, fra morti e feriti, e parecchi cannoni, era stata vergognosa, e quindi, se qualcheduno parlava di quella campagna in presenza di Vorontsòv, ne parlava soltanto nel senso in cui Vorontsòv aveva scritto il suo rapporto allo tsar, cioè che era stato un brillante fatto d'armi delle truppe russe. Con le parole « arrivo dei rinforzi »

invece si faceva intendere subito che non era stato un brillante fatto d'armi, ma uno sbaglio che aveva cagionato la morte di molti uomini. Tutti lo capirono e alcuni fecero finta di non notare il senso delle parole del generale, altri attesero spaventati quello che sarebbe venuto poi, altri ancora si scambiarono uno sguardo sorridendo. Solo il generale dai capelli rossi e dai baffi irti non si accorse di nulla e, tutto preso dal suo racconto, rispose tranquillamente:

— All'arrivo dei rinforzi, Eccellenza.

E una volta avviato sul suo tema favorito, il generale raccontò con tutti i particolari come « questo Chadži-Murat aveva con tanta abilità tagliato in due il distaccamento che, se non fossero sopravvenuti i rinforzi, — egli pareva ripetere con speciale soddisfazione la parola « rinforzi », — tutti vi sarebbero restati perché... »

Il generale non riuscì a finire la frase perché Manana Orbeliani, avendo capito di che si trattava, interruppe il discorso del generale domandandogli se si trovasse a suo agio nella residenza di Tiflis. Il generale fu sorpreso, guardò tutti in giro e il suo aiutante di campo, all'estremità della tavola, il quale gli rivolgeva ostinatamente occhiate significative, — e a un tratto capì. Senza rispondere alla principessa, aggrottò le sopracciglia, tacque e si mise a mangiare in fretta, senza masticare, la pietanza delicata che stava nel suo piatto, e della quale egli non apprezzava in quel momento né l'aspetto né il sapore.

Tutti erano imbarazzati, ma la difficile situazione fu salvata dal principe georgiano, uomo assai stupido, ma fine e abile adulatore e cortigiano, il quale era seduto dall'altra parte della principessa Vorontsòva. Come se non si fosse accorto di nulla, cominciò a raccontare ad

alta voce come Chadži-Murat avesse rapito la vedova di Achmet-Chan di Mechtulinsk.

— Di notte entrò nel villaggio, prese ciò che gli era necessario, e fuggì via di galoppo con tutta la sua gente.

— E perché gli era necessaria proprio quella donna? — domandò la principessa.

— Egli era nemico del marito, lo perseguitava, ma non poté raggiungerlo fino alla morte del Chan, sicché si vendicò sulla vedova.

La principessa tradusse la frase in francese alla sua vecchia amica, contessa di Choiseul, che sedeva accanto al principe georgiano.

— *Quelle horreur!* — disse la contessa, chiudendo gli occhi e scotendo il capo.

— Oh, no! — disse Vorontsòv sorridendo, — mi hanno detto che si condusse con rispetto cavalleresco verso la sua prigioniera e poi la lasciò andare.

— Già, contro riscatto.

— Si sa, ma in ogni modo agì nobilmente.

Queste parole del principe diedero il tono ai racconti successivi intorno a Chadži-Murat. I cortigiani capirono che più si dava importanza a Chadži-Murat, più si faceva piacere al principe Vorontsòv.

— Che meraviglioso coraggio ha quell'uomo! E' un uomo straordinario!

— Lo credo! Nell'anno '49, di pieno giorno, irruppe in Temir-Chan-Šur e svaligiò le botteghe.

Un armeno, seduto all'estremità della tavola, che a quel tempo si trovava a Temir-Chan-Šur, raccontò nei suoi particolari quell'impresa di Chadži-Murat. Tutto il pranzo trascorse fra queste storielle su Chadži-Murat. Tutti a gara vantarono la sua bravura, la sua intelli-

genza, la sua magnanimità. Qualcuno raccontò che egli aveva dato l'ordine di uccidere ventisei prigionieri; ma anche per ciò vi fu la solita indulgenza: che fare? *A la guerre comme à la guerre.*

— E' un grand'uomo.

— Se fosse nato in Europa, forse, sarebbe un nuovo Napoleone, — disse lo stupido principe georgiano, che aveva il dono dell'adulazione.

Egli sapeva che ogni menzione di Napoleone, per la vittoria sul quale Vorontsòv portava la croce bianca al collo, gli era gradita.

— Via, se non un Napoleone, un buon generale di cavalleria, — disse Vorontsòv.

— Se non Napoleone, Murat.

— E ha nome Chadži-*Murat* appunto.

— Chadži-Murat è venuto a noi: ora deve venire la fine anche di Šamil, — disse qualcuno.

— Essi sentono che ora (questo *ora* significava: sotto il governo di Vorontsòv) non si possono più sostenere, — disse un altro.

— *Tout cela est grâce à vous,* — disse Manana Orbeliani.

Il principe Vorontsòv si sforzava di moderare quell'onda di adulazione che lo stava sommergendo. Ma ne provava piacere, ed egli condusse la sua dama dalla tavola al salotto nella miglior disposizione di spirito.

Dopo il pranzo, quando nel salotto fu servito il caffè, il principe fu molto amabile con tutti e, avvicinatosi al generale dai capelli rossi e dai baffi irti, cercò di mostrargli che non aveva notato il suo imbarazzo.

Fatto il giro di tutti i convitati, il principe si mise a giocare a carte. Giocava soltanto al vecchio gioco del-

l'*ombra.* Erano suoi compagni di tavolino il principe georgiano, poi il generale armeno, che aveva imparato dal cameriere del principe a giocare all'*ombra,* e quarto il dottor Andrèjevskij, conosciuto per la sua autorevolezza.

Avendo posato accanto a sé la sua tabacchiera d'oro col ritratto di Alessandro I, Vorontsòv mischiò le carte lustre come raso e stava per distribuirle, quando entrò il cameriere, l'italiano Giovanni, con una lettera su di un vassoio d'argento.

— Un altro corriere, Eccellenza.

Vorontsòv posò le carte e, chiedendo scusa, dissuggellò la lettera e si mise a leggerla.

La lettera era del figlio. Egli narrava l'arrivo di Chadži-Murat e la discussione con Meller-Zakomelskij.

La principessa si avvicinò e domandò che cosa avesse scritto il figlio.

— Sempre lo stesso. *Il a eu quelques désagréments avec le commandant de la place. Simon a eu tort. But all is well that ends well,* — disse egli, porgendo alla moglie la lettera, e, rivolgendosi ai compagni che aspettavano rispettosamente, li pregò di dar le carte.

Fatta la prima data di carte, Vorontsòv aprì la tabacchiera e fece ciò che faceva quando era in una particolarmente buona disposizione di spirito: pigliò con la sua mano bianca e rugosa di vecchio una presa di tabacco francese, se la portò al naso e la fiutò.

X

Quando, il giorno seguente, Chadži-Murat si presentò da Vorontsòv, la sala di ricevimento del principe era piena di gente. C'era il generale del giorno innanzi, dai baffi irti, in grande uniforme e decorazioni, venuto a congedarsi; c'era un colonnello a cui era stato minacciato un giudizio per abusi nelle forniture del reggimento. C'era un ricco armeno, protetto dal dottor Andrèjevskij, che aveva il rifornimento della vodka e ora si dava da fare per rinnovare il contratto. C'era, tutta in nero, la vedova di un ufficiale ucciso, che veniva a chiedere la pensione o l'ammissione dei figli in qualche istituto, a spese dello Stato. C'era un principe georgiano rovinato, nel suo splendido costume georgiano, che si agitava per ottenere i beni di una chiesa espropriata. C'era un funzionario di polizia con una gran cartella nella quale era il progetto di un nuovo metodo per sottomettere il Caucaso. C'era un *chan*, venuto soltanto per raccontare a casa d'essere stato dal principe.

Tutti aspettavano il loro turno, e l'uno dopo l'altro erano introdotti nel gabinetto del principe dal giovane, bello e biondo aiutante di campo.

Quando nella sala d'aspetto entrò, con passo fiero, zoppicando, Chadži-Murat, tutti gli occhi si rivolsero a lui ed egli udì, in diversi angoli, susurrare il suo nome.

Chadži-Murat portava una lunga *cerkèska* bianca sopra un *bešmèt* bruno, con sottili galloni d'argento sul bavero. Portava gambali neri e babbucce anche nere che gli modellavano i piedi come guanti; sulla testa un berretto col turbante, quello stesso turbante per il

quale, in seguito a denunzia di Achmet-Chan, era stato arrestato dal generale Klugenau, arresto che era stato la cagione del suo passaggio a Šamil. Chadži-Murat entrò camminando rapidamente sull'impiantito della sala e ondeggiando con tutta la sottile persona, poiché era leggermente zoppo da una gamba che aveva più corta dell'altra. I suoi occhi spalancati guardavano tranquillamente davanti a loro, ma sembravano non veder nulla.

Il bell'aiutante di campo, dopo averlo salutato, pregò Chadži-Murat di sedere, mentre egli lo avrebbe annunziato al principe. Ma Chadži-Murat rifiutò di sedere e, messa la mano al pugnale e avanzata una gamba, rimase in piedi, guardando intorno con disprezzo tutti i presenti.

L'interprete, principe Tarchànov, si avvicinò a Chadži-Murat e si mise a discorrere con lui. Chadži-Murat rispondeva di mala voglia e a scatti. Dal gabinetto uscì un principe *kumyk* che era venuto a lamentarsi di un ufficiale di polizia e, dopo di lui, l'aiutante di campo chiamò Chadži-Murat, lo condusse alla porta del gabinetto e lo fece entrare.

Vorontsòv ricevette Chadži-Murat ritto presso l'estremità della tavola. Il vecchio viso bianco del comandante in capo non era sorridente come il giorno innanzi, ma piuttosto severo e solenne.

Entrato nell'ampia sala, che aveva un'enorme tavola e grandi finestre con persiane verdi, Chadži-Murat posò le sue mani piccole e abbronzate sul petto, là dove s'incrociava la bianca *cerkèska*, e senza fretta, distintamente, rispettosamente, in lingua *kumyka*, che egli parlava bene, abbassando gli occhi, disse:

— Mi metto sotto l'alta protezione del grande tsar e

vostra. Prometto lealmente di servire lo tsar bianco fino all'ultima goccia del mio sangue e spero di rendermi utile nella guerra contro Šamil, nemico mio e vostro.

Ascoltato l'interprete, Vorontsòv guardò Chadži-Murat, e Chadži-Murat guardò in viso Vorontsòv.

Gli occhi di questi due uomini s'incontrarono e si dissero molte cose che non si possono esprimere con le parole e assai differenti da quelle che diceva l'interprete. Essi, direttamente, senza parole, si manifestavano a vicenda tutta la verità. Gli occhi di Vorontsòv dicevano che egli non credeva a una parola di quanto aveva detto Chadži-Murat, che egli sapeva che Chadži-Murat era nemico di tutti i russi e sarebbe sempre rimasto tale, e ora si sottometteva soltanto perché vi era costretto. E Chadži-Murat lo capiva, eppure affermava la sua devozione. Gli occhi di Chadži-Murat dicevano poi che quel vecchio avrebbe dovuto pensare alla morte e non alla guerra, ma che, quantunque vecchio, era astuto e bisognava star guardingo. E Vorontsòv lo capiva, eppure diceva a Chadži-Murat ciò che credeva necessario per il successo della guerra.

— Digli, — disse Vorontsòv all'interprete (egli dava del tu a tutti i giovani ufficiali), — che il nostro sovrano è tanto misericordioso quanto potente e, forse, a mia preghiera, gli perdonerà e lo ammetterà al suo servizio. Hai tradotto? — domandò guardando Chadži-Murat. — Finché non riceverò la graziosa decisione del mio sovrano, digli che prenderò su di me di riceverlo e di rendergli gradito il soggiorno presso di noi.

Chadži-Murat si premette di nuovo una mano sul petto e disse con vivacità qualche cosa.

Diceva, come andava traducendo l'interprete, che già

prima, quando comandava in Avaria, nell'anno '39, aveva fedelmente servito i russi, e non li avrebbe mai traditi se non fosse stato il suo nemico, Achmet-Chan, che voleva perderlo e l'aveva calunniato presso il generale Klugenau.

— Lo so, lo so, — disse Vorontsòv (benché, se pure l'aveva saputo, da un pezzo l'avesse dimenticato). — Lo so, — disse, sedendosi e accennando a Chadži-Murat un divano che era presso alla parete. Ma Chadži-Murat non sedette, stringendosi nelle forti spalle in segno che non ardiva sedersi in presenza di un personaggio così importante.

— E' Achmet-Chan e Šamil, entrambi sono nemici miei, — proseguì egli, rivolgendosi all'interprete. — Di' al principe che Achmet-Chan è morto, e non posso vendicarmi di lui, ma Šamil è vivo ancora e io non morrò senza avergliela fatta pagar cara, — disse aggrottando le sopracciglia e stringendo forte le mascelle.

— Sì, sì, — disse tranquillamente Vorontsòv. — Ma come vuole vendicarsi di Šamil? — disse poi, rivolto all'interprete. — Su, digli che può sedere.

Chadži-Murat di nuovo rifiutò di sedere, e alla domanda che gli fu trasmessa rispose che egli era passato ai russi appunto per aiutarli ad annientare Šamil.

— Bene, bene, — disse Vorontsòv. — Ma che cosa vuol fare precisamente? Sedete, sedete.

Chadži-Murat sedette e disse che, se lo avessero soltanto mandato sulla linea di Lezghin e gli avessero dato delle truppe, egli garentiva di sollevare tutto il Daghestan, e Šamil non avrebbe più potuto sostenersi.

— Questo è buono. Si può fare, — disse Vorontsòv. — Ci rifletterò.

L'interprete tradusse le parole di Vorontsòv a Chadži-Murat. Chadži-Murat si fece pensieroso.

— Di' al *sardar* — disse egli ancora, — che la mia famiglia è nelle mani del mio nemico, e finché la mia famiglia sarà sulle montagne, io sarò legato e non potrò servire. Egli ucciderà mia moglie, ucciderà mia madre, ucciderà i miei figli, se io andrò direttamente contro di lui. Che il principe metta soltanto in salvo la mia famiglia, allora io o morrò o annienterò Šamil.

— Va bene, va bene, — disse Vorontsòv. — Ci penseremo. Ora vada pure dal capo dello stato maggiore a spiegargli particolareggiatamente la sua posizione, i suoi propositi e i suoi desideri.

Così finì il primo colloquio di Chadži-Murat con Vorontsòv.

La sera di quello stesso giorno, nel nuovo teatro, decorato sul gusto orientale, si dava un'opera italiana. Vorontsòv era nel suo palco, e in platea apparve l'imponente figura dello zoppicante Chadži-Murat, in turbante. Egli entrò con l'aiutante di campo di Vorontsòv, addetto alla sua persona, Loris-Mèlikov, e prese posto in prima fila. Con dignità orientale, musulmana, non soltanto senza alcuna espressione di meraviglia, ma con aspetto indifferente, dopo aver assistito al primo atto, Chadži-Murat si alzò e, guardando tranquillamente in giro gli spettatori, uscì, attirando su di sé l'attenzione di tutti.

Il giorno seguente era un lunedì e c'era la solita serata dai Vorontsòvy. Nella gran sala, splendidamente illuminata, sonava un'orchestra nascosta nel giardino d'inverno. Donne giovani e non perfettamente giovani, in abiti che lasciavano scoperti il collo, le braccia e il petto, gi-

ravano fra le braccia di uomini in brillanti uniformi. Presso la tavola dei rinfreschi, domestici in livree rosse, calzati di seta e con gli scarpini, mescevano sciampagna e offrivano dolci alle signore. La moglie del *sardar*, anche lei mezza nuda, malgrado la sua età non giovanile, andava fra gl'invitati, sorridendo amabilmente, e disse, per mezzo dell'interprete, alcune parole affabili a Chadži-Murat, che guardava gli invitati con la stessa indifferenza del giorno innanzi al teatro. Dietro alla padrona di casa si avvicinavano a Chadži-Murat anche altre donne molto scollate e tutte, senza vergognarsi, stavano davanti a lui e sorridendo gli domandavano tutte la medesima cosa: come gli piacesse ciò che vedeva. Anche Vorontsòv, in spalline d'oro e cordoni, con la croce bianca al collo e la fascia a traverso il petto, gli si avvicinò e gli domandò la stessa cosa, sicuro, evidentemente, al pari di tutti gli altri che l'avevano interpellato, che a Chadži-Murat non poteva non piacere quel che vedeva. E Chadži-Murat rispose anche a Vorontsòv quel che rispondeva a tutti: che nel suo paese non c'era nulla di tutto ciò, — senza dire se era male o bene che presso di loro tutto ciò non esistesse.

Chadži-Murat si provò a discorrere lì al ballo con Vorontsòv circa l'affare del riscatto della sua famiglia, ma Vorontsòv, facendo le viste di non avere udito le sue parole, si allontanò da lui. Loris-Mèlikov disse poi a Chadži-Murat che non era quello il luogo di parlar di affari.

Quando batterono le undici, Chadži-Murat, verificando l'ora sull'orologio datogli da Màrja Vasìljevna, domandò a Loris-Mèlikov se poteva andarsene. Loris-Mèlikov disse che poteva farlo, ma che sarebbe stato meglio rimanere.

Malgrado ciò Chadži-Murat non rimase e col *phaéton* messo a sua disposizione si recò all'alloggio che gli era stato destinato.

XI

Al quinto giorno della permanenza di Chadži-Murat a Tiflis, Loris-Mèlikov, aiutante di campo del governatore, venne a lui per incarico del comandante in capo.

— La mia testa e le mie braccia sono felici di servire il *sardar*, — disse Chadži-Murat, con la sua solita espressione diplomatica, chinando il capo e mettendosi le mani al petto. — Ordina, — disse, guardando amabilmente negli occhi di Loris-Mèlikov.

Loris-Mèlikov sedette in una poltrona che era presso alla tavola. Chadži-Murat si lasciò andare, di faccia a lui, su di un divano basso e, appoggiate le mani sulle ginocchia, reclinò il capo e si mise ad ascoltare attentamente quel che gli diceva Loris-Mèlikov. Loris-Mèlikov, che parlava correntemente il tartaro, gli disse che il principe, sebbene conoscesse il passato di Chadži-Murat, desiderava di apprendere proprio da lui tutta la sua storia.

— Tu raccontamela, — disse Loris-Mèlikov, — e io la scriverò, poi la tradurrò in russo, e il principe la manderà all'imperatore.

Chadži-Murat taceva (non soltanto non interrompeva mai il discorso, ma aspettava sempre per vedere se il suo interlocutore volesse dir altro), poi alzò il capo, si tirò indietro il berretto, sorrise con quello stesso particolare fanciullesco sorriso che aveva cattivato anche Màrja Vasìljevna.

— Si può, — disse, evidentemente lusingato dall'idea che la sua storia sarebbe stata letta all'imperatore.

— Raccontami (in tartaro non si usa il voi) tutto da principio, senza fretta, — disse Loris-Mèlikov, tirando fuori di tasca un taccuino.

— Si può, ma soltanto c'è molto, moltissimo da raccontare. I fatti sono molti, — disse Chadži-Murat.

— Se non potrai dire tutto in una volta, finirai un altro giorno, — disse Loris-Mèlikov.

— Si deve cominciare dal principio?

— Sì, proprio dal principio: dove sei nato, dove sei vissuto.

Chadži-Murat chinò il capo e stette un pezzo così, poi prese un bastoncello, che stava accanto al divano, tirò fuori di sotto al pugnale, dal manico d'avorio fregiato d'oro, un coltellino di Damasco, tagliente come un rasoio, e cominciò con quello a tagliuzzare il bastone nel tempo stesso che raccontava.

— Scrivi: sono nato a Tselmes, piccolo *aùl* grande come una testa d'asino, come si dice da noi nelle montagne, — cominciò. — Non lontano da casa nostra, a due tiri di fucile, c'è Chunzach, dove vivevano i chan (1). E la nostra famiglia era intima con loro. Mia madre, dopo aver partorito il mio fratello maggiore, Osman, allattò il figlio maggiore del chan Abununtsal-Chan, poi allattò il secondo figlio del chan, Umma-Chan, e lo allevò, ma il mio secondo fratello, Achmet, morì. E allora, quando nacqui io, anche la moglie del chan partorì Bulač-Chan. Mia madre non voleva andar di nuovo per nutrice. Mio padre glielo ordinò, ma mia madre non voleva e disse: « Di nuovo farò morire il mio, — non andrò. » Allora mio padre — era furioso, — la colpì col pugnale e l'a-

(1) *Chan* = principe (in tartaro).

vrebbe uccisa se non gliel'avessero tolta di mano. E così essa non mi abbandonò, e poi compose da sé una canzone... Ma questo non è necessario raccontarlo.

— No, è necessario, racconta tutto, — disse Loris-Mèlikov.

Chadži-Murat si mise a pensare. Si ricordava di sua madre, quando lo metteva a dormire accanto a sé, sotto alla pelliccia, sul tetto della capanna, ed egli la pregava di mostrargli il punto, nel fianco, dove era rimasta la cicatrice della ferita.

Si ricordò la canzone e la disse. La canzone era questa:

« Il tuo pugnale di Damasco ha lacerato il mio candido fianco, ma io vi ho adagiato su il mio piccolo sole, il mio bambino, l'ho lavato col mio caldo sangue e la ferita s'è sanata senza erbe né radici. Io non ho temuto la morte e non la temerà neppure il mio bambino-*džighìt*. »

— E ora questa mia madre è presso Šamil, e bisogna liberarla, — disse Chadži-Murat.

Si ricordò il pozzo ai piedi della montagna dove egli, tenendosi alle brache della madre, andava con lei a prender acqua. Si ricordò come la prima volta ella gli aveva raso la testa e come lui aveva veduto con meraviglia la sua testa tonda e azzurrognola riflessa nel lucido bacino d'ottone sospeso al muro.

Si ricordò la cagna magra che lo leccava in viso e uno speciale odore di fumo e di latte agro, quando sua madre gli dava dei biscotti. Si ricordò come la madre lo avesse portato in una cesta sul dorso a traverso la montagna per andare nel villaggio dal nonno. Si ricordò il nonno, tutto rugoso, con la barba canuta, che cesellava l'argento con le sue mani dalle vene sporgenti e faceva dir le preghiere al nipote.

— Già. Così mia madre non andò a far la nutrice, — disse egli e scosse il capo. — La moglie del chan prese un'altra nutrice, ma però volle sempre bene a mia madre. E mia madre conduceva noi altri bambini nel palazzo del chan, e noi giocavamo coi figli del chan e la moglie del chan ci voleva bene. I figli del chan erano tre: Abununtsal-Chan, il fratello di latte di mio fratello Osman, Umma-Chan, mio fratello di adozione e Bulač-Chan, il minore, quello che Šamil gettò in un precipizio. Ma questo viene dopo. Io avevo quindici anni quando cominciarono a venire per gli *aùl* i *muridi*. Battevano sulle pietre con le loro scimitarre di legno e gridavano: «Musulmani! *chazavat!* (1)». Tutti i cecenzi passarono ai *muridi* e anche gli avarzi cominciarono ad andar con loro. Allora io vivevo al palazzo. Ero come fratello del chan: facevo quel che volevo e cominciavo ad arricchirmi. Avevo cavalli e armi e denaro. Vivevo a piacer mio e non pensavo a nulla. Vissi così fino al momento in cui uccisero Kazi-Mullah, e Gamzat prese il suo posto. Gamzat mandò degli emissari ai chan per dire che, se essi non accettavano il *chazavat*, egli avrebbe distrutto Chunzach. Allora bisognò riflettere. I chan temevano i russi, temevano di accettare il *chazavat*, e la moglie del chan mi mandò col suo secondo figlio Umma-Chan a Tiflis per chiedere soccorsi al capo supremo russo contro Gamzat. Il capo supremo era Rozen, un barone. Egli non ricevette né me né Umma-Chan. Ci mandò a dire che ci avrebbe aiutati e non fece nulla. Soltanto i suoi ufficiali venivano da noi e giocavano a carte con Umma-Chan. Gli fecero bere del vino e lo condussero in cattivi luoghi, ed egli perse con loro alle carte tutto quel-

---

(1) La guerra santa.

lo che aveva. Egli era forte di corpo come un bue e coraggioso come un leone, ma aveva l'anima debole come l'acqua. Avrebbe perduto i suoi ultimi cavalli e le sue armi, se io non l'avessi condotto via. Dopo Tiflis, le mie idee cambiarono, e io cominciai a persuadere la moglie del chan e i giovani chan ad accettare il *chazavat.*

— Perché cambiarono le tue idee? — domandò Loris-Mèlikov. — Non ti erano piaciuti i russi?

Chadži-Murat taceva. — No, non mi eran piaciuti, — disse poi decisamente, e chiuse gli occhi. — E c'era anche un'altra cosa per cui volevo accettare il *chazavat.*

— E che mai?

— Sotto Tselmes il chan ed io ci scontrammo con tre *muridi*: due scapparono, ma il terzo io l'uccisi con una pistola. Quando mi accostai a lui per levargli le armi, era vivo ancora. Mi guardò. « Tu — disse, — mi hai ucciso. Mi sta bene. Ma tu sei un musulmano, e sei giovane e forte, accetta il *chazavat*. Dio lo comanda ».

— Ebbene tu l'accettasti?

— Non l'accettai, ma cominciai a pensare, — disse Chadži-Murat, e seguitò il suo racconto: — Quando Gamzat venne a Chunzach, noi gli mandammo degli anziani con l'ordine di dire che eravamo disposti ad accettare il *chazavat* purché ci avesse inviato un uomo sapiente per insegnarci come bisognava comportarsi. Gamzat fece radere i baffi agli anziani e forar loro le narici e appendere ad esse dei biscotti e li rimandò indietro. Gli anziani dissero che Gamzat era pronto a mandare uno sceicco per insegnarci il *chazavat,* ma solo a patto che la moglie del chan gli mandasse in ostaggio il suo figliuolo minore. La moglie del chan ebbe fiducia e mandò Bulač-Chan a Gamzat. Gamzat ricevette bene Bulač-

Chan e ci mandò a dire che voleva presso di sé anche i fratelli maggiori. Ci fece dire che voleva servire i chan come suo padre aveva servito il padre loro. La moglie del chan era una donna debole, sciocca e insolente come tutte le donne quando vivono a volontà loro. Ebbe paura di mandare tutt'e due i figli e mandò soltanto Umma-Chan. Io andai con lui. I *muridi* ci vennero incontro per una versta e cantarono, tirarono colpi in aria e caracollarono intorno a noi. E quando fummo giunti, Gamzat uscì dalla sua tenda, si pose alla staffa di Umma-Chan e lo ricevette come un chan. Disse:

— Io non ho fatto nessun male alla vostra casa né voglio farne. Voi soltanto non mi uccidete e non mi impedite di condurre la gente al *chazavat*. E io vi servirò con tutte le mie truppe, come mio padre ha servito vostro padre. Lasciatemi vivere nella vostra casa. Io vi aiuterò coi miei consigli e voi farete quel che vorrete.

— Umma-Chan era incapace di parlare. Non sapeva che dire e taceva. Allora io dissi che, se era così, andasse pure Gamzat a Chunzach: la moglie del chan e il chan lo avrebbero ricevuto onorevolmente. Ma non mi lasciarono finire e là per la prima volta mi urtai contro Šamil. Egli stava là, accanto all'*iman* (1).

— Non sei stato interrogato tu, ma il chan, — mi disse.

— Io tacqui e Gamzat condusse Umma-Chan nella tenda. Poi Gamzat mi chiamò e mi ordinò di andare coi suoi messi a Chunzach. Io andai. I messi persuasero la moglie del chan a mandare anche il figlio maggiore a Gamzat. Io vedevo il tradimento e dissi alla moglie del

(1) Capo supremo e guida spirituale del popolo presso i tartari.

chan che non mandasse il figlio. Ma le donne hanno senno in testa quanto ha capelli un uovo. La moglie del chan ebbe fiducia e ordinò al figlio di andare. Abununtsal-Chan non voleva. Allora lei disse: «Si vede che hai paura». Come l'ape, sapeva in che punto ferirlo più dolorosamente. Abununtsal-Chan si adirò, non le parlò più e diede ordine di sellare i cavalli. Io andai con lui. Gamzat ci ricevette anche meglio che non avesse ricevuto Umma-Chan. Ci venne incontro lui stesso a due tiri di fucile giù per la montagna. Dietro a lui venivano cavalieri con stendardi, che cantavano, tiravano colpi in aria, caracollavano. Quando giungemmo al campo, Gamzat condusse il chan nella sua tenda, e io rimasi coi cavalli.

— Ero giù per la montagna quando nella tenda di Gamzat si cominciò a sparare. Corsi verso la tenda. Umma-Chan giaceva bocconi in una pozza di sangue, e Abununtsal-Chan si batteva coi *muridi*. Una metà del suo viso era tagliata e pendeva. Egli la teneva con una mano, e con l'altra colpiva col pugnale tutti coloro che gli si avvicinavano. Davanti a me uccise il fratello di Gamzat e stava per ucciderne un altro, ma i *muridi* gli spararono addosso e cadde.

Chadži-Murat si fermò, il suo viso abbronzato si coprì di un cupo rossore e i suoi occhi s'iniettarono di sangue.

— Mi assalì il terrore, e scappai.

— Come? — disse Loris-Mèlikov. — Io credevo che tu non avessi mai avuto paura.

— Dopo d'allora, mai: da quel momento mi ricordai sempre quella vergogna, e quando me la ricordavo, non avevo più paura di nulla.

XII

— E ora basta. Bisogna pregare, — disse Chadži-Murat, tirando fuori dalla tasca interna davanti della *cerkèska* il *Bréguet* di Vorontsòv, poi premé accuratamente la molla e, chinando il capo da una parte, trattenendo un sorriso fanciullesco, stette in ascolto. L'orologio sonò le dieci e un quarto.

— E' un regalo dell'amico Vorontsòv, — disse egli sorridendo.

— Sì, è un bell'orologio, — disse Loris-Mèlikov. — Dunque va a pregare, e io aspetterò.

— Va bene, — disse Chadži-Murat, e andò in camera. Rimasto solo, Loris-Mèlikov scrisse sul suo taccuino le cose principali fra quelle che gli aveva raccontate Chadži-Murat, poi accese una sigaretta e si mise a passeggiare in su e in giù per la stanza. Avvicinandosi alla porta che era di faccia alla camera, Loris-Mèlikov udì le voci concitate di alcune persone che parlavano affrettatamente in tartaro. Indovinò che erano i *muridi* di Chadži-Murat, e, aperta la porta, entrò.

Nella stanza v'era quel particolare odore acre di cuoio che hanno sempre addosso i montanari. In terra, su di un mantello, presso la finestra, era seduto il rosso e guercio Gamzalo, in un *beşmèt* lacero e bisunto, e intrecciava una briglia. Diceva qualcosa, riscaldandosi, con la sua voce rauca, ma all'entrare di Loris-Mèlikov subito tacque e, senza fare attenzione a lui, seguitò il suo lavoro. Di faccia a lui, in piedi, stava l'allegro Chan-Magoma e, mostrando i suoi denti bianchi e facendo luccicare i suoi occhi neri senza ciglia, ripeteva sempre la medesima co-

sa. Il bell'Eldar, avendo rovesciato le maniche sulle sue forti braccia, lucidava le cinghie d'una sella appesa a un chiodo. Chanefi, il principale lavoratore e l'amministratore, non era nella stanza. Era in cucina a far cuocere il desinare.

— Di che dunque discutevate? — domandò Loris-Mèlikov a Chan-Magoma, salutandolo.

— Egli vanta sempre Šamil, — disse Chan-Magoma, dando la mano a Loris. — Dice che Šamil è un grand'uomo. E sapiente, e santo, e coraggioso.

— E perché l'ha lasciato se lo vanta tanto?

— Se n'è andato e lo vanta, — disse Chan-Magoma mostrando i denti e facendo luccicar gli occhi.

— Perché lo consideri anche santo? — domandò Loris-Mèlikov.

— Se non fosse un santo, la gente non lo starebbe a sentire, — disse in fretta Gamzalo.

— Santo era non Šamil, ma Mansur, — disse Chan-Magoma. — Quello era un vero santo. Quando era *iman*, tutto il popolo era diverso. Egli andava per gli *aùl*, e la gente gli si accostava e baciava il lembo della sua *cerkèska*, e si pentiva dei suoi peccati e giurava di non far più nulla di male. I vecchi dicevano che allora le persone vivevano come santi, — non fumavano, non bevevano, non tralasciavano le preghiere, si perdonavano a vicenda le offese, anche il sangue perdonavano. Allora i denari e gli oggetti preziosi, quando si trovavano, si legavano a una pertica e si esponevano sulla strada. Allora Dio dava la vittoria a tutto il popolo, e non era come ora, — disse Chan-Magoma.

— Anche ora sulle montagne non bevono e non fumano, — disse Gamzalo.

— E' un *lamoroj*, il tuo Šamil, — disse Chan-Magoma, strizzando l'occhio verso Loris-Mèlikov.

Lamoroj era un appellativo di disprezzo dei montanari.

— *Lamoroj* un montanaro! — rispose Gamzalo. — Nelle montagne vivono le aquile.

— Bravo! Hai detto bene! — disse Chan-Magoma, mettendo in mostra i suoi denti, tutto contento dell'abile risposta del suo avversario.

Vedendo il portasigarette d'argento in mano a Loris-Mèlikov, egli chiese da fumare. E quando Loris-Mèlikov disse che a loro era vietato fumare, egli strizzò un occhio, mostrando con un cenno del capo la camera di Chadži-Murat, e disse che si poteva, quando non li vedevano. E subito si mise a fumare, senza aspirare e atteggiando in modo goffo le sue labbra rosse quando mandava fuori il fumo.

— Questo non sta bene, — disse severamente Gamzalo e uscì dalla stanza. Chan-Magoma ammiccò verso di lui e, seguitando a fumare, si mise a interrogare Loris-Mèlikov, dove fosse meglio comprare un *bešmèt* di seta e un berretto bianco.

— Hai dunque tanti denari?

— Ce n' ho, mi basteranno, — rispose Chan-Magoma strizzando un occhio.

— Domandagli di dove gli vengono questi denari, — disse Eldar, chinando con un sorriso la sua bella testa verso Loris-Mèlikov.

— Li ho vinti al gioco, — disse in fretta Chan-Magoma.

E raccontò che il giorno innanzi, passeggiando per Tiflis, s'era incontrato in un crocchio di gente, russi e ar-

meni, che giocavano all'*orljànka* (1). La posta era forte: tre monete d'oro e molto argento. Chan-Magoma capì subito in che consistesse il gioco e, facendo suonare gli spiccioli di rame che aveva in tasca, entrò nel circolo e disse che teneva la posta contro tutti.

— Come contro tutti? O che avevi tanto denaro? — domandò Loris-Mèlikov.

— Io avevo in tutto dodici copeche, — disse Chan-Magoma, mettendo in mostra i denti.

— E se tu avessi perduto?

— Ecco!

Chan-Magoma mostrò la pistola.

— Gliel'avresti data?

— Perché darla? Sarei fuggito, e se qualcuno mi avesse acchiappato, l'avrei ucciso. Ecco fatto.

— Ma dunque, vincesti?

— Sicuro! Presi tutto e me ne andai.

Loris-Mèlikov capiva perfettamente Chan-Magoma e Eldar. Chan-Magoma era un festaiolo, un allegrone, che non sapeva come spendere il suo eccesso di vitalità, sempre gaio, spensierato, che giocava la vita sua e quella degli altri, e per questo gioco della vita ora era venuto coi russi, e per lo stesso gioco domani poteva tornarsene con Šamil. Anche Eldar si poteva capire pienamente: era un uomo del tutto devoto al suo capo, tranquillo, forte e fermo. Incomprensibile per Loris-Mèlikov era soltanto il rosso Gamzalo. Loris-Mèlikov vedeva che quest'uomo non soltanto era devoto a Šamil, ma provava invincibile disgusto, disprezzo, antipatia, odio per tutti i russi, e perciò Loris-Mèlikov non poteva capire perché

(1) Corrisponde al nostro gioco: a pila e croce.

egli fosse passato ai russi. A Loris-Mèlikov era venuto il pensiero, condiviso da alcuni alti personaggi del comando, che la resa di Chadži-Murat e i suoi racconti sulla sua inimicizia con Šamil fossero tutto un inganno, che egli fosse venuto soltanto per osservare i punti deboli dei russi e, fuggendo di nuovo nelle montagne, dirigere i rinforzi là dove i russi erano deboli. E Gamzàlo, con tutto il suo modo di fare, confermava questa supposizione. « Costoro e lo stesso Chadži-Murat, pensava Loris-Mèlikov, sanno nascondere le loro intenzioni, ma questo qui si tradisce col suo inoccultabile odio ».

Loris-Mèlikov si provò a parlare con lui. Gli domandò se si annoiasse. Ma egli, senza lasciare la sua occupazione, rivolgendo di sbieco il suo unico occhio su Loris-Mèlikov, ringhiò con voce rauca e spezzata:

— No, non mi annoio.

E così rispose a tutte le altre domande.

Mentre che Loris-Mèlikov era nella stanza dei servi di Chadži-Murat, entrò anche il suo quarto *murid*, Chanefi, l'*avarets*, col viso e il collo irti di peli e col petto prominente e villoso, come coperto di borraccina. Era un lavoratore robusto, che ragionava poco, sempre immerso in quel che stava facendo, sottomesso, come Eldar, al suo capo senza star lì a riflettere.

Quando egli entrò nella stanza per prendere del riso, Loris-Mèlikov lo fermò e gli domandò di dove venisse e se da molto tempo fosse con Chadži-Murat.

— Da cinque anni, — rispose Chanefi alla domanda di Loris-Mèlikov. — Io sono dello stesso *aùl* di lui. Mio padre aveva ucciso suo zio ed essi volevano uccidermi, — disse egli, guardando tranquillamente in viso Loris-Mè-

likov, di sotto alle sue folte sopracciglia. — Allora chiesi che mi prendessero come fratello.

— Che significa: prendere come fratello?

— Per due mesi non mi tosai il capo, non mi tagliai le unghie, e andai con loro. Mi lasciarono andare da Patimat, dalla madre. Patimat mi diede il seno, e io son diventato suo fratello.

Nella stanza accanto si udì la voce di Chadži-Murat. Eldar subito intese la chiamata del suo capo e, asciugatosi le mani, a gran passi andò nel salotto.

— Ti chiama, — disse egli, voltandosi. E data ancora una sigaretta all'allegro Chan-Magoma, Loris-Mèlikov entrò nel salotto.

XIII

Quando Loris-Mèlikov entrò nel salotto, Chadži-Murat gli andò incontro con viso allegro.

— Dunque, devo seguitare? — disse, sedendosi sul divano.

— Sì, certamente, — disse Loris-Mèlikov. — Io sono stato coi tuoi servi, ho parlato con loro. Uno è un ragazzo vivace, — disse Loris-Mèlikov.

— Già, Chan-Magoma è una testa leggera, — disse Chadži-Murat.

— Ma mi piace quell'altro ragazzo: è bello.

— Sì, Eldar. E' giovane, ma fermo, duro come il ferro.

Tacquero.

— Dunque, si deve seguitare?

— Sì, sì.

— Ho raccontato come furono uccisi i chan. Già, fu-

rono uccisi, e Gamzat andò a Chunzach e s'installò nel palazzo dei chan, — cominciò Chadži-Murat. — Restava la madre dei chan. Gamzat l'invitò a venir da lui. Egli fece un cenno al suo *murid* Aselder e quello la colpì per di dietro e l'uccise.

— Perché fece uccidere anche lei? — domandò Loris-Mèlikov.

— E come altrimenti? Una volta mosse le gambe davanti, bisogna muovere anche quelle di dietro. Bisogna distruggere tutta la razza. Così fecero. Šamil uccise il fratello minore, gettandolo in un precipizio.

— Tutta l'Avaria si sottomise a Gamzat, soltanto io e mio fratello non volemmo sottometterci. Ci abbisognava il suo sangue per vendicare i chan. Facemmo finta di esserci sottomessi e pensavamo soltanto al modo di avere il suo sangue. Ci consigliammo col nonno e decidemmo di aspettare il momento in cui sarebbe uscito dal palazzo e di ucciderlo in un'imboscata. Qualche donna ci udì, lo disse a Gamzat ed egli fece chiamare il nonno e gli disse: « Bada, se è vero che i tuoi nipoti stanno pensando a farmi del male, ti farò impiccare alla stessa forca con loro. Io lavoro all'opera di Dio e non mi si può intralciare. Va e ricordati quel che t'ho detto. »

— Il nonno venne a casa e ce lo disse. Allora decidemmo di non aspettare e di far la cosa il primo giorno di festa nella moschea. I compagni rifiutarono: restai solo con mio fratello.

— Prendemmo due pistole ciascuno, ci avvolgemmo nei mantelli e andammo nella moschea. Gamzat entrò con trenta *muridi*. Tutti avevano le spade nude. Accanto a Gamzat andava Aselder, il suo *murid* favorito, — quello stesso che aveva tagliato la testa alla madre dei

chan. Vedendoci, gridò che ci togliessimo i mantelli e venne verso di me. Io avevo il pugnale in mano, l'uccisi e mi lanciai su Gamzat. Ma mio fratello Osman già aveva tirato contro di lui. Gamzat era ancora vivo e si gettò col pugnale su mio fratello, ma io lo colpii sulla testa. I *muridi* erano in trenta e noi soltanto due. Essi uccisero mio fratello Osman, e io mi dibattei, saltai sulla finestra e scappai.

— Quando si seppe che Gamzat era stato ucciso, tutto il popolo si sollevò, i *muridi* fuggirono e quelli che non fuggirono furono uccisi.

Chadži-Murat si fermò e mandò un profondo sospiro.

— Tutto questo andò bene, — continuò egli, — poi tutto si guastò. Šamil prese il posto di Gamzat. Egli mi spedì dei messi a dire che andassi con lui contro i russi: se io rifiutavo, minacciava di distruggere Chunzach e di uccidermi. Io dissi che non sarei andato da lui né lo avrei ricevuto a casa mia.

— Ma perché non andasti da lui? — domandò Loris-Mèlikov.

Chadži-Murat aggrottò le sopracciglia e non rispose subito.

— Era impossibile. Su Šamil c'era il sangue di mio fratello Osman e di Abununtsal-Chan. Io non andai da lui. Rozen, il generale, mi diede il grado di ufficiale e mi ordinò d'essere il capo di Avaria. Tutto sarebbe andato bene, ma Rozen aveva nominato prima capo di Avaria il chan di Kazikumych, Mahomet-Mirza, e poi Achmet-Chan. Quest'ultimo mi odiava. Egli aveva chiesto in moglie per suo figlio la figlia della *chanša* (1),

(1) Moglie del chan.

Saltanet, e non glie l'avevano data. Pensò che la colpa fosse mia. Mi prese in odio e mandò i suoi sicari per uccidermi, ma io scampai da essi. Allora mi denunziò al generale Klugenau, — disse che io ordinavo agli avarzi di non dar legna ai soldati. Gli disse ancora che io m'ero messo il turbante, questo qui, — e Chadži-Murat mostrò il turbante che era sul suo berretto, — e ciò significava che ero passato a Šamil. Il generale non lo credette e ordinò che non mi si toccasse. Ma quando il generale se ne andò a Tiflis, Achmet-Chan fece a modo suo; con una compagnia di soldati mi prese, mi fece incatenare e legare a un cannone.

— Mi tennero così per sei giorni. Il settimo giorno mi sciolsero e mi condussero a Temir-Chan-Šura. Mi condussero quaranta soldati coi fucili carichi. Io avevo le mani legate, ed era stato dato loro l'ordine di uccidermi se tentavo di fuggire. Io lo sapevo. Quando ci avvicinammo a Moksoch, il sentiero era stretto e a destra c'era un precipizio di una cinquantina di *sàženi*. Io mi allontanai dal soldato andando a destra, sull'orlo del precipizio. Il soldato voleva trattenermi, ma io spiccai un salto giù nel precipizio, trascinando con me il soldato. Il soldato morì e io, eccomi qui, rimasi vivo. Però mi ero rotto tutto: costole, testa, braccia, gambe. Volevo trascinarmi, ma non potevo. La testa mi girava e mi addormentai. Mi svegliai tutto bagnato di sangue. Un pastore mi vide, chiamò gente, mi portarono nell'*aùl*. Le costole, la testa guarirono; guarì anche la gamba, soltanto rimase più corta.

E Chadži-Murat allungò la gamba storta.

— Ma mi serve ancora bene, — disse. — La gente lo seppe, cominciò a venir da me. Io ero guarito: andai a Tselmes. Gli avarzi di nuovo mi chiamarono per es-

sere loro capo, — disse Chadži-Murat con un tranquillo, sicuro orgoglio. — E io acconsentii.

Chadži-Murat si alzò e, preso dalle bisacce un portafogli, ne tolse due lettere ingiallite e le porse a Loris-Mèlikov. Le lettere erano del generale Klugenau. Loris-Mèlikov le lesse. Nella prima lettera era scritto:

« Tenente Chadži-Murat! Tu hai servito presso di me, io ero contento di te e ti tenevo in conto di un uomo dabbene. Poco tempo fa il maggior generale Achmet-Chan mi ha informato che sei un traditore, che ti sei messo il turbante, che hai rapporti con Šamil, che insegni alla gente a non obbedire al Comando russo. Ho dato l'ordine di arrestarti e di condurti da me, — tu sei fuggito: non so se questo è per il meglio o per il peggio, poiché non so se sei colpevole o no. Ora ascoltami. Se la tua coscienza è pura verso il grande tsar, se tu non hai nessuna colpa, vieni da me. Non aver paura di nessuno, io sarò il tuo difensore. Il chan non ti farà nulla: egli stesso è sotto il mio comando. Sicché non devi aver nessuna paura. »

Più in là, Klugenau scriveva che egli aveva sempre mantenuto la sua parola, che era giusto, ed esortava ancora Chadži-Murat ad andar da lui.

Quando Loris-Mèlikov ebbe finito la prima lettera, Chadži-Murat prese l'altra lettera e, senza darla ancora nelle mani di Loris-Mèlikov, raccontò come egli aveva risposto a quella prima lettera.

— Io gli scrissi che portavo il turbante, ma non per Šamil, sibbene per la salvezza dell'anima mia, che io non volevo andare con Šamil, e non potevo, perché per causa sua mi erano stati uccisi padre, fratelli e parenti, ma che neppure coi russi potevo andare perché ero stato

disonorato. A Chunzach, quando ero legato, uno scellerato aveva... (1) su di me. « E non posso venire da voi finché quell'uomo non sarà ucciso. E principalmente poi temo l'ingannatore Achmet-Chan. » — Allora il generale mi mandò questa lettera, — disse Chadži-Murat, porgendo a Loris-Mèlikov un'altra carta ingiallita.

« Tu hai risposto alla mia lettera, — grazie, — lesse Loris-Mèlikov. — Tu scrivi che non hai paura di tornare, ma che un affronto inflitto a te da un *giaur* te lo impedisce, ma io ti assicuro che la legge russa è giusta, e sotto gli occhi tuoi vedrai la punizione di colui che ha osato offenderti. Ho già ordinato di fare un'inchiesta su ciò. Ascolta, Chadži-Murat. Io ho il diritto di essere scontento di te poiché tu non ti fidi di me e del mio onore, ma ti perdono, conoscendo il carattere diffidente dei montanari. Se hai la coscienza pura, se ti sei messo il turbante proprio soltanto per la salvezza dell'anima, hai ragione e puoi guardare arditamente negli occhi il comandante russo e me, e colui che t'ha offeso ti assicuro che sarà punito, *i tuoi beni ti saranno resi*, e tu vedrai e saprai che cosa significa la legge russa. Tanto più che i russi riguardano tutte le cose diversamente; ai loro occhi tu non sei disonorato perché un mascalzone qualunque ti ha offeso. Io stesso ho permesso ai ghimrinzi di portare il turbante e considero i loro atti come si conviene: in conseguenza, ti ripeto, non hai nulla da temere. Vieni da me con l'uomo che ora ti mando: egli mi è fedele, *non è schiavo dei tuoi nemici*, ma è amico di un uomo che gode di particolare stima da parte del governo. »

---

(1) I puntini interruttivi sono nel testo.

Più oltre Klugenau esortava di nuovo Chadži-Murat ad andare.

— Io non mi fidai, — disse Chadži-Murat, quando Loris-Mèlikov ebbe finito la lettera, — e non andai da Klugenau. Principalmente dovevo vendicarmi di Achmet-Chan, e ciò non potevo farlo a traverso i russi. In quel momento Achmet-Chan circondava Tselmes e voleva prendermi o uccidermi. Io avevo troppo poca gente con me e non potevo vendicarmi di lui. Ed ecco che in quel tempo venne da me un messo di Šamil con una lettera. Egli mi prometteva soccorso per vendicarmi di Achmet-Chan e ucciderlo e mi dava il governo di tutta l'Avaria. Io pensai a lungo e andai da Šamil. E da quel momento non ho smesso mai di combattere contro i russi.

Qui Chadži-Murat raccontò tutti i suoi fatti d'armi. Erano molti, e Loris-Mèlikov li conosceva in parte. Tutte le sue campagne e le sue incursioni erano stupefacenti per la insolita rapidità delle marce e l'arditezza degli attacchi, che sempre eran coronati dal successo.

— Amicizia fra me e Šamil non ce ne sarà mai, — finì il suo racconto Chadži-Murat, — ma egli aveva paura di me e io gli ero necessario. Ma ora è accaduto questo, che mi hanno domandato chi sarà *iman* dopo Šamil. Io ho detto che sarà *iman* colui che avrà la spada meglio affilata. L'hanno detto a Šamil, ed egli voleva disfarsi di me. Mi mandò a Tabasaran. Io andai e presi mille pecore e trecento cavalli. Ma egli disse che non avevo fatto bene e mi tolse il comando e ordinò che mandassi a lui tutto il denaro. Gli inviai mille monete d'oro. Egli mandò i suoi *muridi* e mi fece togliere tutto il mio avere. Pretendeva che andassi da lui: io sapevo che voleva uc-

cidermi e non andai. Mi mandò ad arrestare, io fuggii e andai da Vorontsòv. Soltanto non presi con me la mia famiglia. Mia madre, mia moglie e mio figlio sono in sua balia. Dillo al *sardar*: finché la mia famiglia sarà là, io non potrò far nulla.

— Glielo dirò, — disse Loris-Mèlikov.

— Occupatene, fa' di tutto. Quel che è mio è tuo, soltanto aiutami presso il principe. Io son legato e i capi della corda sono in mano di Šamil.

Con queste parole Chadži-Murat terminò il suo racconto a Loris-Mèlikov.

XIV

Il 20 dicembre Vorontsòv scrisse quanto segue al ministro della guerra Cernyšòv. La lettera era in francese:

«Io non vi ho scritto con l'ultima posta, carissimo principe, desiderando prima decidere ciò che faremo di Chadži-Murat. Da due o tre giorni non mi sento perfettamente bene. Nella mia ultima lettera v'informavo della presenza qui di Chadži-Murat: egli venne a Tiflis il giorno 8; il giorno seguente io feci la sua conoscenza, e per otto o nove giorni ho conversato con lui e ho riflettuto a ciò che egli potrà fare per noi in seguito, e specialmente a ciò che noi dobbiamo far per lui ora, visto che egli si preoccupa fortemente della sorte della sua famiglia e dice, con tutte le apparenze di una perfetta sincerità, che fintanto che la sua famiglia è nelle mani di Šamil egli è paralizzato e non è in istato di servirci e mostrarci la sua gratitudine per l'amabile accoglienza e per il perdono accordatogli. La mancanza di notizie nella quale si trova sul conto delle persone a lui

care lo mantiene in uno stato febbrile, e le persone, designate da me, che ora stanno qui con lui mi assicurano che egli non dorme la notte, non mangia quasi nulla, prega continuamente, e chiede soltanto il permesso di montare a cavallo con alcuni cosacchi, — unica distrazione ed esercizio possibile per lui e resi necessari dall'abitudine di lunghi anni. Ogni giorno egli viene da me ad informarsi se ho qualche notizia della sua famiglia e mi prega perché io dia l'ordine di raccogliere, sulle nostre linee, tutti i prigionieri che si trovano in nostro possesso per offrirli a Šamil come riscatto, al che egli aggiungerebbe un po' di denaro. C'è gente che gliene darebbe a questo scopo. Mi ripete sempre: « Salvate la mia famiglia, e poi datemi la possibilità di servirvi (specialmente sulla linea di Lezghin, secondo la sua opinione) e, se in capo a un mese io non vi avrò reso grandi servigi, punitemi come meglio vi parrà ».

« Io gli ho risposto che tutto ciò mi sembrava molto giusto e che anzi fra noi si troveranno certo molte persone che non avrebbero fiducia in lui se la sua famiglia rimanesse sulle montagne e non presso di noi in ostaggio; che io farò tutto il possibile per riunire sulle nostre frontiere i prigionieri e che, non avendo il diritto, secondo i nostri regolamenti, di dargli denaro per il riscatto, in aggiunta a quello che potrebbe procurarsi egli stesso, forse troverò altri mezzi per aiutarlo. Dopo ciò, gli ho detto sinceramente la mia opinione, che, cioè, Šamil in nessun caso gli consegnerà la sua famiglia, che forse glielo dichiarerà nettamente, promettendogli il perdono assoluto e il ritorno alle sue antiche funzioni, e minacciandolo, se non torna, di uccidere sua madre, sua moglie e i suoi sei figli. Gli ho domandato se mi può

dire francamente che cosa farebbe se ricevesse una tale dichiarazione di Šamil. Chadži-Murat ha alzato gli occhi e le braccia al cielo e mi ha detto che tutto è nelle mani di Dio, ma che egli mai si arrenderebbe al suo nemico, poiché è pienamente sicuro che Šamil non gli perdonerebbe e che egli in tal caso non rimarrebbe a lungo fra i vivi. In quanto allo sterminio della sua famiglia, non pensa che Šamil agirebbe così leggermente: 1° per non far di lui un nemico anche più disperato e più pericoloso; 2° perché vi sono nel Daghestan molte persone, anche assai autorevoli, che lo distoglierebbero dal far ciò. Finalmente, mi ha ripetuto più volte che, qualunque possa essere la volontà di Dio per il futuro, lo preoccupa ora soltanto il pensiero del riscatto della sua famiglia; che mi scongiura, in nome di Dio, di aiutarlo e di permettergli di tornare nelle vicinanze della Cečnia, dove egli, per l'intromissione e con la licenza dei nostri capi, potrebbe aver rapporti con la sua famiglia, continue notizie della sua posizione attuale, e dei mezzi per liberarla; che molte persone e anche alcuni *naib* in quella parte del paese nemico sono più o meno devoti a lui; che in tutta quella popolazione, già sottomessa ai russi o neutrale, gli sarebbe facile avere, col nostro aiuto, rapporti molto utili per raggiungere quegli scopi che gli sono presenti giorno e notte, il cui raggiungimento lo renderebbe tranquillo e gli darebbe la possibilità di agire a nostro profitto e meritare la nostra fiducia. Prega che lo si mandi di nuovo a Gròznaja con una scorta di venti o trenta cosacchi che servirebbero a lui per difendersi dai nemici, e a noi per garanzia della sincerità delle sue intenzioni.

«Voi comprenderete, carissimo principe, che tutto ciò

mi ha messo in imbarazzo, visto che, qualunque cosa si faccia, una gran responsabilità pesa su di me. Sarebbe imprudente in sommo grado fidarsi pienamente di lui; ma se volessimo togliergli ogni mezzo di fuga, bisognerebbe tenerlo chiuso; e ciò, secondo la mia opinione, sarebbe ingiusto e impolitico. Un tale provvedimento, di cui presto si diffonderebbe notizia in tutto il Daghestan, ci farebbe molto male, svogliando tutti coloro — e sono molti, — che son pronti a mettersi più o meno apertamente contro Šamil e che tanto s'interessano delle condizioni in cui si trova presso di noi il più ardito e abile luogotenente dell'*iman*, che s'è visto nella necessità di darsi nelle nostre mani. Una volta che noi trattassimo Chadži-Murat come un prigioniero, tutto il benefico effetto della sua diserzione da Šamil sarebbe perduto per noi.

« Quindi io penso che non si possa agire differentemente da come io ho agito, sentendo, per altro, che si potrebbe accusarmi di un grande errore se a Chadži-Murat venisse l'idea di andarsene di nuovo. Nel servizio e in affari imbrogliati come questi è difficile, per non dire impossibile, andare per una via diritta, senza rischiare di sbagliarsi e senza prendersi una responsabilità; ma una volta che una strada ci sembra diritta, bisogna camminare per quella, — avvenga quel che può.

« Vi prego, carissimo principe, di sottoporre ciò alla considerazione di Sua Maestà l'Imperatore nostro Sovrano, e io sarò felice se l'Augusto nostro Signore si degnerà di approvare il mio operato. Tutto ciò che vi ho scritto sopra, l'ho scritto egualmente ai generali Zavadòvskij e Kozlòvskij per i rapporti immediati di Kozlòvskij con Chadži-Murat, il quale è stato da me avver-

tito che senza l'autorizzazione di quest'ultimo non potrà far nulla né andare in nessun luogo. Gli ho spiegato che per noi sarà anche meglio se egli si muoverà accompagnato dalla nostra scorta, se no Šamil spargerà la voce che noi teniamo Chadži-Murat prigioniero; ma al tempo stesso gli ho fatto promettere di non andar mai a Vozdvìženskoje, poiché mio figlio, al quale egli da prima si arrese, e che egli tiene per *kunak* (amico), non è il comandante di quella piazza e potrebbero venirne dei malintesi. Del resto, Vozdvìženskoje è troppo vicino a una numerosa popolazione ostile a noi, mentre che Gròznaja è adatta in tutti i modi alle relazioni che egli vuol mantenere coi suoi fiduciari.

« Oltre ai venti cosacchi scelti che, a sua stessa richiesta, non si allontanano un passo da lui, io ho mandato il capitano Loris-Mèlikov, ufficiale distinto, ottimo, intelligentissimo, che parla il tartaro e conosce bene Chadži-Murat, il quale pare abbia piena fiducia in lui. Nei dieci giorni che Chadži-Murat ha passati qui, ha dimorato nella stessa casa del tenente colonnello principe Tarchànov, comandante il distretto di Šuscinsk, che si trova qui per affari: costui è un uomo di vero merito e io mi fido pienamente di lui. Anch'egli ha meritato la fiducia di Chadži-Murat, e per mezzo di lui soltanto, visto che egli parla ottimamente il tartaro, noi trattiamo i più delicati e segreti affari.

« Mi son consigliato con Tarchànov circa Chadži-Murat, ed egli è interamente d'accordo con me nel dire che o bisogna seguitare ad agire come io ho agito, o chiudere Chadži-Murat in carcere e custodirlo con tutte le disposi-

(1) Il conte Michaìl Tarièlovič (nota dell'Autore).

zioni più severe che siano possibili, — perché, se una volta lo si trattasse male, non sarebbe facile guardarlo, — o ancora allontanarlo del tutto dal paese. Ma questi due ultimi mezzi non soltanto distruggerebbero ogni vantaggio che scaturisce per noi dall'inimicizia fra Chadži-Murat e Šamil, ma troncherebbero anche inevitabilmente ogni sviluppo del malcontento e la possibilità stessa di una rivolta dei montanari contro l'autorità di Šamil. Il principe Tarchànov mi ha detto che egli è sicuro della sincerità di Chadži-Murat, che Chadži-Murat non dubita che Šamil non gli perdonerà mai e darebbe ordine di ucciderlo, nonostante la sua promessa di perdono. L'unica cosa che può preoccupare Tarchànov nelle sue relazioni con Chadži-Murat è il suo attaccamento alla propria religione, ed egli non nasconde che Šamil potrebbe agire su di lui da questa parte. Ma, come ho già detto sopra, mai Šamil potrà persuadere Chadži-Murat che non gli toglierà la vita o subito, o qualche tempo dopo il suo ritorno.

« Ecco tutto ciò che io volevo dirvi, carissimo principe, intorno a questo episodio degli affari di qui. »

XV

Questo rapporto fu spedito da Tiflis il 24 dicembre. Alla vigilia del nuovo anno 1852, il corriere, dopo aver fiaccato una diecina di cavalli e picchiato a sangue una diecina di postiglioni, lo rimise al principe Cernyšòv, il ministro della guerra del tempo, e il 1° gennaio 1852 Cernyšòv sottopose all'imperatore Nicola, insieme con gli altri affari, anche questo rapporto di Vorontsòv.

Cernyšòv non amava Vorontsòv, sia per il rispetto ge-

nerale di cui godeva Vorontsòv, sia per la sua enorme ricchezza e perché quello era un vero signore, mentre Cernyšòv era pur sempre un *parvenu*, e specialmente per la particolare benevolenza dell'imperatore verso Vorontsòv; e perciò Cernyšòv si serviva di ogni circostanza per nuocere, quanto poteva, a Vorontsòv. Nel precedente rapporto sugli affari del Caucaso, Cernyšòv era riuscito a provocare il malcontento di Nicola verso Vorontsòv per il fatto che, a cagione della negligenza dei capi, i montanari avevano massacrato quasi per intero un piccolo distaccamento del Caucaso. Ora si proponeva di presentare dal lato sfavorevole le disposizioni di Vorontsòv circa Chadži-Murat. Egli voleva insinuare al sovrano che Vorontsòv, mostrando sempre protezione e anche una certa debolezza per gl'indigeni a detrimento dei russi e lasciando Chadži-Murat nel Caucaso, agiva in modo non lodevole; che, secondo ogni probabilità, Chadži-Murat era venuto a noi soltanto per osservare i nostri mezzi di difesa e che quindi era meglio mandare Chadži-Murat nel centro della Russia e servirsi di lui dopo che, tratta in salvo la sua famiglia dai monti, si potesse aver fiducia nella sua devozione.

Ma questo piano non riuscì a Cernyšòv soltanto perché la mattina del 1° gennaio Nicola era particolarmente mal disposto, e non avrebbe accettato qualsivoglia proposta fatta da qualsivoglia persona, unicamente per spirito di contraddizione; tanto meno egli era incline ad accettare la proposta di Cernyšòv, che egli sopportava soltanto, perché lo considerava un uomo per il momento impossibile a sostituire, ma, conoscendo gli sforzi da lui fatti, nel processo dei Decembristi, per perdere Zachàr Cernyšòv, e i suoi tentativi per accaparrarsi la fortuna di

lui, lo considerava un gran furfante. Sicché, in grazia della cattiva disposizione di spirito di Nicola, Chadži-Murat rimase nel Caucaso e la sua sorte non mutò come avrebbe potuto mutarsi se Cernyšòv avesse fatto il suo rapporto in un altro momento.

Erano le nove e mezzo, quando nella nebbia di una gelata di venti gradi sotto zero, il grosso e robusto cocchiere di Cernyšòv, in cappello di velluto azzurro a punte, sedendo in serpe su una piccola slitta eguale a quella nella quale passeggiava Nicola Pàvlovič, giunse davanti al portone del Palazzo d'Inverno e salutò amichevolmente il suo amico, il cocchiere del principe Dolgorùkij, il quale, dopo aver già da un pezzo condotto il suo padrone al Palazzo, stava fermo presso il portone, con le redini infilate sotto le sue grosse cosce ovattate, e si fregava le mani intirizzite.

Cernyšòv era in mantello con bavero di morbido castoro argentato e in cappello a tricorno con penne di gallo, messo sul capo secondo la moda. Rigettando la coperta di pelle d'orso, egli tirò cautamente fuori dalla slitta i suoi piedi ghiacciati, senza soprascarpe, — egli si vantava di non conoscere le soprascarpe, — si raddrizzò, facendo risonare gli speroni, e passò sul tappeto per giungere alla porta che metteva nell'anticamera, rispettosamente apertagli dal portiere. Dopo aver nell'anticamera gettato il mantello sulle braccia di un vecchio cameriere che era accorso, Cernyšòv si avvicinò a uno specchio e si tolse cautamente il cappello, posato sulla parrucca arricciata. Guardandosi nello specchio, con un gesto abituale delle sue mani di vecchio rifece i riccioli sulle tempie, si accomodò il ciuffo, si accomodò la croce, i cordoni, le grandi spalline cifrate e, camminando de-

bolmente con le sue vecchie gambe che gli obbedivano male, cominciò ad avanzare su pel tappeto che copriva le scale.

Passando dinanzi ai servitori e ai camerieri, che stavano presso la porta in abiti di gala e gli s'inchinavano ossequiosamente, Cernyšòv entrò nella sala di udienza. L'aiutante di campo di servizio, nominato da poco, tutto luccicante nell'uniforme nuova, nelle spalline, nei cordoni, nel viso rubicondo, non ancora avvizzito, dai baffetti neri e dalle ciocche di capelli che andavano verso gli occhi come le portava Nicola Pàvlovič, gli si fece rispettosamente incontro. Il principe Vasìlij Dolgorùkij, sostituto del ministro della Guerra, con un'espressione di noia sul suo viso ottuso, ornato delle stesse fedine, degli stessi baffi, delle stesse ciocche di capelli alle tempie che portava Nicola, lo salutò.

— *L'Empereur?* — si rivolse Cernyšòv all'aiutante di campo, accennando interrogativamente con gli occhi alla porta del gabinetto.

— *Sa Majesté vient de rentrer,* — disse l'aiutante di campo, che evidentemente ascoltava con piacere il suono della propria voce, e, camminando così delicatamente che, se avesse portato sul capo un bicchiere pieno d'acqua, esso non si sarebbe versato, si avvicinò alla porta che si apriva senza rumore e, mostrando con tutta la sua persona la venerazione che gl'ispirava quella stanza nella quale entrava, sparì dietro la porta.

Dolgorùkij intanto aprì il suo portafogli per verificare le carte che vi si trovavano. Cernyšòv, aggrottando le sopracciglia, si mise a camminare per sgranchirsi le gambe, ripensando a tutto ciò che doveva riferire all'imperatore. Cernyšòv era accanto alla porta del gabi-

netto, quando essa si aprì di nuovo e ne uscì l'aiutante di campo, anche più raggiante e più rispettoso di prima, e con un gesto invitò il ministro e il suo sostituto ad entrare dal sovrano.

Il Palazzo d'Inverno era stato già da lungo tempo ricostruito dopo l'incendio, ma Nicola vi abitava ancora l'ultimo piano. Il gabinetto, nel quale egli riceveva i ministri e gli alti funzionari a rapporto, era una stanza molto alta di soffitto e con quattro finestroni. Un gran ritratto dell'imperatore Alessandro I era appeso alla parete principale. Fra le finestre stavan due scrivanie. Contro i muri c'erano alcune sedie, nel mezzo della stanza un'enorme tavola da scrivere, e davanti alla tavola una poltrona per Nicola e delle sedie per le persone che egli riceveva. Nicola, in tunica nera senza spalline, ma con le controspalline, stava seduto presso la tavola, rigettata indietro la sua enorme persona, che una cintura stringeva fortemente al grosso ventre, e guardava coloro che entravano coi suoi occhi immobili e spenti. Il suo viso lungo, bianco, con l'immensa fronte sfuggente, che s'innalzava sopra le ciocche ben lisciate delle tempie, artisticamente unite alla parrucca che copriva la sua calvizie, quel giorno era particolarmente freddo e immobile. I suoi occhi, sempre opachi, erano più opachi del solito; le vecchie labbra sotto ai baffi piegati in su, le gote grasse, rase di fresco, sostenute dall'alto colletto, con le fedine accuratamente fatte a buccoli, come dei salsicciotti, e il mento serrato anch'esso entro il colletto davano al suo viso un'espressione di malcontento e anzi di collera.

Cagione di questo malumore era la stanchezza. Cagione della stanchezza, poi, era il fatto che il giorno innanzi egli era stato a un ballo in maschera e, passeg-

giando, come al solito, col suo casco di guardia a cavallo, sormontato da un uccello, posato sulla testa, fra la gente che si affollava per vederlo e si faceva timidamente da parte all'apparire della sua enorme figura, piena di sicurezza, aveva incontrato di nuovo quella maschera che in un ballo precedente aveva ridestato la sua sensualità senile con la bianchezza della propria carnagione, la bella struttura del corpo e la dolcezza della voce, e poi era fuggita, promettendogli di farsi trovare al prossimo ballo in maschera. Al ballo della sera innanzi ella gli si era avvicinata, ed egli non l'aveva più lasciata andare. L'aveva condotta nel palco appositamente tenuto pronto per questo scopo, dove poteva rimaner solo con la sua dama. Giunto in silenzio alla porta del palco, Nicola s'era guardato intorno, cercando con gli occhi il custode del palco, ma egli non c'era. Nicola aveva aggrottato le sopracciglia e spinto da sé la porta del palco, facendo entrare prima la sua dama.

— *Il y a quelqu'un,* — disse la maschera fermandosi.

Il palco effettivamente era occupato: sul divanetto di velluto, molto vicini l'uno all'altro, erano seduti un ufficiale degli ulani e una donna giovane, bella, bionda, ricciuta, in domino, che s'era tolta la maschera. Vedendo lì, eretta in tutta la persona, l'irata figura di Nicola, la donna bionda si era coperta affrettatamente con la maschera. L'ufficiale degli ulani, impietrito dal terrore, non s'era alzato dal divano e guardava Nicola con gli occhi immobili.

Per quanto Nicola fosse avvezzo a incutere terrore alla gente, questo terrore gli era sempre gradito, ma gli piaceva a volte sorprendere le persone colpite dal ter-

rore col contrasto di qualche parola benevola loro diretta. Anche questa volta aveva agito così.

— Su, fratello, tu sei un po' più giovane di me, — aveva detto all'ufficiale pietrificato dal terrore, — mi puoi cedere il posto.

L'ufficiale era scattato su e, impallidendo e arrossendo, tutto curvo, era uscito in silenzio dal palco dietro alla maschera, e Nicola era rimasto solo con la sua dama.

La maschera era una bella, innocente fanciulla di vent'anni, figlia di una governante svedese. Questa fanciulla aveva raccontato a Nicola che ella, fin dall'infanzia, s'era innamorata di lui vedendo i suoi ritratti, che l'adorava e aveva deciso di attirare a qualunque costo la sua attenzione. Ed ecco, aveva raggiunto lo scopo, e ora, diceva, non aveva più bisogno di nulla. Questa fanciulla era stata condotta nel solito luogo dei convegni amorosi di Nicola, e Nicola aveva passato con lei più di un'ora.

Quando, quella notte, egli era tornato nella sua camera e s'era sdraiato sullo stretto e duro letto del quale era orgoglioso, coprendosi col suo mantello che credeva celebre come il cappello di Napoleone, — e lo diceva, — per un pezzo non s'era potuto addormentare. Ripensava ora all'espressione spaventata ed estatica del viso bianco di quella fanciulla, ora alle spalle forti e piene della sua favorita ufficiale, la Njelìdova, e faceva il paragone fra questa e quella. Non gli veniva neppur in mente che il libertinaggio di un uomo ammogliato fosse una cosa indegna, e sarebbe stato assai sorpreso se qualcuno lo avesse biasimato per ciò. Ma, sebbene fosse persuaso di aver agito come doveva agire, pure gli era rimasto come uno sgradevole sapore, e per soffocare questa sensazione,

s'era messo a pensare a ciò che sempre lo tranquillava: che, cioè, egli era un grand'uomo.

Benché si fosse addormentato tardi, s'era levato prima delle otto e, dopo aver fatto la sua solita *toilette*, stropicciato col ghiaccio il suo grande e grasso corpo, pregato Dio, — dicendo le preghiere consuete che aveva pronunziate fin dall'infanzia: l'« Ave Maria », il « Credo », il « Padre nostro », senza annettere nessun significato alle parole che pronunziava, — era uscito da una porta piccola sul lungofiume, in mantello e berretto. A metà del lungofiume, gli venne incontro uno studente della scuola di diritto, di alta statura come lui, in uniforme e cappello. Vedendo l'uniforme della scuola che egli non amava a cagione del suo liberalismo, Nicola Pàvlovič aggrottò le sopracciglia, ma l'alta statura e il portamento militare corretto dello studente e il saluto che egli fece, col gomito in avanti, raddolcirono il suo malumore.

— Qual è il vostro cognome? — domandò.

— Polosàtov, vostra imperiale Maestà.

— Bravo!

Lo studente stava sempre con la mano al cappello. Nicola s'era fermato.

— Vuoi entrare nel servizio militare?

— No, vostra imperiale Maestà.

— Imbecille!

E Nicola, voltandosi, andò oltre e si mise a pronunziare ad alta voce le prime parole che gli venivano alla bocca. « Kopervein, Kopervein », ripeté più volte il nome della fanciulla della sera innanzi. « Male, male ». Non pensava a quel che diceva, ma soffocava il suo malessere facendo attenzione a ciò che diceva. « Che cosa sarebbe la Russia senza di me? » disse a sé stesso, sentendo avvi-

cinarsi di nuovo quella sensazione penosa. « Sì, che sarebbe senza di me non soltanto la Russia, ma tutta l'Europa? ». E si ricordò il suo cognato, il re di Prussia, la sua debolezza e la sua scempiaggine, e scosse il capo.

Avvicinandosi di ritorno alla scalinata, vide la carrozza di Jelèna Pàvlovna che, con un servitore in livrea rossa, si accostava al portone Saltikòvskij. Jelèna Pàvlovna era per lui la personificazione di quelle persone vuote che giudicavano non soltanto di scienza, di poesia, ma anche di governo d'uomini, immaginando di poterli dirigere meglio che non li dirigesse lui, Nicola. Egli sapeva che, per quanto schiacciasse queste persone, esse tornavano sempre a ricomparire. E si ricordò suo fratello Michaìl Pàvlovič, morto di recente. E un sentimento di dispetto e di tristezza lo afferrò. Aggrottando le sopracciglia, tutto cupo, di nuovo si mise a mormorare le prime parole che gli capitavano. Cessò di brontolare fra sé soltanto quando entrò nel palazzo. Giunto in camera sua, dopo essersi lisciato, davanti allo specchio, le fedine, i capelli sulle tempie e le ciocche posticce sul cranio, e dopo aver tirato su i baffi, entrò direttamente nel gabinetto, dove riceveva i rapporti.

Prima di tutti diede udienza a Černyšòv. Černyšòv, subito, dal viso e soprattutto dagli occhi di Nicola, capì che quel giorno egli era particolarmente di cattivo umore e, conoscendo la sua avventura del giorno innanzi, capì da che cosa quel cattivo umore dipendeva. Salutato freddamente Černyšòv e invitatolo a sedere, Nicola gli fissò in viso i suoi occhi spenti.

Il primo affare di cui trattava il rapporto di Černyšòv era un affare concernente una malversazione di certi funzionari dell'intendenza; poi veniva l'affare del movi-

mento di truppe alla frontiera prussiana, poi l'assegnazione delle ricompense in occasione dell'anno nuovo ad alcune persone che erano state dimenticate nella prima lista, poi venne la relazione di Vorontsòv sull'arrivo di Chadži-Murat e, finalmente, lo spiacevole affare dello studente dell'accademia di medicina che aveva attentato alla vita di un professore.

Nicola, in silenzio, con le labbra serrate, carezzava con le sue grandi mani bianche, che avevano un solo anello d'oro all'anulare, dei fogli di carta, e ascoltava il rapporto sulla malversazione, senza togliere gli occhi dalla fronte e dal ciuffo di Cernyšòv.

Nicola era persuaso che tutti rubassero. Egli sapeva che ora bisognava punire gl'impiegati dell'intendenza e aveva deciso di mandarli tutti a fare il soldato, ma sapeva anche che ciò non avrebbe impedito a coloro che avessero preso il posto dei funzionari destituiti di fare la stessa cosa. Il proprio degl'impiegati era di rubare e il dovere suo era di punirli e, per quanto gliene potesse rincrescere, egli adempiva coscienziosamente a questo dovere.

— Evidentemente, da noi in Russia c'è un solo uomo onesto, — disse.

Cernyšòv capì subito che questo solo uomo onesto in Russia era lo stesso Nicola, e sorrise approvando.

— Dev'essere così, Maestà, — disse.

— Lascia qui, ci metterò la mia decisione, — disse Nicola, prendendo la carta e posandola dalla parte sinistra della tavola.

Dopo ciò, Cernyšòv cominciò a riferire sulle ricompense e sul movimento delle truppe. Nicola guardò la lista, scancellò alcuni nomi, e poi, brevemente e risolu-

tamente, dispose lo spostamento di due divisioni verso la frontiera prussiana. Nicola non aveva mai potuto perdonare al re di Prussia la costituzione che aveva data dopo il '48 e perciò, mentre esprimeva al cognato i più amichevoli sentimenti nelle sue lettere e nei suoi discorsi, riteneva necessario avere, per ogni caso, delle truppe sulla frontiera prussiana. Queste truppe potevano anche servire, nel caso di una rivolta del popolo in Prussia, — Nicola dappertutto vedeva preparativi di rivolta, — per esser mandate in difesa del trono del cognato, come erano state mandate truppe in difesa dell'Austria contro gli ungheresi. Queste truppe erano necessarie alla frontiera anche per dar più peso e importanza ai suoi consigli al re di Prussia.

«Già, che sarebbe ora della Russia se non ci fossi io?» pensò di nuovo.

— Su, che altro ancora? — disse.

— Un corriere è venuto dal Caucaso, — disse Černyšòv, e cominciò a riferire su quanto aveva scritto Vorontsòv della resa di Chadži-Murat.

— Ecco, è un buon principio, — disse Nicola.

— Certamente il piano formato da vostra Maestà comincia a portare i suoi frutti, — disse Černyšòv.

Questo vanto delle sue capacità strategiche era particolarmente gradito a Nicola perché, sebbene egli fosse orgoglioso delle sue capacità strategiche, pure nel fondo dell'anima aveva coscienza che esse non esistevano. E ora voleva udire lodi più particolareggiate.

— Come l'intendi? — domandò.

— L'intendo così che, se da un pezzo si fosse seguito il piano di vostra Maestà: cioè gradualmente, benché lentamente, portarsi in avanti, tagliando le foreste, di-

struggendo i viveri, il Caucaso da molto tempo oramai sarebbe sottomesso. La resa di Chadži-Murat l'attribuisco soltanto a questo. Ha capito che non poteva più reggersi.

— E' vero, — disse Nicola.

Nonostante che il piano di un movimento lento nel territorio dei nemici mediante il taglio delle foreste e la distruzione degli approvvigionamenti fosse il piano di Jermòlov e di Veljamìnov, assolutamente in opposizione col piano di Nicola, secondo il quale si doveva di un colpo impadronirsi della residenza di Šamil e devastare quel nido di briganti, e in esecuzione del quale era stata intrapresa nel 1845 la spedizione di Darghin che era costata la vita a tanti uomini, malgrado tutto ciò, dunque, Nicola attribuiva a sé anche il piano di un movimento lento, col taglio sistematico delle foreste e la distruzione degli approvvigionamenti. Parrebbe che, per poter credere che il piano di un movimento lento, col taglio delle foreste e la distruzione degli approvvigionamenti, fosse il suo piano, si sarebbe dovuto nascondere che era stato propriamente lui a insistere sulla impresa militare dell'anno 1845, che era assolutamente l'opposto. Ma egli non lo nascondeva e si vantava tanto del piano della sua spedizione del 1845, quanto del piano della lenta avanzata, benché questi due piani fossero fra loro in palese contrasto. La continua, manifesta adulazione, contraria ad ogni evidenza, delle persone che lo circondavano lo aveva condotto al punto da non veder più le sue proprie contraddizioni, da non conformar più i suoi atti e le sue parole alla realtà, alla logica e perfino al semplice buon senso; invece egli era perfettamente convinto che tutte le sue disposizioni, per quanto in-

sensate, ingiuste e illogiche fossero, diventavano sensate, giuste e coerenti fra loro soltanto perché egli le aveva emanate. Così fu la sua decisione per lo studente dell'accademia medico-chirurgica, sul quale aveva fatto rapporto Cernyšòv, dopo aver riferito sui fatti del Caucaso.

Il caso era questo: un giovane, già due volte bocciato a un esame, lo sosteneva per la terza volta e, quando l'esaminatore di nuovo non lo fece passare, lo studente, morbosamente nervoso, vedendo in ciò un'ingiustizia, prese dalla tavola un temperino e, quasi in un accesso di follia, lo scagliò sul professore e gli produsse alcune insignificanti ferite.

— Qual è il suo cognome? — domandò Nicola.

— Bžezòvskij.

— Polacco?

— Di origine polacca e cattolico, — rispose Cernyšòv.

Nicola aggrottò le sopracciglia.

Egli aveva fatto molto male ai polacchi. Per giustificare questo male, bisognava che egli fosse persuaso che tutti i polacchi erano delle canaglie. E Nicola li teneva per tali e li odiava, e li odiava in proporzione del male che aveva loro fatto.

— Aspetta un poco, — disse e, chiudendo gli occhi, abbassò il capo.

Cernyšòv sapeva, avendolo udito più volte da Nicola, che, quando egli doveva risolvere qualche grave questione, gli occorreva soltanto concentrarsi per alcuni istanti e allora gli veniva l'ispirazione, e la migliore decisione gli si presentava spontaneamente, come se una voce interna gli avesse detto quel che bisognava fare. Egli ora pensava al modo di soddisfare pienamente quel sen-

timento d'odio per i polacchi che aveva risvegliato in lui questa storia dello studente, e la voce interna gli suggerì la seguente decisione: prese il rapporto e sul margine scrisse con la sua grossa scrittura:

« Merita la pena di morte. Ma, grazie a Dio, la pena di morte non esiste da noi. E non sono io che l'introdurrò. Si faccia passare 12 volte fra le file di mille soldati. Nicola. » Appose la sua firma, accompagnata da un enorme svolazzo artifizioso.

Nicola sapeva che dodicimila colpi di bacchetta erano una morte non soltanto sicura e straziante, ma una crudeltà inutile, perché bastavano cinquemila colpi per uccidere anche l'uomo più forte, ma a lui piaceva essere inesorabilmente crudele e nello stesso tempo pensare che da noi non esiste la pena di morte.

Dopo avere scritto la sua decisione circa lo studente, egli porse la carta a Cernyšòv.

— Ecco, — disse, — leggi.

Cernyšòv lesse e, in segno di rispettosa ammirazione per la saggezza della decisione, inchinò il capo.

— E si conducano tutti gli studenti sulla piazza affinché siano presenti al castigo, — aggiunse Nicola. « Sarà loro profittevole. Io distruggerò questo spirito rivoluzionario, lo estirperò dalla radice, » pensò.

— Obbedirò, — disse Cernyšòv, e, dopo aver taciuto un po' ed essersi accomodato il ciuffo, tornò al rapporto del Caucaso.

— Sicché, che cosa mi ordinate di scrivere a Michaìl Semjònovič?

— Di mantenere fermamente il mio sistema di devastare le abitazioni, distruggere gli approvvigionamenti

nella Cečnia e inquietarli con delle incursioni, — disse Nicola.

— E in quanto a Chadži-Murat che cosa ordinate? — domandò Cernyšòv.

— Ma Vorontsòv scrive che vuole servirsi di lui nel Caucaso.

— Non sarà una cosa arrischiata? — disse Cernyšòv, sfuggendo lo sguardo di Nicola. — Temo che Michaìl Semjònovič sia troppo fiducioso.

— Ma tu che cosa penseresti? — domandò a sua volta bruscamente Nicola, che aveva notato in Cernyšòv l'intenzione di mettere in cattiva luce le disposizioni di Vorontsòv.

— Io penserei che sarebbe meno pericoloso spedirlo in Russia.

— Tu pensi questo? — disse Nicola, canzonandolo. — Io non lo penso e son d'accordo con Vorontsòv. Scrivigli così.

— Obbedirò, — disse Cernyšòv e, alzatosi, s'inchinò congedandosi.

Si congedò anche Dolgorùkij, che durante tutto il tempo del rapporto aveva detto soltanto poche parole sullo spostamento delle truppe, rispondendo a domande di Nicola.

Dopo Cernyšòv fu ricevuto il governatore generale della zona dell'Ovest, Bìbikov, che veniva a prender congedo. Approvate le misure prese da Bìbikov contro i contadini rivoltosi, che non volevano convertirsi alla religione ortodossa, gli ordinò di far giudicare da una corte marziale tutti coloro che non si sottomettevano. Questo significava condannarli a passar per le verghe, fra due file di soldati. Oltre a ciò, gli ordinò di mandare a

servire come soldato il redattore di una gazzetta che aveva stampato delle notizie circa l'iscrizione di alcune migliaia di contadini dello Stato fra quelli appartenenti alla corona.

— Io faccio questo perché mi sembra necessario, — disse egli. — E non permetto che se ne discuta.

Bìbikov capiva tutta la crudeltà di quell'ordine circa gli Uniati (1) e tutta l'ingiustizia del trasferimento di contadini dello Stato, cioè di uomini liberi, al dominio della corona, come servi della gleba, cioè, della famiglia imperiale. Ma era impossibile replicare. Non essere d'accordo con un ordine di Nicola significava privarsi di tutta quella brillante posizione che Bìbikov aveva acquistata in quarant'anni e della quale godeva i benefici. E perciò egli inchinò rispettosamente la sua testa che cominciava a farsi grigia, in segno di sottomissione, pronto ad obbedire alla crudele, dissennata e disonesta volontà imperiale.

Rimandato che ebbe Bìbikov, Nicola, con la coscienza di aver bene adempiuto al suo dovere, si stirò, guardò l'orologio, e andò a vestirsi per uscire. Indossata l'uniforme con le spalline, le decorazioni e la fascia, egli andò nella sala di udienza, dove più di cento persone, — uomini in uniforme e donne in abiti di parata, scollati, — schierate nei posti loro assegnati, aspettavano tremando la sua venuta.

Col suo sguardo spento, il petto sporgente, il ventre fasciato da una larga cintura, egli si avanzò verso coloro che aspettavano e, sentendo che tutti gli sguardi erano rivolti a lui con un fremito di servilità, assun-

---

(1) I cattolici di rito greco unito che il governo russo voleva incorporare alla chiesa ortodossa.

se un aspetto ancora più solenne. Quando incontrava gli sguardi di persone conosciute, egli, ricordandosi di questo e di quello, si fermava e diceva qualche parola, ora in russo, ora in francese, e penetrandoli col suo sguardo freddo, senza vita, ascoltava ciò che gli dicevano.

Ricevute le congratulazioni, Nicola si recò in chiesa. Dio, per mezzo dei suoi servi, tal e quale come gli uomini di questo mondo, complimentava e lodava Nicola, ed egli riceveva questi complimenti e queste lodi come un dovere, benché gli venissero ormai a noia. Tutto questo doveva essere così, poiché da lui dipendevano il benessere e la felicità di tutto il mondo, e quantunque egli ne fosse stanco, tuttavia non rifiutava al mondo la sua cooperazione. Quando, alla fine della messa, un maestoso diacono, ben pettinato, pronunziò il «Per molti anni» e i cantori con magnifiche voci ripeterono queste parole, Nicola, guardandosi intorno, si accorse della Njelìdova che stava ritta presso una finestra, mettendo in mostra le sue spalle, e decise in suo favore il paragone con la fanciulla della sera innanzi.

Dopo la messa egli andò dall'imperatrice e passò qualche minuto nel circolo di famiglia, scherzando coi figli e con la moglie. Poi, traversando l'Ermitage, andò dal ministro di palazzo Volkònskij e, fra le altre cose, lo incaricò di pagare, dalla sua cassetta privata, una pensione annuale alla madre della fanciulla della sera innanzi. E di là andò a fare la sua solita passeggiata. Il pranzo, quel giorno, era servito nella sala pompeiana: oltre i suoi figli minori, Nikolàj e Michaìl, erano invitati: il barone Liven, il conte Rževusskij, Dolgorùkij, l'ambasciatore di Prussia e l'aiutante di campo del re di Prussia.

Aspettando l'entrata dell'imperatrice e dell'imperato-

re, fra l'ambasciatore di Prussia e il barone Liven s'era intavolata un'interessante conversazione sulle ultime notizie allarmanti ricevute dalla Polonia.

— *La Pologne et le Caucase, ce sont les deux cathères de la Russie,* — disse Liven. — *Il nous faut* 100.000 *hommes à peu près dans chacun de ces deux pays.*

L'ambasciatore espresse una finta meraviglia a sentir ciò. — *Vous dites, la Pologne...* — disse egli.

— *Oh, oui, c'était un coup de maître de Metternich de nous en avoir laissé l'embarras...*

A questo punto del discorso entrò l'imperatrice, con la sua testa traballante e il suo sorriso immobile, e dietro a lei Nicola. A tavola Nicola raccontò la resa di Chadži-Murat, dicendo che la guerra caucasica doveva presto finire in seguito alle sue disposizioni per lo sterminio dei montanari col mezzo del taglio delle foreste e del suo sistema di fortificazioni.

L'ambasciatore, scambiato uno sguardo fuggevole con l'aiutante di campo del re di Prussia, col quale aveva la mattina stessa parlato della disgraziata debolezza di Nicola di credersi un grande stratega, vantò molto questo piano, che dimostrava ancora una volta le grandi capacità strategiche di Nicola.

Dopo pranzo, Nicola andò a vedere il ballo dove apparivano centinaia di donne seminude, con le semplici maglie. Una specialmente gli era andata a genio e, fatto chiamare il direttore del ballo, Nicola lo ringraziò e gli fece dare un anello con brillanti.

Il giorno seguente, durante il rapporto di Černyšòv, Nicola confermò un'altra volta a Vorontsòv l'ordine, ora che Chadži-Murat s'era arreso, di inquietare la Cečnia e stringerla in una linea di cordoni.

Cernyšòv scrisse in questo senso a Vorontsòv, e un altro corriere, fiaccando i cavalli e rompendo la faccia ai postiglioni, galoppò verso Tiflis.

XVI

In esecuzione di quest'ordine di Nicola Pàvlovič, subito, nel mese di gennaio 1852 fu intrapresa una spedizione nella Cečnia.

Il distaccamento designato per la spedizione consisteva in quattro battaglioni di fanteria, duecento cosacchi e otto cannoni. La colonna camminava lungo la strada. Dai due lati della colonna era una catena ininterrotta, che ora saliva, ora scendeva per le alture, di cacciatori in alti stivaloni, mezze pellicce e berretti di pelo, coi fucili in ispalla e le cartucce a tracolla. Come è regola, il distaccamento si avanzava in terreno nemico mantenendo il maggior silenzio possibile. Solo di tanto in tanto tinnivano i cannoni scossi sui loro affusti, o un cavallo di artigliere, non comprendendo l'ordine del silenzio, nitriva o sbuffava, o un comandante, con voce rauca e trattenuta, sgridava i subordinati perché la catena era troppo poco fitta o camminava troppo vicino o troppo lontano dalla colonna. Una volta soltanto il silenzio fu rotto perché da un cespuglio di piante spinose, che si trovava fra la catena e la colonna, saltò fuori una capra, col ventre bianco e il dorso grigio, e un capretto, simile ad essa, con piccole corna voltate all'indietro.

I begli animali paurosi, ripiegando le zampe anteriori, fuggirono a salti lungo la colonna e così vicino che alcuni soldati, con grida e risate, si misero a correre dietro a loro con l'intenzione di infilzarli con le baionette, ma le capre voltarono indietro, saltarono a traverso la ca-

tena e, inseguite da qualche soldato a cavallo e dai cani della compagnia, sparirono come uccelli nelle montagne.

Era ancora inverno, ma il sole cominciava ad essere alto, e a mezzogiorno, quando il distaccamento uscito la mattina presto aveva già percorso quattro verste, si sentiva molto caldo e i raggi del sole erano così smaglianti che faceva male agli occhi guardar l'acciaio delle baionette e i luccichii che apparivano a un tratto sul bronzo dei cannoni, come piccoli soli.

Dietro c'era soltanto un rapido fiumiciattolo di acqua chiara, che il distaccamento aveva traversato allora allora; davanti — campi lavorati e praterie solcate da piccoli burroni; e ancora più là — nere, misteriose montagne, coperte da foreste; dietro alle nere montagne — ancora rocce sporgenti, e all'orizzonte, in alto — eternamente belli, eternamente mutevoli nei loro scherzi di luce, come i diamanti, dei monti nevosi.

Davanti alla quinta compagnia, in tunica nera e berretto di pelo, con la sciabola appoggiata alla spalla, andava un alto e bell'ufficiale, Butler, venuto da poco dalla Guardia, che provava gagliardo il senso della gioia di vivere e insieme del pericolo della morte, e il desiderio dell'attività e la coscienza di partecipare a un tutto grandioso, diretto da un'unica volontà. Butler quel giorno andava per la seconda volta a un fatto d'armi, e pensava che sarebbe subito cominciato il tiro contro di loro, e che egli non soltanto non avrebbe chinato il capo sotto al volo delle palle, né fatto attenzione al fischio dei proiettili, ma, come faceva già ora, avrebbe tenuto la testa più alta e con un sorriso negli occhi avrebbe guardato i compagni e i soldati e si sarebbe messo a parlare di cose estranee con la voce più indifferente.

Il distaccamento lasciò la strada buona e prese un sentiero poco frequentato, che s'inoltrava fra stoppie di granturco, e stava per giungere alla foresta quando, senza che si vedesse di dove, con un fischio sinistro, giunse volando una palla e andò a colpire nel bel mezzo il carriaggio accanto alla strada, nel campo di granturco, facendo schizzar su la terra.

— Si comincia, — disse, sorridendo allegramente, Butler a un compagno che andava con lui.

Ed effettivamente, dietro alla palla, si vide apparire dalla foresta una densa folla di cavalieri cecenzi con le loro insegne. In mezzo al nucleo c'era un grande stendardo verde, e un vecchio sergente della compagnia, che aveva la vista lunga, disse a Butler, il quale era miope, che doveva essere Šamil in persona. Quel nucleo di gente scese dalla montagna, si mostrò sulla cima della più vicina altura a destra, e cominciò a venir giù. Un piccolo generale, che portava una spessa tunica nera e un berretto di pelo col disopra bianco, si avvicinò sul suo cavallo alla compagnia di Butler e ordinò a costui di andare a destra contro i cavalieri che scendevano dall'altura. Butler rapidamente condusse, secondo l'ordine ricevuto, la sua compagnia nella direzione indicata, ma non era ancora giunto all'altura che udì dietro di sé, uno dopo l'altro, due colpi di cannone. Si volse a guardare: due nuvole di fumo azzurrognolo si alzavano sui due cannoni e si stendevano lungo il burrone. Il nucleo nemico, che evidentemente non si aspettava quel tiro di artiglieria, tornò indietro. La compagnia di Butler cominciò a tirare sui montanari, e tutta la vallata fu coperta dal fumo della polvere. Soltanto da più su si poteva vedere come i montanari si ritiravano in fretta,

tirando sui cosacchi che li inseguivano. Il distaccamento s'inoltrò dietro ai montanari, e sul pendio del secondo valloncello scoprì un *aùl*.

Butler, con la sua compagnia, di corsa entrò nell'*aùl* dietro ai cosacchi. Non c'era nessuno degli abitanti. Ai cosacchi fu ordinato d'incendiare il grano, il fieno e le stesse capanne. Per tutto l'*aùl* si sparse un fumo acre e in questo fumo si aggiravano i soldati trascinando fuori dalle capanne quel che trovavano, e principalmente acchiappando e uccidendo le galline che i montanari non avevano potuto portar via. Gli ufficiali s'erano messi a sedere lontano dal fumo e mangiavano e bevevano. Un sergente portò loro su di un'assicella alcuni favi di miele. Non si udivano i cecenzi. Poco dopo mezzogiorno fu dato l'ordine di avanzare. La compagnia si schierò in colonna dietro l'*aùl*, e a Butler toccò di andare alla retroguardia. Appena si mossero, ricomparvero i cecenzi, e inseguirono il distaccamento coi loro tiri.

Quando il distaccamento fu in terreno scoperto, i montanari si fermarono. Butler non aveva nessun ferito, ed egli tornò nella più allegra disposizione di spirito. Quando il distaccamento, passato a guado il fiumicello che aveva traversato la mattina, si sparse pei campi di granturco e per i prati, i cantori di ciascuna compagnia si fecero avanti e intonarono delle canzoni. Non c'era vento, l'aria era fresca, pura e così trasparente che le montagne nevose, che erano a una distanza di cento verste, sembravano vicinissime, e quando i cantori tacevano un poco, si udiva il calpestio misurato dei piedi e il tintinnio delle armi, come uno sfondo sul quale sorgevano e si fermavano le canzoni.

La canzone che fu cantata nella quinta compagnia, quella di Butler, era stata composta da un allievo ufficiale in lode del reggimento ed era cantata sul motivo di un ballabile col ritornello: « Son ben meglio, son ben meglio i cacciatori! ».

Butler cavalcava al fianco del suo superiore diretto, il maggiore Petròv, col quale egli abitava e non poteva rallegrarsi abbastanza della sua decisione di uscir dalla Guardia per venire al Caucaso. La principale ragione della sua uscita dalla Guardia era l'aver perduto alle carte, a Pietroburgo, tanto che ormai non gli restava più nulla. Temeva di non aver la forza di astenersi dal gioco se restava nella Guardia, ma oramai non aveva più nulla da perdere. Adesso tutto ciò era finito; la sua era tutt'un'altra vita, e così bella, piena di ardimento! Adesso dimenticava la sua rovina e i suoi debiti non pagati. E il Caucaso, la guerra, i soldati, gli ufficiali, ubriaconi, bonari e coraggiosi, il maggiore Petròv, — tutto ciò gli pareva così bello che a volte non poteva credere di non essere più a Pietroburgo, in quelle sale affumicate, a piegar gli angoli delle carte e a puntare, odiando colui che teneva banco e sentendosi dolere il capo, e di essere invece lì, in quel meraviglioso paese, in mezzo ai bravi caucasici.

« Son ben meglio, son ben meglio i cacciatori! » cantavano i suoi cantori. Il suo cavallo andava con passo allegro sentendo quella musica. Il peloso, grigio Trezòrka, il cane della compagnia, con la coda ritta, con un'aria affaccendata come un comandante, correva davanti alla compagnia di Butler. Butler sentiva nell'anima baldanza, tranquillità e allegria. La guerra gli si presentava sotto un solo aspetto: egli si esponeva al pericolo, alla possi-

bilità della morte, e con ciò meritava le ricompense, il rispetto dei suoi compagni del luogo e dei suoi amici russi. L'altra faccia della guerra: la morte, le ferite dei soldati, degli ufficiali, dei montanari, per quanto sembri strano a dire, non si presentava neppure alla sua immaginazione. Egli, magari incoscientemente, per conservare la sua poetica visione della guerra, non guardava mai i morti e i feriti. Così anche quel giorno. Fra i nostri c'erano tre morti e dodici feriti. Egli passò accanto a un cadavere che giaceva sul dorso, e con un occhio solo vide una mano di cera stranamente atteggiata e una macchia di un rosso cupo sulla testa, ma non si fermò ad osservare. I montanari gli si presentavano soltanto come degli uomini a cavallo armati, dai quali bisognava difendersi.

— Ecco come va, caro mio, — diceva il maggiore in una pausa fra due canzoni. — Qui non è come da noi a Pìtjer (1): fianco destro! fianco sinistro! Ci siamo dati da fare, ecco, ora a casa. Mašùrka ora servirà un budino, della buona zuppa di cavoli. Questa è vita! No? Su: «Quando sorge l'aurora», — comandò egli la sua canzone favorita.

Il maggiore viveva maritalmente con la figlia di un infermiere che da principio si chiamava Màška e poi si chiamò Màrja Dmìtrievna (2). Màrja Dmìtrievna era una donna trentenne, bella, bionda, col viso lentigginoso, senza figli. Qualunque fosse il suo passato, ora era una fedele compagna per il maggiore e lo curava come una balia, — e ciò era necessario per il maggiore che spesso si ubriacava fino a perdere la coscienza.

(1) Abbreviazione popolare di *Petjerbùrg*. (2) Cioè Maria di Demetrio. E' segno di rispetto, in russo, l'uso del nome di battesimo accompagnato dal patronimico.

Quando giunsero alla fortezza, tutto fu come aveva preveduto il maggiore. Màrja Dmìtrievna servì a lui e a Butler e anche a due altri ufficiali del distaccamento che avevano invitati un copioso e gustoso desinare, e il maggiore mangiò e bevve tanto che non poteva più parlare e se ne andò a dormire. Butler, che era stanco anche lui, ma contento, e che aveva bevuto un po' troppo vino nuovo, andò nella sua camera e riuscì appena a spogliarsi che, messa la palma sotto la sua bella testa ricciuta, si addormentò di un sonno profondo, senza far sogni e senza svegliarsi.

XVII

L'*aùl* devastato dall'incursione era lo stesso nel quale Chadži-Murat aveva passato la notte prima della sua resa ai russi.

Sado, presso il quale s'era fermato Chadži-Murat, se n'era andato con la famiglia sulla montagna quando i russi s'erano avvicinati all'*aùl*. Tornato all'*aùl*, Sado trovò la sua capanna distrutta: il tetto era stato sfondato, la porta e i pilastri della galleria bruciati, e l'interno tutto insudiciato. Il figlio, quel bel ragazzo dagli occhi splendenti, che guardava con tanto entusiasmo Chadži-Murat, era stato portato morto alla moschea, su di un cavallo coperto da una gualdrappa. Era stato colpito al dorso da una baionetta. La bella donna che aveva servito Chadži-Murat durante la sua permanenza colà, ora, in una camicia tutta lacera sul petto, che scopriva il suo seno invecchiato e floscio, coi capelli scarmigliati, stava sul corpo del figlio, graffiandosi il viso a sangue, e non

smetteva di urlare. Sado, con una vanga e una zappa, uscì coi parenti per scavare una fossa al figlio. Il vecchio nonno sedeva presso il muro della capanna distrutta e, tagliando un bastoncello, guardava stupidamente innanzi a sé. Era tornato allora allora dal suo alveare. Due mucchi di fieno che si trovavano là erano stati incendiati; gli alberi di albicocche e di ciliege che essi avevano piantati e curati erano stati spezzati e bruciacchiati, peggio ancora, erano stati arsi tutti gli alveari con le api. Si udivano i gemiti delle donne. I bimbi piccoli piangevano insieme con le madri. Urlava anche il bestiame affamato a cui non era stato dato nulla. I ragazzi grandi non giocavano, ma guardavano i maggiori con occhi spaventati.

Il pozzo era stato inquinato certamente apposta, sicché era impossibile attingervi acqua. Anche la moschea era stata contaminata, e il *mullah* coi suoi discepoli la stava ripulendo. Dell'odio per i russi non parlava nessuno. Il sentimento che provavano tutti i cecenzi, dall'infimo al maggiore, era più forte dell'odio. Non era odio; ma essi non riconoscevano in quei cani russi degli esseri umani e provavano un tale disgusto, un tale schifo, un tale stupore davanti alla bestiale crudeltà di quegli individui che il desiderio di sterminarli, come il desiderio di sterminare i topi, i ragni velenosi, i lupi, era un sentimento naturale al pari del sentimento della propria conservazione. Davanti a quegli abitanti dell'*aùl* c'era la scelta: rimanere sul luogo e ricostruire con terribili sforzi tutto ciò che con tanta fatica era stato edificato e con tanta facilità e dissennatezza distrutto, aspettando ogni momento il ripetersi della stessa cosa, o, contro la legge religiosa e contro il senso di

disgusto e di disprezzo per i russi, sottomettersi ad essi.

I vecchi pregarono per un po' di tempo e all'unanimità decisero d'inviare dei messi a Šamil, pregandolo di soccorso, e subito si misero a ricostruire ciò che era stato devastato.

XVIII

Il giorno che seguì quello dell'incursione, Butler, a un'ora già avanzata della mattina, uscì sulla strada, dalla porta di dietro, con l'intenzione di passeggiare e prender aria fino al tè del mattino, che egli di solito beveva insieme con Petròv. Il sole già si alzava dietro alle montagne e faceva male agli occhi guardare le capanne di terra bianche che esso illuminava dalla parte destra della strada, ma invece era, come sempre, piacevole e tranquillante guardare, a sinistra, le montagne nere, coperte da foreste e sempre più alte quanto più lontane, e la catena opaca dei monti nevosi che, come al solito, si confondevano con le nuvole.

Butler guardava quelle montagne e respirava a pieni polmoni, rallegrandosi di vivere, e di vivere essendo proprio lui, e in quel bellissimo luogo. Si rallegrava anche un poco perché il giorno innanzi s'era comportato tanto bene nello scontro, e poi durante l'attacco e specialmente nella ritirata, quando l'azione s'era fatta abbastanza viva; si rallegrava anche ricordandosi come il giorno innanzi, al ritorno della spedizione, Màša o Màrja Dmìtrievna, la compagna di Petròv, li aveva trattati bene a tavola ed era stata molto semplice e gentile con tutti, ma specialmente, così gli era parso, era stata affettuosa con lui. Màrja Dmìtrievna, con la sua

grossa treccia, le larghe spalle, il petto ricolmo e il luminoso sorriso sulla buona faccia lentigginosa, seduceva incoscientemente Butler, scapolo, giovane e robusto, e anzi gli sembrava che lei fosse presa di lui. Ma egli riteneva che ciò sarebbe stato agir male verso un compagno buono e ingenuo, e s'era comportato quindi verso Màrja Dmìtrievna nel modo più semplice e più rispettoso, e di ciò s'era compiaciuto in sé stesso. Ora ci ripensava. Ma il suo pensiero fu distratto dall'udire innanzi a sé il calpestio degli zoccoli di molti cavalli sulla strada polverosa, come se parecchi uomini si avvicinassero a cavallo. Alzò la testa e vide in fondo alla strada un gruppo di cavalieri che procedeva al passo. Innanzi a due diecine di cosacchi venivano due uomini: uno in *cerkèska* bianca ed alto berretto a turbante, l'altro, un ufficiale al servizio russo, bruno, col naso aquilino, e con molti ornamenti d'argento sull'abito e sulle armi. Il cavaliere col turbante montava un cavallo bellissimo, un baio rosso, con una testa piccola e magnifici occhi; l'ufficiale montava un alto, elegante cavallo di Karabach. Butler, amatore di cavalli, subito apprezzò la balda robustezza del primo cavallo, e si fermò per sapere chi erano quei due. L'ufficiale si rivolse a Butler.

— E' questo la casa del comandante militare? — domandò, tradendo nel modo di parlare e nella pronunzia un'origine non russa. Butler disse che era proprio quella.

— E costui chi è? — domandò Butler, avvicinandosi all'ufficiale e indicando con gli occhi l'uomo in turbante.

— Questo è Chadži-Murat. E' venuto qui e sarà ospite del comandante, — disse l'ufficiale.

Butler aveva sentito parlare di Chadži-Murat e della sua resa ai russi, ma non si aspettava mai di vederlo lì, in quella piccola fortezza.

Chadži-Murat lo guardava amichevolmente.

— Salve, *koškildy* (1)! — disse Butler, usando il saluto tartaro che aveva imparato.

— *Saubul* (2)! — rispose Chadži-Murat, chinando il capo. Avvicinò il cavallo a Butler e gli porse la mano, a due dita della quale era appeso il frustino.

— Il comandante? — disse.

— No, il comandante è là, vado a chiamarlo, — disse Butler, rivolgendosi all'ufficiale; e poi salì gli scalini e spinse la porta.

Ma la porta dell'entrata principale, come la chiamava Màrja Dmìtrievna, era chiusa. Butler picchiò, ma, non avendo ricevuto risposta, fece il giro ed entrò per la porta di dietro.

Chiamò ad alta voce il suo attendente, poi, non avendo ottenuto risposta, né trovato alcuno dei due attendenti, andò in cucina. Màrja Dmìtrievna, rossa rossa, con un fazzoletto in capo, con le maniche rovesciate sulle sue braccia bianche e grassocce, tagliava della pasta arrotolata, bianca come le sue braccia, in tanti piccoli pezzi, per farne dei pasticcini.

— Dove sono scappati gli attendenti? — disse Butler.

— Sono andati a ubriacarsi, — disse Màrja Dmìtrievna. — Ma che cosa volete?

— Fare aprir la porta: davanti alla casa c'è tutta una banda di montanari. E' arrivato Chadži-Murat.

---

(1) Sii il benvenuto. (2) Sta sano.

— Ne inventate un'altra, ora! — disse Màrja Dmìtrievna sorridendo.

— Io non scherzo, è vero. Stanno davanti alla porta.

— E' proprio vero? — disse Màrja Dmìtrievna.

— Ma perché ve l'inventerei? Andate a guardare: lui sta là, davanti alla porta.

— Che storia è questa! — disse Màrja Dmìtrievna, tirandosi giù le maniche e tastandosi con la mano gli spilloni che tenevano la sua grossa treccia. — Allora vado a svegliare Ivàn Matvjèjevič, — disse.

— No, vado io, — replicò Butler.

— Tanto meglio, — disse Màrja Dmìtrievna e di nuovo si rimise alle sue faccende.

Apprendendo che era venuto da lui Chadži-Murat, Ivàn Matvjèjevič, che già aveva sentito che Chadži-Murat era a Gròznaja, non se ne stupì affatto, ma, alzatosi, arrotolò una sigaretta, l'accese, e cominciò a vestirsi, raschiandosi forte la gola e brontolando contro il comando che gli mandava quel diavolo. Dopo vestito, chiese all'attendente la sua medicina. E l'attendente, sapendo che la medicina si chiamava vodka, gliela porse.

— Niente è peggio che il mischiar bibite, — brontolò dopo aver bevuto la vodka e mangiando un po' di pan nero. — Ecco, ieri bevvi del vino nuovo e mi duole la testa. Su, ora son pronto, — terminò e andò nel salotto, dove Butler già aveva condotto Chadži-Murat e l'ufficiale che l'accompagnava.

L'ufficiale che aveva condotto Chadži-Murat consegnò a Ivàn Matvjèjevič l'ordine scritto del comandante dell'ala sinistra di ricevere Chadži-Murat e di permettergli di aver comunicazione coi montanari per mezzo degli e-

missari, ma di non lasciarlo in nessun modo uscire dalla fortezza se non con una scorta di cosacchi.

Letta la carta, Ivàn Matvjèjevič guardò fisso Chadži-Murat e di nuovo si mise ad approfondire il senso del documento. Dopo avere così più volte portato gli occhi dalla carta a Chadži-Murat, fermò finalmente i suoi occhi su Chadži-Murat e disse:

— *Jaksci, bek, jaksci!* (1) Che resti qui. Digli dunque che mi è stato ordinato di non lasciarlo andare. E quel che è ordinato è sacro. E lo metteremo, — che ne pensi, Butler? — lo metteremo nella cancelleria.

Butler non aveva ancora risposto che Màrja Dmìtrievna, venuta dalla cucina e fermatasi sulla porta, si rivolse a Ivàn Matvjèjevič:

— Perché? Mettetelo qui. Gli daremo la camera degli ospiti e lo stanzino di deposito. Almeno starà sotto gli occhi, — disse, e guardò Chadži-Murat; ma, incontrati gli occhi di lui, in fretta si volse da un'altra parte.

— Già! Penso che Màrja Dmìtrievna abbia ragione, — disse Butler.

— Via, via, vattene, le donne qui non hanno nulla da fare, — disse Ivàn Matvjèjevič corrugando la fronte.

Per tutto il tempo di questi discorsi, Chadži-Murat se n'era stato seduto, con la mano poggiata sul manico del pugnale, e sorridendo un tantino sprezzantemente. Disse che non gli importava nulla dove lo mettessero. La sola cosa che gli era necessaria e che gli era stata concessa dal *sardar* era di aver contatto coi montanari e perciò desiderava che si lasciassero venire da lui. Ivàn Matvjèjevič disse che ciò sarebbe stato fatto e pregò Butler di intrat-

---

(1) Bene, bene.

tenere l'ospite mentre gli avrebbero portato qualcosa da mangiare e preparato la stanza, perché egli stesso doveva andare in cancelleria a scrivere le carte necessarie e dar le necessarie disposizioni.

I rapporti di Chadži-Murat con le sue nuove conoscenze furono subito assai chiaramente definiti. Verso Ivàn Matvjèjevič Chadži-Murat, fin dal suo primo incontro con lui, aveva provato disgusto e disprezzo e sempre gli si rivolgeva in modo altezzoso. Màrja Dmìtrievna, che preparava e gli portava il cibo, gli piaceva particolarmente. Gli piaceva la sua semplicità, e quella sua speciale bellezza di una razza per lui straniera, e la sua simpatia per lui che inconscientemente gli si comunicava. Egli si sforzava di non guardarla, di non parlarle, ma i suoi occhi involontariamente si rivolgevano a lei e seguivano i suoi movimenti.

Con Butler invece, fino dalla prima loro conoscenza, aveva subito fatto amicizia, e parlava con lui molto e volentieri, interrogandolo sulla sua vita e raccontandogli la propria, comunicandogli le notizie che gli portavano gli emissari sulla posizione della sua famiglia, e anche consigliandosi con lui su ciò che doveva fare.

Le notizie trasmessegli dagli emissari non erano buone. Durante i quattro giorni che egli aveva passati nella fortezza, gli emissari erano venuti due volte, e tutt'e due le volte le notizie erano cattive.

XIX

La famiglia di Chadži-Murat, subito dopo il suo passaggio ai russi, era stata condotta all'*aùl* Vedeno e tenuta là sotto custodia in attesa della decisione di Šamil. Le donne — la vecchia Patimat e due mogli di Chadži-

rat — e i loro cinque piccoli figli, stavano sotto sorveglianza nella capanna del capo Ibrahim Rascid; l'altro figlio poi di Chadži-Murat, Jusuf, un giovane di diciotto anni, era chiuso in carcere, cioè in una fossa profonda più di una *sàžegn*, insieme con sette delinquenti che aspettavano come lui che si decidesse la loro sorte.

La decisione non veniva perché Šamil era assente. Era impegnato nella campagna contro i russi.

Il 6 gennaio 1852 Šamil tornò a casa, a Vedeno, dopo una battaglia coi russi, nella quale, secondo l'opinione dei russi, era stato battuto ed era fuggito a Vedeno, ma, secondo l'opinione sua e di tutti i *muridi*, aveva riportato la vittoria e messo in fuga i russi. In questa battaglia egli stesso, cosa che avveniva assai di rado, aveva tirato col fucile e, snudata la sciabola, aveva lanciato il cavallo direttamente sui russi, ma i *muridi* che l'accompagnavano lo avevano trattenuto. Due di essi, accanto a Šamil, erano stati uccisi.

Era mezzogiorno quando Šamil, circondato da un gruppo di *muridi* che caracollavano intorno a lui, tirando colpi di fucile e di pistola, e non smettendo di gridare: «*Lja illjach il Allah!*», giunse al luogo della sua dimora.

Tutta la popolazione del grande *aùl* Vedeno stava sulla strada e sui tetti per salutare il suo capo e in segno d'entusiasmo tirava anch'essa colpi di fucile e di pistola. Šamil veniva sul suo bianco cavallo arabo, che scoteva allegramente la briglia nell'avvicinarsi a casa. La bardatura del cavallo era semplicissima, senza ornamenti d'oro e d'argento: la briglia era di cuoio rosso finemente lavorato, con una piccola venatura nel mezzo, la staffa aveva guarnizioni di metallo e una coperta rossa appariva di

sotto la sella. L'*iman* portava una pelliccia coperta di panno bruno, con strisce di pelo nero al collo e alle maniche, e la vita lunga e sottile era stretta da una cinghia nera che sosteneva un pugnale. Sulla testa egli aveva un alto berretto, piatto in cima e con una nappa nera, e circondato da un turbante bianco che ricadeva sul collo. Aveva ai piedi dei sandali verdi e gli stinchi fasciati da gambali neri, allacciati da un semplice cordoncino.

Di solito l'*iman* non portava nulla di luccicante, d'oro o d'argento, e la sua figura alta, eretta, possente, in abito disadorno, circondato dai *muridi* con ornamenti d'oro e d'argento sugli abiti e sulle armi, produceva proprio l'effetto che egli desiderava e sapeva produrre sul popolo. Il suo viso pallido, incorniciato dalla corta barba rossiccia, coi piccoli occhi che sbattevano sempre, era come di pietra, assolutamente immobile. Passando per l'*aùl*, egli sentiva migliaia d'occhi fissi su di sé, ma i suoi occhi non guardavano nessuno. Anche le donne di Chadži-Murat, insieme con tutti gli abitanti della capanna, uscirono sulla balconata per veder l'arrivo dell'*iman*. Soltanto la vecchia Patimat, la madre di Chadži-Murat, non era uscita, ma era rimasta a sedere, coi grigi capelli sparsi, sul suolo della capanna, tenendosi strette le magre ginocchia con le lunghe braccia, e, ammiccando coi suoi occhi neri di fuoco, guardava i rami che finivano di ardere nel camino. Ella, come il figlio suo, aveva sempre odiato Šamil, ora poi anche più di prima, e non voleva vederlo.

Non vide la trionfale entrata di Šamil neppure il figlio di Chadži-Murat. Egli, dalla sua scura, mal odorante fossa, udiva soltanto i colpi di fucile e le canzoni, e si tormentava come solo si tormentano gli esseri giova-

ni, pieni di vita, privati della libertà. Giacendo nella fossa infetta, e vedendo sempre e soltanto quegli esseri infelici rinchiusi insieme con lui, sudici, sfiniti, cattivi, che per la maggior parte si odiavano l'un l'altro, egli ora invidiava disperatamente quegli uomini che, fruendo dell'aria, della luce, della libertà, caracollavano su bei cavalli intorno al loro capo, sparavano colpi e cantavano concordi: « *Lja illjach — il Allah!* ».

Attraverso l'*aùl*, Šamil entrò in un gran cortile che metteva in un cortile interno, dove si trovava il suo serraglio. Due lezghini armati andarono incontro a Šamil presso alla porta aperta del primo cortile. Questo cortile era pieno di gente. V'erano persone venute da luoghi lontani per affari loro, v'erano supplicanti, e altri che lo stesso Šamil aveva fatto venire per giudicarli. All'entrare di Šamil, tutti coloro che si trovavano nel cortile si alzarono e rispettosamente salutarono l'*iman*, portandosi le mani al petto. Alcuni s'inginocchiarono e stettero così finché Šamil non ebbe traversato il cortile, dalla porta esterna fino all'interna. Benché Šamil avesse riconosciuto fra coloro che l'aspettavano molte persone antipatiche a lui e molti noiosi supplicanti, che gli chiedevano di occuparsi di loro, pure egli, con lo stesso viso di pietra passò davanti ad essi e, giunto nel cortile interno, smontò presso al vestibolo della sua dimora, a sinistra della porta. Dopo i disagi della spedizione, — non tanto fisici quanto morali, — Šamil, nonostante che la voce pubblica avesse ritenuto vittoriosa la sua spedizione, sapeva che quella spedizione gli era andata male, che molti *aùl* dei cecenzi erano stati incendiati e distrutti, e che quella gente mutevole e leggera, i cecenzi, esi-

tavano e alcuni di essi, più vicini ai russi, erano già pronti ad andar con loro.

Tutto ciò era grave e bisognava prendere delle misure contro quello stato di cose, ma in quel momento Šamil non voleva pensare a nulla. Ora voleva soltanto una cosa: il riposo e la dolcezza delle carezze familiari della sua donna favorita, Aminet, una creatura di diciott'anni, dagli occhi neri e dai piedi agili.

Ma non soltanto era impossibile vedere ora Aminet, che era là, dietro la barriera che separava nel cortile interno l'abitazione delle donne dal reparto degli uomini, — Šamil era sicuro che anche adesso, mentre egli smontava da cavallo, Aminet con le altre donne guardava da una fessura della barriera, — non soltanto era impossibile andar da lei, ma era impossibile semplicemente sdraiarsi sui piumini e riposarsi dalla stanchezza. Bisognava prima di tutto far le abluzioni di rito a mezzogiorno, delle quali non aveva ora la minima voglia, ma che non solo non poteva trascurare nella sua posizione di condottiero religioso del popolo, ma che erano per lui necessarie al pari del cibo quotidiano. Ed egli compì il rito e le preghiere. Finite le preghiere, chiamò coloro che lo aspettavano.

Entrò primo da lui il suo suocero e maestro, un vecchio alto, canuto, di nobile aspetto, con la barba bianca come la neve e il viso rubicondo, Jemal-Edin, e, dopo aver pregato Dio, cominciò a interrogare Šamil sugli avvenimenti della spedizione e raccontargli ciò che era accaduto nelle montagne durante la sua assenza.

Fra i fatti di ogni specie — uccisioni per vendetta del sangue, rapine di bestiame, accuse per l'inosservanza dei

precetti del *tarikat* (1): fumare tabacco, bere vino, — Jemal-Edin gli riferì che Chadži-Murat aveva mandato delle persone per condurre dai russi la sua famiglia, ma che ciò era stato sventato e la famiglia condotta a Vedeno, dove si trovava sotto custodia, in attesa della decisione dell'*iman*. Nella vicina stanza degli ospiti erano riuniti gli anziani per giudicare tutti questi affari, e Jemal-Edin consigliò a Šamil di lasciarli andar via in giornata, poiché già da tre giorni lo stavano aspettando.

Dopo aver desinato nella sua camera coi cibi che gli recò la sua vecchia moglie Zaidet, dal naso aguzzo, nera, antipatica di viso, e che egli non amava, Šamil andò nella stanza degli ospiti.

Sei uomini, che formavano il suo consiglio, vecchi con barbe bianche, grige e rosse, in turbante e senza turbante, con alti berretti e *bešmèt* e *cerkèske* nuove, con cinture di cuoio donde pendevano i pugnali, gli si fecero incontro. Šamil era più alto della testa di tutti loro. Tutti, come egli stesso, alzarono le mani con le palme in su e, chiusi gli occhi, recitarono una preghiera, poi si passarono le mani sul viso facendole scivolare giù lungo la barba e unendole l'una con l'altra. Finito ciò, tutti sedettero, Šamil nel mezzo, su di un cuscino più alto, e cominciò la discussione di tutti gli affari del momento.

Gli affari concernenti delitti furono decisi secondo il *šariat* (2): due uomini furono condannati per furto ad aver la mano tagliata, uno per assassinio ad aver la testa tagliata, tre furono graziati. Poi si venne all'affare principale: ai provvedimenti da prendersi contro il passaggio

(1) La più alta dottrina morale predicata da Maometto: essa insegna la rinunzia ai beni terreni, la perenne comunione dell'anima con Dio, la fratellanza. (2) Legge scritta dei musulmani, fondata sul Corano.

dei cecenzi ai russi. Per impedire questo passaggio, Jemal-Edin propose il seguente appello:

« Vi auguro la pace eterna con Dio onnipotente. Ho inteso che i russi vi adescano e vi invitano a sottomettervi. Non credete loro e non vi sottomettete, ma pazientate. Se non sarete ricompensati per ciò in questa vita, riceverete la ricompensa nella vita futura. Ricordatevi che cosa accadde quando vi furono tolte le armi. Se allora, nell'anno 1840, Dio non vi avesse fatto rinsavire, voi ora sareste soldati, e le vostre donne andrebbero senza i braconi (1) e sarebbero contaminate. Giudicate dal passato il futuro. Meglio morire nell'odio dei russi che vivere con gl'infedeli. Pazientate, e io col Corano e con la spada verrò a voi e vi condurrò contro i russi. Ora vi comando severamente di non avere non soltanto l'intenzione, ma neppure il pensiero di sottomettervi ai russi. »

Šamil approvò questo proclama e, dopo averlo firmato, decise di farlo andare in giro.

Dopo questi affari fu giudicato anche l'affare di Chadži-Murat. Quest'affare era molto importante per Šamil. Benché egli non volesse confessarlo, sapeva che, se Chadži-Murat, con la sua abilità, il suo ardire e la sua bravura, fosse stato con lui, non sarebbe accaduto ciò che ora era accaduto nella Cečnia. Far la pace con Chadži-Murat e approfittare di nuovo dei suoi servigi sarebbe stato bene; ma se ciò poi era impossibile, era impossibile anche ammettere che egli portasse il suo aiuto ai russi. E perciò in ogni caso bisognava chiamarlo e, fattolo venire, ucciderlo. Il mezzo per giungervi era o mandare a Tiflis un uomo che l'uccidesse là, o farlo

---

(1) Fanno parte del costume nazionale della donna tartara.

venire qui e finirla con lui. Il mezzo per ottener questo era uno solo: la sua famiglia e principalmente suo figlio, al quale Šamil sapeva che Chadži-Murat portava un affetto appassionato. E quindi bisognava agire attraverso il figlio.

Quando i consiglieri discussero di questo, Šamil chiuse gli occhi e tacque.

I consiglieri sapevano come ciò significasse che egli ora stava ascoltando la voce del profeta che gli parlava per indicargli ciò che si dovesse fare. Dopo cinque minuti di un silenzio solenne, Šamil aprì gli occhi e, sbattendo le palpebre, disse:

— Conducetemi il figlio di Chadži-Murat.

— E' qui, — disse Jemal-Edin.

E difatti Jusuf, il figlio di Chadži-Murat, magro, pallido, lacero, male odorante, ma ancora bello nel corpo e nel viso, con gli stessi occhi neri di fuoco della nonna Patimat, stava già sulla porta del cortile esterno, aspettando d'esser chiamato.

Jusuf non condivideva i sentimenti del padre verso Šamil. Egli non conosceva tutto il passato o, se lo conosceva, non avendolo vissuto, non capiva perché il padre fosse un così ostinato nemico di Šamil. A lui che desiderava una cosa sola: seguitare quella facile, libera vita che, come figlio del *naib*, aveva condotta a Chunzach, pareva assolutamente inutile lottare contro Šamil. Contrariamente al padre, egli andava in visibilio per Šamil e nutriva per lui quel culto entusiastico che era diffuso nelle montagne. Ora, con quel senso particolare di trepidante adorazione per l'*iman*, egli entrò nella stanza degli ospiti e, fermatosi presso la porta, incontrò lo sguardo ostinato degli occhi socchiusi di Šamil. Egli ri-

stette un poco, quindi si avvicinò a Šamil e baciò la sua gran mano bianca, dalle dita lunghe.

— Tu sei figlio di Chadži-Murat?

— Sì, *iman*.

— Sai che cosa egli ha fatto?

— Lo so, *iman*, e me ne rammarico.

— Sai scrivere?

— Mi preparavo per essere *mullah*.

— Allora, scrivi a tuo padre che, se egli ritornerà a me, subito, prima del *bairam* (1), io gli perdonerò e tutto sarà come prima. Se no, se egli resterà coi russi, allora — Šamil corrugò minacciosamente le sopracciglia, — io darò la tua nonna, tua madre in balia degli *aùl* e a te taglierò la testa.

Non un sol muscolo tremò nella faccia di Jusuf. Egli chinò il capo, in segno di aver capito le parole di Šamil.

— Scrivi così e consegna la lettera al mio messo.

Šamil tacque e fissò a lungo Jusuf.

— Scrivi che ho pietà di te e non ti ucciderò, ma ti farò cavare gli occhi, come faccio a tutti i traditori. Va.

Jusuf era apparso calmo in presenza di Šamil, ma quando l'ebbero condotto via dalla stanza degli ospiti, egli si gettò su colui che lo accompagnava e, strappatogli il pugnale dalla guaina, tentò di uccidersi, ma fu preso per le braccia, legato e ricondotto di nuovo alla fossa.

Quella sera, quando fu finita la preghiera serale e si fece buio, Šamil si mise la pelliccia bianca e andò oltre la barriera, nella parte del cortile dove abitavano le sue mogli, e si diresse alla camera di Aminet. Ma Aminet non c'era. Ella era presso le anziane. Allora Šamil, cer-

(1) La più importante delle feste musulmane.

cando di non farsi scorgere, rimase dietro la porta della camera, aspettandola. Ma Aminet era corrucciata contro Šamil perché egli aveva dato una certa stoffa di seta non a lei, ma a Zaidet. Ella lo aveva veduto venire ed entrare nella sua stanza per cercarla, e apposta non era andata in camera sua. Rimase a lungo sulla porta della camera di Zaidet e, ridendo sommessamente, guardava la bianca figura di Šamil che ora entrava nella sua camera, ora ne usciva. Avendola aspettata inutilmente, Šamil ritornò nelle sue stanze che era già l'ora della preghiera di mezzanotte.

XX

Chadži-Murat aveva trascorso una settimana nella fortezza, presso Ivàn Matvjèjevič. Benché Màrja Dmìtrievna litigasse col peloso Chanefi (Chadži-Murat aveva preso con sé soltanto due uomini, Chanefi e Eldar) e una volta l'avesse mandato fuori della cucina perché per poco egli non l'aveva ammazzata, ella, evidentemente, nutriva un particolare sentimento di rispetto per Chadži-Murat. Ora ella non gli portava più il desinare, lasciando questa cura a Eldar, ma profittava di ogni occasione per vederlo e rendersi utile a lui. Prendeva anche la più viva parte alle trattative circa la famiglia di lui, sapeva quante mogli avesse, quanti figli, di che età, e ogni volta, dopo la visita di qualche emissario, interrogava chi poteva sul risultato delle trattative.

Anche Butler, in quella settimana, aveva fatto addirittura amicizia con Chadži-Murat. A volte Chadži-Murat andava nella sua camera, a volte Butler in quella di lui. A volte parlavano a mezzo dell'interprete, a volte

con mezzi propri, a segni e, specialmente, a sorrisi. Chadži-Murat si era molto affezionato a Butler. Lo si vedeva dalla maniera con cui Eldar si comportava verso Butler. Quando Butler entrava nella camera di Chadži-Murat, Eldar gli andava incontro, mostrando gioiosamente i suoi splendidi denti, e in fretta gli metteva i cuscini sul sedile, e gli toglieva la sciabola se l'aveva.

Butler aveva stretto relazione anche col peloso Chanefi, fratello d'adozione di Chadži-Murat. Chanefi sapeva molte canzoni montanare e le cantava bene. Chadži-Murat, per far piacere a Butler, chiamava Chanefi e gli ordinava di cantare, indicando le canzoni che gli parevano belle. Chanefi aveva una voce da tenore acuto, e cantava con straordinaria esattezza ed espressione. Una di queste canzoni piaceva in modo speciale a Chadži-Murat e sorprendeva Butler per la sua melodia solenne e triste. Butler chiese all'interprete di dirgliene il senso.

La canzone trattava della vendetta del sangue, — quella stessa che c'era stata fra Chanefi e Chadži-Murat.

La canzone era questa:

«La terra si asciugherà sulla mia tomba e tu mi dimenticherai, mia madre carnale. Sul cimitero crescerà la erba dei sepolcri, e l'erba soffocherà il tuo dolore, mio vecchio padre. Le lacrime si asciugheranno negli occhi di mia sorella, e il dolore volerà via dal suo cuore.

«Ma non mi dimenticherai tu, mio fratello maggiore, finché non avrai vendicato la mia morte. Tu non mi dimenticherai, mio secondo fratello, finché non giacerai al mio fianco.

«Tu sei rovente, o palla, e rechi la morte, ma non eri tu la mia schiava fedele? Terra nera, tu mi coprirai, ma non ti ho io calpestata col mio cavallo? Tu sei fredda,

o morte, ma io ero il tuo signore. La terra prenderà il mio corpo, il cielo prenderà la mia anima. »

Chadži-Murat ascoltava sempre questa canzone con gli occhi chiusi, e quando essa terminava con una nota prolungata, morente, egli diceva sempre in russo:

— Bella canzone! Canzone piena di senso!

La poesia della singolare, energica vita montanara prendeva sempre più Butler dopo l'arrivo di Chadži-Murat e le relazioni che aveva con lui e i suoi *muridi*. Si comprò un *bešmèt*, una *cerkèska*, dei gambali. Gli pareva d'essere egli stesso un montanaro e di vivere la medesima vita di quella gente.

Il giorno della partenza di Chadži-Murat, Ivàn Matvjèjevič riunì alcuni ufficiali per dargli l'addio. Gli ufficiali erano seduti chi alla tavola dove Màrja Dmìtrievna serviva il tè, chi a un'altra tavola dove c'era della vodka, del vino non fermentato e degli antipasti, quando Chadži-Murat, vestito da viaggio, a rapidi passi silenziosi entrò zoppicando nella stanza.

Tutti si alzarono, e ciascuno a sua volta lo salutò, stringendogli la mano. Ivàn Matvjèjevič l'invitò a sedersi sul divano, ma egli, ringraziando, sedette su di una sedia presso la finestra. Il silenzio che regnò al suo entrare, evidentemente, non lo turbò punto. Egli guardò con attenzione tutti i visi, e fermò lo sguardo indifferente sulla tavola dove era il samovàr con gli antipasti. Un ufficiale molto disinvolto, Petrokòvskij, che vedeva Chadži-Murat per la prima volta, gli domandò per mezzo dell'interprete se gli piacesse Tiflis.

— *Aia!* — disse egli.

— Dice di sì, — tradusse l'interprete.

— Che cosa gli piace?

Chadži-Murat rispose qualche cosa.

— Più di tutto gli piace il teatro.

— E il ballo dal comandante in capo gli è piaciuto?

Chadži-Murat corrugò le sopracciglia.

— Ogni popolo ha le sue abitudini. Da noi le donne non sono vestite così, — disse egli, guardando Màrja Dmìtrievna.

— Che? Non gli è piaciuto?

— Da noi c'è un proverbio, — disse egli all'interprete: — il cane nutriva il mulo con la carne, e il mulo il cane col fieno, — e ambedue rimasero affamati. — Sorrise. — Per ogni popolo son buone le sue abitudini.

Il discorso non andò oltre. Degli ufficiali, chi prendeva il tè, chi mangiava degli antipasti. Chadži-Murat prese il bicchiere di tè che gli fu offerto e lo posò davanti a sé.

— Della crema? Una ciambella? — disse Màrja Dmìtrievna, porgendogli queste cose.

Chadži-Murat inchinò la testa.

— Dunque, addio! — disse Butler, toccandogli un ginocchio. — Quando ci rivedremo?

— Addio, addio! — disse in russo, sorridendo, Chadži-Murat. — Sono tuo fedele amico. E' tempo di partire, — disse poi accennando col capo come a indicare la direzione in cui bisognava andare.

Alla porta della stanza si mostrò Eldar con qualcosa di grande e di bianco sulla spalla e una sciabola in mano. Chadži-Murat lo chiamò e Eldar si avvicinò coi suoi lunghi passi a Chadži-Murat e gli porse il mantello bianco e la sciabola. Chadži-Murat si alzò, prese il mantello e, gettatoselo sul braccio, lo porse a Màrja Dmìtrievna, dicendo qualcosa all'interprete. L'interprete disse:

— Ha detto che tu hai lodato questo mantello: prendilo.

— Perché mai? — disse Màrja Dmìtrievna, arrossendo.

— Così si deve. Te lo dò, — disse Chadži-Murat.

— Grazie, — disse Màrja Dmìtrievna, prendendo il mantello. — Dio vi conceda di salvare vostro figlio, — aggiunse. — *Ulan jaksci* (1), — disse, — ditegli che gli auguro di poter salvare la sua famiglia.

Chadži-Murat guardò Màrja Dmìtrievna e chinò il capo assentendo. Poi prese dalle mani di Eldar la sciabola e la diede a Ivàn Matvjèjevič. Ivàn Matvjèjevič prese la sciabola e disse all'interprete:

— Digli che prenda il mio cavallo baio, non ho altro per ricambiarlo.

Chadži-Murat agitò la mano davanti al viso per indicare che non aveva bisogno di nulla, e che non l'avrebbe preso, e poi, accennando col gesto alle montagne e al suo cuore, andò verso l'uscita. Tutti lo seguirono. Gli ufficiali rimasti nella stanza tirarono fuori la sciabola dal fodero, ne osservarono la lama, e conclusero che era una vera *gurdà* (2).

Butler uscì sulla scalinata insieme con Chadži-Murat. Ma qui accadde una cosa che nessuno si aspettava e che poteva finire con la morte di Chadži-Murat se non fosse stata la sua presenza di spirito, la sua fermezza e la sua agilità.

Gli abitanti di un *aùl* di *kumyki*, Talja-Kaciù, che nutrivano gran venerazione verso Chadži-Murat e molte volte erano venuti alla fortezza soltanto per vedere il

---

(1) Bravo giovane. (2) Genere speciale di vecchie sciabole tartare, molto apprezzate.

famoso *naib*, tre giorni prima della partenza di Chadži-Murat gli avevano spedito dei messi per invitarlo il venerdì nella loro moschea. I prìncipi *kumyki*, che vivevano a Talja-Kaciù e che odiavano Chadži-Murat e avevano con lui la vendetta del sangue, avendo saputo ciò, dichiararono al popolo che non avrebbero lasciato entrare Chadži-Murat nella moschea. Il popolo si sollevò e ci fu una zuffa fra il popolo e i partigiani dei prìncipi. Il comando russo calmò i montanari e mandò a dire a Chadži-Murat di non andare nella moschea. Chadži-Murat non andò, e tutti pensarono che con ciò la cosa fosse finita.

Ma proprio nel momento della partenza di Chadži-Murat, quando egli fu sulla porta e i cavalli stavano pronti all'ingresso, si avvicinò alla casa di Ivàn Matvjèjevič il prìncipe *kumyk* Arslan-Chan, conosciuto da Butler e da Ivàn Matvjèjevič.

Vedendo Chadži-Murat, egli, tratta fuori una pistola dalla cintola, la diresse su di lui. Ma Arslan-Chan non ebbe il tempo di tirare che Chadži-Murat, nonostante la sua gamba zoppa, si gettò, lesto come un gatto, dalla scalinata su Arslan-Chan. Arslan-Chan sparò, ma non colpì. Chadži-Murat, corsogli addosso, con una mano afferrò il suo cavallo per la briglia, con l'altra prese il pugnale e gli gridò qualcosa in tartaro.

Butler e Eldar nel medesimo istante si gettarono sui nemici e li afferrarono per le braccia. Al rumore dei colpi venne fuori anche Ivàn Matvjèjevič.

— Che fai, Arslan? In casa mia commetti un'infamia simile? — disse, apprendendo di che si trattava. — E' una brutta cosa, fratello. Fuori fa quel che vuoi, ma in casa mia non si commette un assassinio.

Arslan-Chan, un piccolo omino dai baffi neri, tutto pallido e tremante, smontò da cavallo, guardò con ira Chadži-Murat ed entrò con Ivàn Matvjèjevič in casa. Chadži-Murat tornò verso i cavalli, trasse un gran sospiro e sorrise.

— Perché ti voleva uccidere? — domandò Butler per mezzo dell'interprete.

— Dice che questa è la legge da noi, — l'interprete riferì le parole di Chadži-Murat. — Arslan-Chan deve vendicarsi di lui, perciò lo voleva uccidere.

— E se lo raggiungerà per la strada? — domandò Butler.

Chadži-Murat sorrise.

— Si sa, se mi ucciderà, vorrà dire che così vuole Allah. Su, addio, — disse di nuovo in russo e, preso il cavallo per il ciuffo, cinse di uno sguardo tutti coloro che lo avevano accompagnato e scambiò un'occhiata affettuosa con Màrja Dmìtrievna.

— Addio, mammina, — disse, rivolgendosi a lei, — grazie.

— Faccia Dio, faccia Dio che la tua famiglia sia salva, — ripeté Màrja Dmìtrievna.

Egli non capì le parole, ma capì l'interessamento di lei e le fece un cenno col capo.

— Bada, non dimenticare l'amico, — disse Butler.

— Di' che io gli sono fedele amico. Non lo dimenticherò mai, — rispose egli per mezzo dell'interprete e, nonostante la sua gamba storta, appena toccata la staffa, svelto e leggero portò il suo corpo sull'alta sella, tastando con un gesto abituale la pistola, aggiustandosi la sciabola, e con quel particolare, fiero aspetto, proprio soltanto al montanaro che va a cavallo, egli si allontanò dalla casa

di Ivàn Matvjèjevič. Chanefi ed Eldar anch'essi montarono a cavallo e, dopo essersi accomiatati amichevolmente dal padrone di casa e dagli ufficiali, presero il trotto dietro al loro capo.

Come sempre, si cominciò a discorrere di colui che era partito.

— Che uomo ardito! S'è gettato come un lupo su di Arslan-Chan. Il suo viso era diventato addirittura un altro.

— Ma ci tradirà; dev'essere un gran briccone, — disse Petrokòvskij.

— Faccia Dio che i russi abbiano molti di tali bricconi, — si mischiò a un tratto nel discorso, dispettosamente, Màrja Dmìtrievna. — Ha passato una settimana con noi, e non s'è visto di lui altro che cose buone, — disse. — Gentile, intelligente, giusto.

— Come mai sapete tutto ciò?

— Eh, lo so.

— E' innamorata di lui, — disse Ivàn Matvjèjevič, che rientrava, — è proprio così.

— Già, innamorata! E che v'importa? Ma perché si deve dir male d'uno che è buono? E' un tartaro, ma è buono.

— E' vero, Màrja Dmìtrievna, — disse Butler. — Siete brava difendendolo.

XXI

La vita degli abitanti delle fortezze avanzate sulla linea dei cecenzi seguitava come sempre. C'erano stati dopo d'allora due volte degli allarmi pei quali erano accorse le compagnie e i militi, ma tutt'e le due volte

i montanari non poterono essere presi: se ne tornarono via, e una volta, a Vozdvìženskaja, rubarono otto cavalli di cosacchi che erano all'abbeveratoio e uccisero un cosacco. Incursioni non ce ne furono, dopo l'ultima, quando era stato distrutto l'*aùl*. Però si aspettava una spedizione importante nella Grande Cečnia, in seguito alla nomina del nuovo comandante del fianco sinistro, il principe Barjatìnskij.

Il principe Barjatìnskij, amico del governatore, già comandante del reggimento della Kabarda, ora, come comandante di tutto il fianco sinistro, appena giunto a Gròznaja, aveva riunito un distaccamento per continuare a perseguire quei disegni dell'imperatore, intorno ai quali Černyšòv aveva scritto a Vorontsòv. Riunitosi a Vozdvìženskaja, il distaccamento ne era uscito dirigendosi su Kùrinskoje. Le truppe erano là occupate nel taglio della foresta. Il giovane Vorontsòv stava in una magnifica tenda di panno, e sua moglie, Màrja Vasìljevna, veniva al campo e spesso vi passava la notte. Le relazioni di Barjatìnskij con Màrja Vasìljevna non erano un segreto per nessuno, e perciò gli ufficiali che non erano nell'intimità del comandante e i soldati sparlavano grossolanamente di lei, perché, a cagione della sua presenza al campo, essi erano mandati a far la ronda la notte. Di solito i montanari avvicinavano dei cannoni e mandavano palle nel campo. Per lo più queste palle non raggiungevano il segno e quindi, nei tempi ordinari, non si prendeva nessuna disposizione contro quei tiri; ma perché i montanari non potessero far avanzare i cannoni e spaventare Màrja Vasìljevna, si mandavano in giro le ronde. Andare ogni notte a far la ronda perché la signora non si spaventasse era una cosa umiliante e antipatica,

e gli ufficiali che non erano accolti nell'alta società e i soldati sparlavano molto di Màrja Vasìljevna.

A quel distaccamento venne anche Butler dalla sua fortezza, in licenza, per vedere, là riuniti, i suoi antichi compagni del corpo dei paggi che servivano nel reggimento di Kùrinskoje come aiutanti di campo e come ufficiali d'ordinanza assegnati al comando. Appena giunto, si sentì molto allegro. Si fermò sotto la tenda di Poltoràtskij e trovò là molte conoscenze che lo accolsero con gioia. Andò anche da Vorontsòv, che conosceva un poco, perché aveva servito un certo tempo nello stesso reggimento con lui. Vorontsòv lo ricevette molto affettuosamente, lo presentò al principe Barjatìnskij, e lo invitò a un pranzo di addio che dava al generale Kozlòvskij, il quale era stato comandante del fianco sinistro fino alla nomina di Barjatìnskij.

Il pranzo fu splendido. Avevano portato e piantato delle file di tende. Per tutta la loro lunghezza era la tavola apparecchiata, coperta di vasellami e bottiglie. Tutto ricordava la vita della Guardia a Pietroburgo. Alle due si andò a tavola. A metà della tavola sedevano: da una parte Kozlòvskij, dall'altra Barjatìnskij. A destra di Kozlòvskij sedeva Vorontsòv, a sinistra la moglie. Per tutta la lunghezza della tavola, ai due lati, sedevano gli ufficiali dei reggimenti della Kabarda e di Kùrinskoje. Butler sedeva accanto a Poltoràtskij: tutti e due chiacchieravano allegramente e bevevano con gli ufficiali vicini. Quando si giunse all'arrosto, gli attendenti cominciarono a mescere nelle coppe lo sciampagna. Poltoràtskij con un sincero timore e compatimento disse a Butler:

— Il nostro « come » si coprirà di vergogna.

— Che dici?

— Deve pur fare un discorso. Ma lo potrà fare?

— Già, amico, non è lo stesso che prendere una trincea sotto le palle. E qui ha vicino una dama e questi signori avvezzi alla corte. Davvero, fa pena a guardarlo, — dissero fra loro gli ufficiali.

Ma ecco giunto il momento solenne. Barjatìnskij si alzò e, levando la coppa, si rivolse a Kozlòvskij con un breve discorso. Quando Barjatìnskij ebbe finito, si alzò Kozlòvskij e con voce abbastanza ferma incominciò:

« Per l'alta volontà di Sua Maestà, io mi allontano da voi, mi separo da voi, signori ufficiali, — disse. — Ma tenetemi sempre come uno dei vostri... Voi, signori, sapete come sia vero che uno solo in campo non fa la guerra (1). Perciò tutto quel che ho ottenuto di ricompense nel mio servizio, come tutto quel che mi è stato largito dalla magnanima liberalità dell'imperatore nostro sovrano, come tutta la mia posizione, come anche il mio buon nome, tutto, tutto... decisamente come... — Qui la sua voce si mise a tremare. — Come sono obbligato a voi soli, a voi soli, amici miei! — E il suo viso rugoso, si fece ancora più rugoso. Singhiozzò e gli vennero le lacrime agli occhi. — Di tutto cuore, vi porto la mia sincera riconoscenza, come...

Kozlòvskij non poté dire altro e, alzatosi, si mise ad abbracciare gli ufficiali. La principessa si coprì il viso col fazzoletto. Il principe Semjòn Michàjlovič, torcendo la bocca, sbatteva le palpebre. Molti degli ufficiali avevano le lacrime agli occhi. Butler, che conosceva pochissimo Kozlòvskij, non poté neppur lui trattenere le lacrime. Tutto ciò gli piaceva straordinariamente. Poi co-

(1) Detto russo che, letteralmente, suona: uno sòlo in campo non è un guerriero.

minciarono i brindisi a Barjatìnskij, a Vorontsòv, agli ufficiali, ai soldati, e gl'invitati se ne andarono a banchetto finito ubriachi per il vino bevuto e per l'entusiasmo guerresco, al quale erano specialmente inclinati.

Il tempo era splendido, tutto sole, calmo: l'aria fresca, vivificante. Da tutte le parti crepitavano i fuochi del bivacco, si udivano canzoni. Pareva che tutti festeggiassero non so che. Butler, nella più lieta, più commossa disposizione di spirito, andò da Poltoràtskij. Presso Poltoràtskij s'erano riuniti gli ufficiali, avevano messo su una tavola da gioco, e un aiutante di campo tenne banco con cento rubli. Due volte Butler uscì dalla tenda, tenendo con la mano, nella tasca dei calzoni, la sua borsa, ma finalmente non ne poté più e, nonostante la parola data a sé stesso e ai fratelli di non giocar più, cominciò a puntare.

E non era passata un'ora che Butler, tutto rosso e sudato, imbrattato di gesso, era seduto coi due gomiti sulla tavola, e scriveva, sulle carte sgualcite agli angoli, le cifre delle sue puntate. Egli aveva perduto tanto che aveva paura di fare i conti di quel che era segnato a suo debito. Senza far calcoli, sapeva che, dando tutto lo stipendio che poteva prendere anticipato e il prezzo del suo cavallo, non sarebbe riuscito a pagare tutto ciò che aveva scritto a suo conto l'aiutante di campo che egli non conosceva. Avrebbe giocato ancora, ma l'aiutante di campo, con viso severo, posò le carte con le sue bianche mani ben curate e cominciò ad addizionare la colonna delle perdite di Butler. Butler, confuso, lo pregò di scusarlo se non poteva pagare subito tutto ciò che aveva perduto; disse che lo avrebbe mandato da casa, e quando disse

questo, si accorse che tutti lo compativano e che tutti, anche Poltoràtskij, sfuggivano il suo sguardo. Era la sua ultima serata. Non avrebbe dovuto giocare, ma andare da Vorontsòv, dove era stato invitato, e tutto sarebbe finito bene, pensava. E ora non soltanto era finito male, ma era tremendo.

Congedatosi dai compagni e dai conoscenti, andò a casa e, giuntovi, subito si mise in letto e dormì diciotto ore in fila, come si dorme di solito dopo una perdita al gioco. Màrja Dmìtrievna, vedendo che egli le chiedeva cinquanta copeche per dar la mancia al cosacco che lo aveva accompagnato e accorgendosi del suo aspetto triste e delle sue risposte brevi, capì che aveva perduto molto e se la prese con Ivàn Matvjèjevič perché lo aveva lasciato andare.

Il giorno seguente Butler si svegliò alle due e, ricordandosi la sua posizione, avrebbe voluto di nuovo ripiombar nell'oblio dal quale era uscito allora allora, ma non era possibile. Bisognava prender dei provvedimenti per poter pagare i 470 rubli dei quali era rimasto debitore verso quello sconosciuto. Uno di questi provvedimenti consistette nello scrivere una lettera al fratello, pentendosi del suo errore e scongiurandolo di mandargli per l'ultima volta 500 rubli in conto del mulino che rimaneva ancora indiviso fra loro. Poi scrisse a una sua parente avara, chiedendole di dargli a qualsiasi interesse quegli stessi 500 rubli. Poi andò da Ivàn Matvjèjevič sapendo che lui, o piuttosto Màrja Dmìtrievna, aveva del denaro, e gli chiese in prestito 500 rubli.

— Io ve li darei, — disse Ivàn Matvjèjevič. — Subito ve li darei, ma Màška non li dà. Loro, queste donne, son molto tirate, il diavolo le conosce. E bisogna pure ca-

varsela, diavolo! E da quel diavolo del vivandiere non ci sarebbe modo?

Ma dal vivandiere era inutile perfino provare. Sicché la salvezza di Butler poteva venire soltanto dal fratello o da quella parente avara.

XXII

Non avendo raggiunto il suo scopo nella Cečnia, Chadži-Murat era tornato a Tiflis e ogni giorno andava da Vorontsòv e, quando era ricevuto, lo scongiurava di riunire i montanari prigionieri e scambiarli con la sua famiglia. Diceva che, se ciò non si faceva, egli era legato e non poteva, come avrebbe voluto, servire i russi e sconfiggere Šamil. Vorontsòv prometteva vagamente di fare ciò che poteva, ma rimandava sempre, dicendo che avrebbe deciso l'affare quando fosse venuto a Tiflis il generale Argutìnskij, col quale avrebbe conferito. Allora Chadži-Murat cominciò a pregare Vorontsòv di permettergli di andare a vivere intanto a Nucha, piccola città della Transcaucasia, dove supponeva potergli essere più facile intavolare trattative con Šamil, o con persone devote a lui, intorno alla sorte della sua famiglia. Oltre a ciò, a Nucha, città maomettana, c'era una moschea, dove più facilmente avrebbe potuto compiere i riti religiosi voluti dalla legge maomettana. Vorontsòv ne scrisse a Pietroburgo e intanto però permise a Chadži-Murat di andare a Nucha.

Per Vorontsòv, per le autorità di Pietroburgo, come per la maggior parte dei russi che conoscevano la storia di Chadži-Murat, questa storia rappresentava una piega favorevole della guerra caucasica, o semplicemente un

fatto interessante; per Chadži-Murat invece era, e specialmente in quegli ultimi tempi, una terribile svolta della sua vita. Era fuggito dalla montagna, parte per salvarsi, parte per odio verso Šamil, e per quanto fosse stata difficile quella fuga, egli aveva raggiunto il suo intento, e nei primi tempi s'era rallegrato del successo ottenuto, ed effettivamente aveva immaginato un piano per attaccare Šamil. Ma era accaduto che il mettere in salvo la sua famiglia, cosa che egli aveva creduta facile a fare, era invece più difficile di quanto avesse pensato. Šamil s'era impossessato della sua famiglia e la teneva prigioniera, minacciando di mandare le donne in differenti *aùl* e di far accecare o uccidere suo figlio. Ora Chadži-Murat andava a Nucha con l'intenzione di tentare, per mezzo dei suoi partigiani nel Daghestan, di sottrarre la sua famiglia a Šamil con l'astuzia o con la forza. L'ultimo emissario che lo andò a trovare a Nucha gli riferì che gli avarzi, devoti a lui, si preparavano a rapire la sua famiglia e ad andare con essa dai russi, ma gli uomini pronti a ciò erano troppo pochi e non potevano arrischiarsi a questa impresa nel luogo dove la famiglia era tenuta prigioniera, a Vedeno, ma l'avrebbero tentata soltanto nel caso che la famiglia fosse stata trasferita da Vedeno in altro luogo, e allora durante il viaggio promettevano di farlo. Chadži-Murat gli ordinò di dire ai suoi amici che egli prometteva tremila rubli per la salvezza della sua famiglia.

A Nucha era stata assegnata a Chadži-Murat una piccola casa di cinque stanze, non lontana dalla moschea e dal palazzo dei chan. In quella casa abitavano anche gli ufficiali addetti alla sua persona, l'interprete e i servi. La vita di Chadži-Murat scorreva fra l'attendere e il ricevere

gli emissari dalle montagne, e nelle passeggiate a cavallo nei dintorni che gli erano state permesse.

Tornando l'8 aprile da una passeggiata, Chadži-Murat apprese che durante la sua assenza era giunto da Tiflis un funzionario da parte di Vorontsòv. Malgrado tutto il suo desiderio di sapere che cosa recasse questo funzionario, Chadži-Murat, prima di andare nella stanza dove il commissario di polizia e il funzionario lo aspettavano, entrò nella sua camera e fece la sua preghiera di mezzogiorno. Finita la preghiera, andò nell'altra stanza che serviva da sala di udienza e di ricevimento. Il funzionario venuto da Tiflis, il consigliere di stato Kirìllov, trasmise a Chadži-Murat il desiderio di Vorontsòv che egli si trovasse a Tiflis per il giorno 12, onde incontrarsi con Argutìnskij.

— *Jaksci!* (1) — disse, irritato, Chadži-Murat.

Il funzionario Kirìllov non gli piaceva.

— E hai portato denaro?

— L'ho portato, — disse Kirìllov.

— E' per due settimane, — disse Chadži-Murat, e mostrò le dieci dita e poi ancora quattro. — Dammelo.

— Subito lo darò, — disse il funzionario, prendendo una borsa dal suo sacco da viaggio. — E perché gli si deve dare del denaro? — disse in russo, supponendo che Chadži-Murat non capisse, ma Chadži-Murat capì e guardò con ira Kirìllov. Tirato fuori il denaro, Kirìllov, desiderando discorrere con Chadži-Murat per sapere che cosa avrebbe dovuto dire, tornando, al principe Vorontsòv, gli domandò, per mezzo dell'interprete, se si annoiava lì.

---

(1) Bene.

Chadži-Murat gettò sprezzantemente un'occhiata di sbieco su quel piccolo, grosso uomo, vestito in borghese e senz'armi, e non rispose nulla. L'interprete ripeté la domanda.

— Digli che io non voglio parlar con lui. Che mi dia il denaro.

E, dicendo questo, Chadži-Murat sedette di nuovo presso la tavola e si preparò a contare il denaro.

Quando Kirìllov ebbe tirato fuori le monete d'oro e fatto sette colonne di dieci monete d'oro ciascuna (Chadži-Murat riceveva cinque monete d'oro al giorno), le spinse verso Chadži-Murat. Chadži-Murat fece scivolare l'oro nella manica della *cerkèska*, si alzò e, cosa assolutamente inaspettata, diede un colpo con la mano sulla calvizie del consigliere di stato, e si avviò per uscire dalla stanza. Il consigliere di stato sussultò e ordinò all'interprete di dire che non avrebbe dovuto osare far questo, poiché egli aveva un grado parificato a quello di colonnello. E il commissario di polizia confermò le sue parole. Ma Chadži-Murat chinò il capo come per dire che lo sapeva, e uscì dalla stanza.

— Che ci vuoi fare? — disse il commissario. — Ti darebbe una pugnalata, ed ecco tutto. Con questi diavoli non si può parlare. Vedo che comincia a infuriarsi.

Appena fu buio, arrivarono dai monti due emissari, avvolti fino agli occhi nei cappucci. Il commissario li introdusse nella camera di Chadži-Murat. Uno di questi emissari era un *tavlìnets,* grasso, nero; l'altro un vecchietto magro. Le notizie che portavano non erano gaie per Chadži-Murat. I suoi amici, che si erano incaricati di salvare la sua famiglia, ora rifiutavano di farlo, temendo Šamil che minacciava dei più crudeli castighi co-

loro che avessero aiutato Chadži-Murat. Dopo avere ascoltato il racconto degli emissari, Chadži-Murat appoggiò i gomiti sulle gambe accavallate e, abbassato il capo coperto dal berretto, tacque a lungo. Chadži-Murat pensava e pensava risolutamente. Sapeva che ora poteva pensare per l'ultima volta e che era necessario decidersi. Chadži-Murat alzò il capo e, prese due monete d'oro, ne diede una a ciascuno degli emissari e disse:

— Andate.

— Che risposta dobbiamo fare?

— La risposta sarà quella che Dio vorrà. Andate.

Gli emissari si alzarono ed uscirono, ma Chadži-Murat rimase seduto sul tappeto, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia. Per un pezzo restò lì seduto a pensare.

« Che fare? Fidarsi di Šamil e tornare a lui? — pensava Chadži-Murat. — Egli è una volpe, inganna. Se pure non ingannasse, sarebbe impossibile sottomettersi a lui, a quel rosso impostore. Sarebbe impossibile, perché ora, dopo che io sono stato coi russi, non si fiderebbe di me, » pensava Chadži-Murat.

E si ricordò di una storiella tavlina a proposito di un falco che era stato preso ed era vissuto un po' fra gli uomini, poi era tornato ai suoi, nelle montagne. Era tornato, ma con dei lacci, e ai lacci erano attaccati dei sonagli. E i falchi non lo vollero ricevere. « Vola, — gli dissero, — là dove t'hanno messo i sonagli d'argento. Da noi niente sonagli e niente lacci. » Il falco non volle abbandonare la sua patria e rimase. Ma gli altri falchi non lo vollero accogliere e l'uccisero.

« Così uccideranno anche me, — pensava Chadži-Murat. — Restar qui? Sottomettere il Caucaso allo tsar russo? Ottenere gloria, onori, ricchezze? »

« Ciò si può fare, » pensava, ricordandosi i suoi colloqui con Vorontsòv e le lusinghiere parole del principe. « Ma bisogna subito decidere, se no egli ucciderà la mia famiglia ».

Tutta la notte Chadži-Murat non dormì e pensò.

XXIII

A metà della notte la sua decisione era presa. Decise che bisognava fuggire sulle montagne e coi suoi fedeli avarzi tornare a Vedeno e là morire o liberare la sua famiglia. Chadži-Murat non decise però se, dopo liberata la famiglia, sarebbe tornato dai russi o sarebbe fuggito con essa a Chunzach e avrebbe combattuto contro Šamil: sapeva soltanto che ora bisognava fuggir via dai russi e andare sulle montagne. E subito si mise a tradurre in atto questa decisione. Prese di sotto al guanciale il suo *bešmèt* nero, ovattato, e s'incamminò verso l'alloggio dei servi. Essi stavano di là dal vestibolo. Appena egli uscì nel vestibolo, sulla porta aperta venne a lui la freschezza rugiadosa della notte lunare e i suoi orecchi furono colpiti a un tratto dal fischio e dal canto di alcuni usignuoli, nel giardino attiguo alla casa.

Traversato il vestibolo, Chadži-Murat aprì la porta della camera dei servi. In quella camera non v'era lume, soltanto la giovane luna nel primo quarto luccicava alla finestra. Da una parte c'era una tavola con due sedie, e tutt'e quattro i servi giacevano in terra su tappeti e mantelli. Chanefi dormiva nel cortile coi cavalli. Gamzalo, udendo scricchiolare la porta, si alzò, guardò Chadži-Murat e, avendolo riconosciuto, si sdraiò di nuovo. Eldar invece, che gli giaceva accanto, saltò su e cominciò a infilarsi il *bešmèt*, aspettando ordini. Kurban e Chan-

Magoma dormivano. Chadži-Murat posò il *bešmèt* sulla tavola, e il *bešmèt*, urtando nel legno, mandò un suono forte. Erano le monete d'oro cucite dentro.

— Cuci anche queste, — disse Chadži-Murat, dando a Eldar le monete d'oro ricevute quel giorno. Eldar prese le monete d'oro e subito, dopo essere andato in quel punto illuminato dalla luna, tirò fuori di sotto al pugnale un temperino e si mise a scucire la fodera del *bešmèt*. Gamzalo si sollevò, e si mise a sedere con le gambe incrociate.

— E tu, Gamzalo, di' ai giovani d'ispezionare i fucili, le pistole, e di preparare delle cartucce. Domani andremo lontano, — disse Chadži-Murat.

— Le palle ci sono, la polvere c'è, tutto sarà pronto, — disse Gamzalo e mugolò qualcosa d'incomprensibile. Gamzalo aveva capito il perché dell'ordine di Chadži-Murat di caricare i fucili. Egli fin dal principio, e quanto più si andava innanzi, tanto più forte era il suo desiderio, voleva una cosa sola: uccidere, fare a pezzi quanti più si potesse di quei cani di russi e fuggire nelle montagne. E ora vedeva che lo stesso voleva anche Chadži-Murat, ed era contento.

Quando Chadži-Murat fu uscito, Gamzalo svegliò i compagni, e tutti e quattro, per l'intera notte, esaminarono i fucili, le pistole, le cariche, le pietre focaie, sostituendo quelle inservibili, mettendo della polvere fresca nei foconi, riempiendo le cartucciere di cariche preparate con polvere e palle avvolte in cenci unti d'olio, affilando sciabole e pugnali, dando del grasso all'acciaio. Prima dell'alba Chadži-Murat di nuovo uscì nel vestibolo a prender l'acqua per le abluzioni. Nel vestibolo si udiva ancora più sonoro e più puro della sera innanzi il canto

degli usignuoli che precedeva il giorno. Nella camera dei servi si udiva il monotono stridere e sibilare dell'acciaio di un pugnale che stavano affilando sulla pietra. Chadži-Murat prese l'acqua dal mastello e s'era già avvicinato alla porta di camera sua, quando udì verso la stanza dei *muridi*, oltre al rumore dell'acciaio sulla pietra, anche la voce acuta di Chanefi, che cantava una canzone ben nota a Chadži-Murat. Chadži-Murat si fermò e stette in ascolto.

Nella canzone era detto come Gamzat, lo *džighìt*, coi suoi bravi compagni, aveva portato via ai russi una mandra di cavalli bianchi, come poi un principe russo li aveva raggiunti oltre il Terek e accerchiati col suo esercito, grande come una foresta. Poi il canto seguitava dicendo che Gamzat aveva ucciso i cavalli e s'era appiattato coi compagni dietro la sanguinosa barricata dei cavalli morti e s'era battuto coi suoi contro i russi finché avevano avuto palle nei fucili, pugnali alle cintole e sangue nelle vene. Ma prima di morire Gamzat aveva veduto degli uccelli in cielo e aveva gridato loro: « O voi, uccelli di passo, volate alle nostre case e dite alle nostre sorelle, alle nostre madri e alle bianche fanciulle che noi tutti siamo morti per il *chazavat*. Dite loro che i nostri corpi non giaceranno nelle tombe, ma i lupi voraci disperderanno e roderanno le nostre ossa e i neri corvi ci strapperanno gli occhi ».

Con queste parole finiva la canzone, e a queste ultime parole, cantate in tono lamentevole, si unì la balda voce dell'allegro Chan-Magoma, che proprio alla fine della canzone gridò forte: « *Lja illjach il Allah!* » e mandò uno strillo acuto. Poi tutto tacque, e di nuovo si udì solamente il canto e il fischio degli usignuoli del giardino

e di là dalla porta lo stridere monotono e di tanto in tanto il sibilare dell'acciaio che scivolava rapido sulla pietra.

Chadži-Murat era talmente soprappensiero che non si accorse di aver inclinato la brocca, sicché l'acqua colava. Scosse il capo al proprio indirizzo e andò nella sua camera. Compiute le abluzioni del mattino ed osservate le sue armi, Chadži-Murat si mise a sedere sul letto. Non c'era più nulla da fare. Per poter partire bisognava chiedere l'autorizzazione al commissario di polizia. Ma fuori era ancora scuro, e il commissario dormiva ancora.

La canzone di Chanefi gli aveva ricordato un'altra canzone, composta da sua madre. Quella canzone narrava ciò che era effettivamente accaduto quando Chadži-Murat era appena nato e che sua madre gli raccontava.

La canzone era questa:

«Il tuo acuto pugnale ha lacerato il mio bianco corpo, ma io ho messo il mio piccolo sole, il mio bambino sulla mia ferita, l'ho lavato col mio sangue ardente, e la ferita s'è sanata senza erbe né radici, e il mio bambino è cresciuto uno *džighìt*».

Le parole di questa canzone erano dirette al padre di Chadži-Murat e il senso della canzone era questo: che, quando nacque Chadži-Murat, la moglie del chan aveva partorito anche lei il suo secondo figlio, Umma-Chan, e pretendeva che andasse da lei come nutrice la madre di Chadži-Murat la quale aveva già nutrito il suo primo figlio, Abununtsal-Chan. Ma Patimat non volle lasciare questo figlio e disse che non sarebbe andata. Il padre di Chadži-Murat si adirò e le ordinò di andare. Quando ella di nuovo rifiutò, egli la colpì col pugnale e l'avrebbe uc-

cisa, se non gliel'avessero tolta di mano. Così ella non lo lasciò e lo nutrì, e su questo fatto compose la canzone.

Chadži-Murat si ricordò di sua madre quando lei, messolo a dormire accanto a sé, sotto la pelliccia, sul tetto della capanna, gli cantava quella canzone, e lui la pregava di metterlo in quel punto, sul fianco, dove era rimasta la cicatrice della ferita. Egli vedeva davanti a sé sua madre, al vivo: non rugosa, canuta, sdentata, come l'aveva lasciata ora, ma giovane, bella, e così robusta che, quando lui aveva già cinque anni ed era pesante, ella lo portava in una cesta sul dorso, a traverso le montagne, per andare al lavoro.

E si ricordò del nonno, tutto rughe, con la barba bianca, che con le sue mani dalle vene sporgenti cesellava l'argento e obbligava il nipote a dir le preghiere. Si ricordò del pozzo sotto la montagna, dove egli, attaccato alle brache della madre, andava con lei a prender l'acqua. Si ricordò della capra magra che lo leccava in viso, e specialmente dell'odore di fumo e di latte agro quando andava con la madre nella stalla dove ella mungeva le vacche e faceva bollire il latte. Si ricordò della prima volta che gli era stato rasato il capo, e come sulla splendente bacinella di rame, appesa al muro, aveva veduto con meraviglia il suo capo tondo e azzurrognolo.

E, pensando a sé bambino, pensò anche al suo prediletto figlio Jusuf, al quale aveva egli stesso raso il capo la prima volta. Ora questo medesimo Jusuf era un giovane e bel cavaliere. Si ricordò del figlio come l'aveva veduto l'ultima volta. Era il giorno in cui era partito da Tselmes. Il figlio gli aveva chiesto il permesso di accompagnarlo. Era vestito e armato e teneva per la briglia il proprio cavallo. Il rubicondo, giovane, bel viso di Jusuf

e tutta l'alta, sottile figura di lui — era più alto del padre, — spiravano l'ardire, la giovinezza, la gioia di vivere. Le spalle larghe, nonostante l'età giovanile, i fianchi giovanili assai ampi, la persona snella e alta, le lunghe, forti braccia, e la forza, l'agilità, la prontezza di tutti i movimenti rallegravano sempre il padre ed egli sempre ammirava suo figlio.

— Sarà meglio che tu rimanga. Tu sei solo ora in casa. Bada a tua madre e alla nonna, — aveva detto Chadži-Murat.

E Chadži-Murat si ricordava l'espressione di orgoglio e di arditezza con la quale Jusuf aveva arrossito di piacere, dicendo che, lui vivo, nessuno avrebbe fatto del male alla madre e alla nonna. Pertanto Jusuf era montato a cavallo e aveva accompagnato il padre fino al fiume. Giunto al fiume, era tornato indietro, e da quel momento Chadži-Murat non aveva più veduto né la moglie, né la madre, né il figlio.

Ed era quel figlio che Šamil voleva far accecare! A quel che avrebbero fatto di sua moglie, non voleva neppur pensare.

Questi pensieri agitarono talmente Chadži-Murat che non poté più rimaner seduto. Saltò su, zoppicando andò frettoloso alla porta e, apertala, chiamò Eldar. Il sole non era ancor sorto, ma ci si vedeva bene. Gli usignuoli non tacevano.

— Va, di' al commissario che desidero di fare una passeggiata, e sellate i cavalli, — disse.

XXIV

L'unico conforto di Butler era, durante tutto quel tempo, la poesia della guerra, alla quale si abbandonava non soltanto in servizio, ma anche nella vita privata. Vestito in costume circasso, caracollava sul suo cavallo e due volte era andato a delle imboscate con Bogdànovič, benché tutt'e due le volte non prendessero nessuno e non uccidessero nessuno. Questa relazione, quest'amicizia col famoso eroe Bogdànovič pareva a Butler una cosa piacevole e importante. Aveva pagato i suoi debiti, prendendo in prestito il denaro da un ebreo a un enorme interesse, e cioè aveva soltanto aggiornato e allontanato, ma non risoluto le difficoltà. Cercava di non pensare alla sua situazione e, all'infuori della poesia della guerra, si sforzava di dimenticare anche col vino. Beveva sempre di più e di giorno in giorno diventava più debole moralmente. Ora non era più il casto Giuseppe nelle sue relazioni con Màrja Dmìtrievna, ma al contrario, aveva cominciato a farle grossolanamente la corte; però, con sua meraviglia, aveva incontrato un rifiuto reciso ed energico che lo aveva mortificato.

Alla fine d'aprile giunse alla fortezza un distaccamento designato da Barjatìnskij per operare un nuovo movimento a traverso tutta la Cečnia, ritenuta invalicabile. C'erano due compagnie del reggimento della Kabarda, e queste compagnie, secondo l'uso stabilito nel Caucaso, erano ricevute come ospiti dalle compagnie di stanza a Kùrinskoje. I soldati furon distribuiti nelle caserme e ricevettero non soltanto la cena, minestra e carne, ma anche la vodka, e gli ufficiali furon disseminati presso gli

ufficiali. E gli ufficiali del luogo, come si usa, fecero gli onori a quelli venuti di fuori. E la festicciola finì con una bevuta e con le canzoni, e Ivàn Matvjèjevič, molto ubriaco, non più rosso, ma di un pallore cinereo, stava a cavalcioni su di una sedia e, brandita la sciabola, faceva a pezzi dei nemici immaginari, e ora gridava, ora rideva, ora abbracciava qualcuno, ora ballava al motivo della sua canzone prediletta: « Šamil ha cominciato a ribellarsi negli anni passati — trairà, ratatà — negli anni passati ». Butler anche era là. Si sforzava di vedere anche in quello la poesia della guerra, in fondo all'anima però aveva compassione d'Ivàn Matvjèjevič, ma non c'era possibilità di fermarlo. E Butler, sentendosi salire alla testa i fumi del vino, uscì alla chetichella e se ne andò a casa.

La luna piena illuminava le casette bianche e le pietre della strada. Era così chiaro che si poteva vedere ogni sassolino, ogni pagliuzza, ogni mucchio di concio sulla via. Avvicinandosi a casa, Butler incontrò Màrja Dmìtrievna, con un fazzoletto che le copriva la testa e il collo. Dopo il rifiuto dato da Màrja Dmìtrievna a Butler, egli, un poco vergognoso, la sfuggiva. Ora però, a quel lume di luna, dopo il vino bevuto, Butler si rallegrò di quell'incontro e volle di nuovo dirle qualche tenerezza.

— Dove andate? — domandò.

— A vedere che fa il mio vecchietto, — rispose ella in tono amichevole. Era perfettamente sincera e aveva respinto con energia la corte di Butler, ma le dispiaceva che egli in tutto quell'ultimo tempo l'avesse evitata.

— Ma perché andare a vedere? Verrà.

— Ma verrà davvero?

— Se non verrà, lo porteranno.

— Questo non sta bene. Allora, non ci vado? — disse Màrja Dmìtrievna.

— No, non ci andate. Sarà meglio che andiamo a casa.

Màrja Dmìtrievna voltò indietro e andò insieme con Butler. La luna splendeva così chiara che intorno alle ombre che si movevano sulla strada tremolava come un alone di luce. Butler guardava quell'alone e si preparava a dirle che ella gli piaceva ancora, ma non sapeva come cominciare. Ella aspettava che lui parlasse. Così, in silenzio, erano giunti vicinissimo a casa, quando dall'angolo sbucarono dei cavalieri. Era un ufficiale con la scorta.

— E Dio chi ci manda ancora? — disse Màrja Dmìtrievna e si fece da parte.

La luna illuminava di dietro l'ufficiale che veniva, sicché Màrja Dmìtrievna lo riconobbe soltanto quando egli fu presso a loro. Era quell'ufficiale, Kàmenjev, che prima aveva servito insieme con Ivàn Matvjèjevič, e perciò Màrja Dmìtrievna lo conosceva.

— Pjotr Nikolàjevič, siete voi? — si rivolse a lui Màrja Dmìtrievna.

— Proprio io, — disse Kàmenjev. — Buona sera, Butler. Non siete ancora a letto e passeggiate con Màrja Dmìtrievna? Badate, Ivàn Matvjèjevič vi darà il fatto vostro. Dov'è?

— Ascoltate, — disse Màrja Dmìtrievna, accennando verso la parte donde venivano i suoni e le canzoni. — Fanno baldoria.

— E che? I vostri fanno baldoria?

— No: sono venuti da Chasav-Jurta, e li hanno invitati,

— Ah! è una bella cosa. Ci vado subito anch'io. Devo solo vederlo per un momento.

— C'è qualche affare?

— Sì, un piccolo affare.

— Buono o cattivo?

— Secondo. Per noi è buono, per qualche altro può essere cattivo.

E Kàmenjev rise.

In quel momento i due a piedi e Kàmenjev erano giunti alla casa di Ivàn Matvjèjevič.

— Cichirjòv, — gridò Kàmenjev al cosacco, — vieni qui.

Il cosacco del Don si staccò dagli altri e si accostò. Il cosacco aveva la solita uniforme del Don, con gli stivaloni, il mantello e le bisacce legate dietro la sella.

— Su, tira fuori il pezzo, — disse Kàmenjev, smontando da cavallo.

Il cosacco smontò anche lui da cavallo e tirò fuori dalle bisacce un sacchetto con qualcosa dentro. Kàmenjev prese dalle mani del cosacco il sacchetto e vi affondò la mano.

— Si può mostrarvi la novità? Non abbiate paura, — si rivolse a Màrja Dmìtrievna.

— Di che debbo aver paura? — disse Màrja Dmìtrievna.

— Eccola, — disse Kàmenjev, tirando fuori una testa umana e mostrandola alla luce della luna. — La riconoscete?

Era una testa rasa, con le arcate delle sopracciglia prominenti, e una barbetta nera, tagliata, e i baffi tagliati corti, con un occhio aperto e uno chiuso, col cranio raso, insanguinato, spaccato, e del sangue nero, coagulato sotto

al naso. Il collo era avvolto in un asciugamani insanguinato. Non ostante tutte le ferite della testa, nella piega della labbra illividite c'era un'espressione fanciullesca, buona.

Màrja Dmìtrievna guardò e, senza dir nulla, si voltò in là e a rapidi passi entrò in casa.

Butler non poteva toglier lo sguardo da quella spaventevole testa. Era la testa di quello stesso Chadži-Murat col quale, così poco tempo prima, aveva passato le serate in così amichevoli discorsi.

— Come mai? Chi l'ha ucciso? Dove? — domandò.

— Voleva fuggire, l'hanno preso, — disse Kàmenjev, e diede la testa al cosacco e se ne andò in casa insieme con Butler.

— E' morto coraggiosamente, — disse Kàmenjev.

— Ma come è accaduto tutto ciò?

— Aspettate, quando verrà Ivàn Matvjèjevič, racconterò tutto minutamente. Sono stato mandato per questo. La porto per tutte le fortezze e gli *aùl* e la faccio vedere.

Fu mandato a chiamare Ivàn Matvjèjevič ed egli, ubriaco, con due ufficiali che avevano bevuto bene anche loro, tornò a casa ed abbracciò Kàmenjev.

— Io vi porto — disse Kàmenjev, — la testa di Chadži-Murat.

— Non mentisci? L'hanno ammazzato?

— Sì, voleva scappare.

— Io lo dicevo che avrebbe tradito. Dov'è la testa? Mostrala.

Chiamarono il cosacco ed egli portò il sacchetto con la testa. Tirarono fuori la testa, e Ivàn Matvjèjevič con gli occhi da ubriaco la guardò a lungo.

— Eppure era un uomo di coraggio, — disse. — Dammela, la voglio baciare.

— Sì, davvero, era una testa calda, — disse uno degli ufficiali.

Quando tutti ebbero guardato la testa, la resero di nuovo al cosacco. Il cosacco la mise nel sacchetto, e la posò in terra, cercando di non farla urtare forte.

— E tu, Kàmenjev, che cosa racconti quando la mostri? — disse uno degli ufficiali.

— No, dammela che la baci: lui mi ha regalato una sciabola, — gridò Ivàn Matvjèjevič.

Butler uscì sulla scaletta d'ingresso. Màrja Dmìtrievna s'era seduta sul secondo scalino. Guardò Butler e subito si voltò in là incollerita.

— Che volete, Màrja Dmìtrievna? — domandò Butler.

— Siete tutti degli assassini, non vi posso soffrire, assassini, davvero, — disse ella, alzandosi.

— Ci può accadere lo stesso a tutti, — replicò Butler, non sapendo che cosa dire. — E' la guerra.

— La guerra? che guerra? Assassini, ecco. I cadaveri vanno dati alla terra, e loro scherzano. Assassini, davvero, — ripeté ella e, scesa giù, entrò in casa per la porta di dietro.

Butler tornò nel salotto e chiese a Kàmenjev di raccontargli con maggiori particolari com'era andato il fatto.

E Kàmenjev raccontò.

Il fatto era andato così.

XXV

Chadži-Murat era stato autorizzato a far delle passeggiate a cavallo nei dintorni della città, ma immancabilmente scortato dai cosacchi. Di cosacchi ce n'era in tutto a Nucha una cinquantina, dei quali dieci erano stati distribuiti per i comandi: dei rimanenti, se si dovevano mandare con Chadži-Murat come era stato ordinato, bisognava designarne dieci giorno per giorno. E perciò il primo giorno furono mandati dieci cosacchi, ma poi fu deciso di mandarne cinque, pregando però Chadži-Murat di non prendere con sé tutti i suoi servi.

Ma il 25 aprile Chadži-Murat andò a far la passeggiata con tutt'e cinque i suoi servi. Mentre Chadži-Murat montava a cavallo, il comandante militare si accorse che tutt'e cinque si preparavano ad andare con Chadži-Murat, e gli disse che non gli era permesso condurli con sé tutti, ma Chadži-Murat, come se non avesse inteso, spronò il cavallo e il comandante non stette a insistere. Fra i cosacchi c'era un sottufficiale, cavaliere di San Giorgio, un giovane tutto latte e sangue, coi capelli tagliati in tondo, biondo, sano, un certo Nazàrov. Egli era il maggiore in una famiglia di vecchi credenti, venuto su senza padre, e manteneva la vecchia madre con tre sorelle e due fratelli.

— Bada, Nazàrov, non lo lasciar andare lontano, — gli gridò il comandante.

— Obbedirò, vostra Nobiltà, — rispose Nazàrov, e, sollevandosi sulle staffe, mise al trotto il suo buono e forte cavallo baio, tenendo il fucile dietro la spalla. Quattro cosacchi lo seguivano: Feraròntov, lungo, ma-

gro, il primo ladro e predatore che ci fosse, quello stesso che aveva venduto la polvere a Gamzalo; Ighnàtov, che aveva finito la ferma, non più giovane, un contadino vigoroso, che si vantava della sua forza; Mìškin, un giovinetto deboluccio, del quale tutti ridevano, e Petrakòv, giovane, biondo, figlio unico, sempre gentile e allegro.

Fin dalla mattina c'era nebbia, ma verso l'ora di colazione il tempo s'era schiarito, e il sole risplendeva sul fogliame allora allora spuntato, sull'erba giovane, intatta, sui campi di grano novello, sulla superficie del fiume rapido, che si vedeva a sinistra della strada. Chadži-Murat andava al passo; i cosacchi e i servi lo seguivano a breve distanza. Andavano così al passo sulla strada dietro alla fortezza. Incontravano donne con panieri sul capo, soldati su carretti, e alti barrocci scricchiolanti, tirati da bufali. Fatto un paio di verste, Chadži-Murat spinse il suo bianco cavallo della Kabarda, e prese un tal vantaggio che i servi si misero al gran trotto. Così pure fecero i cosacchi.

— Eh! Ha un buon cavallo, — disse Feraròntov. — Se fosse stato il tempo quando non era in pace con noi, lo avrei fatto scendere!

— Sì, fratello, per quel cavallo a Tiflis si darebbero trecento rubli.

— Ma io, col mio, lo passerei, — disse Nazàrov.

— Eccome! lo passeresti, — disse Ferapòntov.

Chadži-Murat accelerava sempre l'andatura.

— Ehi, amico, non si può andar così. Più piano, — gridò Nazàrov, inseguendo Chadži-Murat.

Chadži-Murat si guardò intorno e, senza dir nulla, seguitò ad andare nello stesso modo, senza moderare la corsa,

— Bada, han macchinato qualcosa quei diavoli, — disse Ighnàtov. — Ve', ci scappano!

Così fecero una versta in direzione della montagna.

— Dico che non si può andar così, — gridò di nuovo Nazàrov.

Chadži-Murat non rispose e non si voltò a guardarlo, soltanto accelerò ancora la corsa, e dal trotto passò al galoppo.

— Ah! non ci scapperai! — gridò Nazàrov, punto nel vivo.

Frustò il suo forte cavallo baio e, sollevatosi sulle staffe, piegato in avanti, lo lanciò a tutta corsa dietro a Chadži-Murat.

Il cielo era così chiaro, l'aria così fresca, le forze vitali giocavano così lietamente nell'anima di Nazàrov mentre egli, fatto una cosa sola col suo forte e buon cavallo, volava sulla strada liscia dietro a Chadži-Murat, che a lui non venne in mente la possibilità di un fatto triste o terribile. Si rallegrava che ogni slancio lo spingesse verso Chadži-Murat e lo avvicinasse a lui. Chadži-Murat s'immaginò, dal calpestio sempre più vicino del forte cavallo cosacco, che quello in breve lo avrebbe raggiunto e, presa con la destra la pistola, con la sinistra trattenne un poco il suo kabardino, che si era infiammato sentendo dietro di sé il calpestio di un altro cavallo.

— Non si può, dico! — urlò Nazàrov, giunto quasi all'altezza di Chadži-Murat, stendendo la mano per prender la briglia del suo cavallo. Ma non era arrivato a prender la briglia che rintronò un colpo.

— Perché fai questo? — gridò Nazàrov e si portò la mano al petto. — Tirate su di loro, ragazzi, — urlò ancora, e, barcollante, si piegò sull'arcione della sella.

Ma i montanari, prima dei cosacchi, avevano messo mano alle armi e li colpivano con le pistole e li ferivano con le sciabole. Nazàrov si teneva al collo del suo cavallo che lo portava verso i compagni. Il cavallo d'Ighnàtov cadde sotto di lui, spezzandogli una gamba. Due montanari, alzate le sciabole, senza smontar da cavallo, lo colpirono alla testa e alle braccia. Petrakòv si slanciò verso il compagno, ma due colpi di pistola, uno nel dorso, l'altro nel fianco, lo fulminarono, ed egli piombò giù dal cavallo come un sacco.

Miškin voltò indietro il cavallo e galoppò verso la fortezza. Chanefi e Chan-Magoma si slanciarono dietro a lui, ma egli era già lontano, e i montanari non poterono raggiungerlo.

Vedendo che non potevano raggiungere il cosacco, Chanefi e Chan-Magoma tornarono verso i loro. Gamzalo, che aveva finito col pugnale Ighnàtov, finì anche Nazàrov, dopo averlo gettato giù dal cavallo. Chan-Magoma tolse ai morti le borse con le cartucce. Chanefi voleva prendere il cavallo di Nazàrov, ma Chadži-Murat gli gridò di non farlo e si avanzò per la strada. I suoi *muridi* lo seguirono al galoppo, respingendo il cavallo di Nazàrov che correva dietro a loro. Essi erano già a tre verste da Nucha, in mezzo a campi di riso, quando si udì partire dalla torre un colpo che dava l'allarme.

Petrakòv giaceva riverso, col ventre squarciato e col giovane viso rivolto al cielo, e, boccheggiando come un pesce, agonizzava.

— Padri miei carnali! che hanno fatto! — gridò il comandante della fortezza, afferrandosi la testa, quando seppe della fuga di Chadži-Murat. — M'hanno ammaz-

zato! L'hanno lasciato scappare, i briganti! — gridava, ascoltando il rapporto di Mìškin.

L'allarme fu dato dappertutto, e non soltanto i cosacchi che erano là come effettivo della fortezza furono mandati dietro ai fuggitivi, ma furono anche raccolti quanti militi si poté raccogliere negli *aùl* pacificati. Furono promessi mille rubli di ricompensa a chi avesse ricondotto Chadži-Murat vivo o morto. E due ore dopo che Chadži-Murat coi compagni era sfuggito ai cosacchi, più di duecento uomini a cavallo galoppavano dietro al commissario di polizia per cercare e prendere i fuggiaschi.

Avendo fatto alcune verste sulla strada maestra, Chadži-Murat trattenne il suo cavallo bianco che respirava faticosamente ed era divenuto grigio dal sudore, e si fermò. A destra della strada si vedevano le capanne e i minareti dell'*aùl* di Belardžik, a sinistra erano campi, e all'estremità di essi si vedeva il fiume. Benché il sentiero per la montagna fosse a destra, Chadži-Murat voltò dalla parte opposta, a sinistra, contando che lo avrebbero inseguito proprio a destra. Egli invece, dopo aver traversato l'Alazan senza seguire la strada, sarebbe uscito sulla via maestra, dove nessuno poteva aspettarlo, e avrebbe proseguito per quella fino alla foresta, e allora, passato di nuovo il fiume, si sarebbe inoltrato nelle montagne. Deciso a ciò, volse a sinistra. Ma giungere al fiume si dimostrò impossibile. Il campo di riso pel quale si doveva passare, come sempre si fa di primavera, era stato inondato allora allora, e s'era trasformato in una palude dove i cavalli affondavano fin sopra al pastorale. Chadži-Murat e i suoi servi presero a destra, poi a sinistra, pensando di trovare un terreno più asciutto,

ma quel campo dove erano capitati era tutto egualmente inondato e saturo d'acqua. I cavalli, col rumore di una bottiglia che si stappa, sollevavano le zampe affondate nella mota e, fatti alcuni passi, ansando faticosamente, si fermavano.

Così si dibatterono tanto a lungo, che cominciò a imbrunire prima che giungessero al fiume. A sinistra c'era una macchia di arbusti giovani, e Chadži-Murat decise di rifugiarsi fra quegli arbusti e là, facendo riposare i cavalli affaticati, star fino alla notte. Giunti nella macchia, Chadži-Murat e i servi smontarono dai cavalli e, messe loro le pastoie, li lasciarono pascolare, ed essi mangiarono del pane e del formaggio che avevano portato con loro. La luna nuova, che da principio splendeva, se ne andò dietro alla montagna, e la notte si fece scura. A Nucha c'erano moltissimi usignuoli. Anche in quella macchia ce ne stavano due. Quando Chadži-Murat coi suoi uomini fece rumore nell'avanzare fra gli arbusti, gli usignuoli tacquero. Ma quando gli uomini si quetarono, essi di nuovo si misero a cantare, rispondendosi. Chadži-Murat, intento ad ascoltare i rumori della notte, involontariamente li udiva.

E il loro fischio gli rammentava quella canzone che parlava di Gamzat, che egli aveva udita la notte precedente, quando era andato a prender l'acqua. Ora egli ad ogni istante poteva trovarsi nella stessa situazione nella quale s'era trovato Gamzat. S'immaginò che così sarebbe stato, e a un tratto l'anima gli s'incupì. Distese per terra il mantello e fece le abluzioni. Le aveva appena finite che si udì un rumore che si avvicinava alla macchia. Era il rumore prodotto da una gran quantità di zampe di cavalli che sguazzavano nel terreno paludoso. Chan-Ma-

goma, che aveva la vista acutissima, corse al limite della macchia e vide nell'oscurità ombre nere di cavalieri e di pedoni. Chanefi, dall'altra parte, vide anche lui la stessa folla. Era Kargànov, il capo militare del distretto, coi suoi militi.

« Ebbene! ci batteremo come Gamzat, » pensò Chadži-Murat.

Appena era stato dato l'allarme, Kargànov con un centinaio di militi e di cosacchi, si era precipitato ad inseguire Chadži-Murat, ma non trovò in nessun luogo né lui, né le sue tracce. Kargànov se ne tornava oramai a casa, senza più speranza, quando, verso sera, gli venne incontro un vecchio. Kargànov domandò al vecchio se avesse visto gente a cavallo. Il vecchio rispose che ne aveva vista. Aveva visto sei uomini a cavallo che si erano aggirati per il campo di riso ed erano entrati nella macchia dove lui stava a raccogliere legna. Kargànov, preso con sé il vecchio, tornò indietro e, vedendo dei cavalli con le pastoie, fu sicuro che Chadži-Murat era là, e di notte circondò la boscaglia e si mise ad aspettar la mattina per prendere Chadži-Murat, vivo o morto.

Avendo compreso d'essere circondato, Chadži-Murat, adocchiato in mezzo alla macchia un vecchio fossato, decise di appiattarsi in quello e di battersi, finché ci fossero state munizioni e forze. Disse ciò ai suoi compagni e ordinò loro di fare una trincea lungo il fossato. E i servi subito si misero a spezzar rami, a scavare coi pugnali la terra e a fare un rialzo. Chadži-Murat lavorava insieme con loro.

Appena cominciò a far giorno, il comandante di quel centinaio di militi si avvicinò alla boscaglia e gridò:

— Ehi! Chadži-Murat, arrenditi. Noi siamo molti e voi siete pochi.

In risposta a ciò, dal fossato si alzò un fumo, si udì uno sparo di fucile e una palla colpì il cavallo di un milite, e il cavallo vacillò sotto di lui e cadde. Subito dopo cominciarono a sparare i fucili dei militi che stavano al limite della boscaglia, e le palle, fischiando e ronzando, strappavano foglie e rami, e cadevano sulla trincea, ma non colpivano gli uomini, che stavano dietro al rialzo. Soltanto il cavallo di Gamzalo, che s'era un poco allontanato, ne fu raggiunto. Il cavallo fu ferito alla testa. Non cadde, ma, rotte le pastoie, schiantando i cespugli, corse verso gli altri cavalli e si strinse ad essi, versando il sangue sull'erba novella. Chadži-Murat e i suoi uomini tiravano soltanto quando si faceva avanti qualcuno dei militi, e raramente fallivano il bersaglio. Tre dei militi erano feriti, e gli altri non soltanto non si decidevano a gettarsi su Chadži-Murat e i suoi, ma si allontanavano sempre più da loro e tiravano solamente da lontano, alla cieca.

Così si durò per più di un'ora. Il sole era a mezz'altezza d'albero, e Chadži-Murat pensava già di montare a cavallo e tentare di aprirsi un passaggio verso il fiume, quando si udirono i gridi di un nuovo forte nucleo di armati che si avvicinavano. Era Chadži-Aga di Mechtulin coi suoi uomini. Erano duecento. Chadži-Aga era stato una volta amico di Chadži-Murat e aveva vissuto con lui nelle montagne, ma poi era passato ai russi. Era con lui anche Achmet-Chan, figlio del nemico di Chadži-Murat. Chadži-Aga, come Kargànov, cominciò dal gridare a Chadži-Murat che si arrendesse, ma, come la prima volta, Chadži-Murat rispose con un colpo di fucile.

— Alle sciabole, ragazzi! — gridò Chadži-Aga, snudando la sua, e si udirono cento voci di uomini che si gettavano urlando fra i cespugli.

I militi accorsero nella macchia, ma dalla trincea partirono uno dopo l'altro parecchi colpi. Tre uomini caddero e gli assalitori si fermarono, e al limite della macchia altri cominciarono a sparare. Tiravano e intanto si avvicinavano a poco a poco alla trincea, correndo da cespuglio a cespuglio. Alcuni riuscivano ad avanzare di corsa, altri cadevano sotto le palle di Chadži-Murat e dei suoi uomini. Chadži-Murat non sbagliava mai, e anche i colpi di Gamzalo di rado andavano a vuoto, e ogni volta che vedeva le sue palle colpire nel segno, gettava dei fischi di gioia. Kurban se ne stava all'estremità della trincea e cantava: « *Lja illjach il Allah* » e non si affrettava a tirare, ma di rado coglieva il bersaglio. Eldar invece tremava in tutto il corpo per l'impazienza di gettarsi sul nemico col pugnale, tirava spesso e all'impazzata, volgendosi continuamente a guardare Chadži-Murat e affacciandosi di dietro alla trincea. Il peloso Chanefi, con le maniche tirate su, faceva l'ufficio di servente. Caricava i fucili che gli passavano Chadži-Murat e Kurban, pigiando accuratamente con la bacchetta di ferro le palle avvolte in cenci unti d'olio e versando dalla fiaschetta della polvere asciutta nei foconi. Chan-Magoma non stava come gli altri nella trincea, ma correva dalla trincea ai cavalli, spingendoli in un posto meno pericoloso, senza smettere di fischiare e di sparare. Fu ferito per il primo. La palla lo prese nel collo, e si sedette un po' indietro, sputando sangue e dicendo parolacce. Poi fu ferito Chadži-Murat. Il proiettile lo colpì nella spalla. Chadži-Mu-

rat strappò dell'ovatta dal suo *bešmèt*, tappò la ferita e seguitò a tirare.

— Assaltiamoli con le sciabole, — disse per la terza volta Eldar. Spiò di dietro alla trincea, pronto a gettarsi sui nemici, ma in quel momento una palla lo colpì, ed egli barcollò e cadde riverso, sul piede di Chadži-Murat. Chadži-Murat lo guardò. I bellissimi occhi di agnello guardavano Chadži-Murat, fissi e seri. La bocca, col labbro superiore sporgente, come l'hanno i bambini, si contraeva senza aprirsi. Chadži-Murat liberò il suo piede e continuò a mirare. Chanefi si chinò sul morto Eldar e prese le cartucce che erano ancora intatte nella sua *cerkèska*. Kurban intanto cantava sempre, caricava lentamente e mirava.

I nemici, correndo di cespuglio in cespuglio, con gridi e urli, si facevano sempre più vicini. Un'altra palla colpì Chadži-Murat nel fianco sinistro. Egli si sdraiò nel fossato e di nuovo strappò dal *bešmèt* un batufolo d'ovatta e ne tappò la ferita. La ferita al fianco era mortale ed egli capì di morire. I ricordi e le immagini si succedevano l'una all'altra con una straordinaria rapidità nella sua mente. Ora vedeva davanti a sé l'atletico Abuntsal-Chan che si gettava sul nemico, tenendosi con una mano la gota lacerata e pendente e avendo nell'altra il pugnale; ora vedeva il vecchio Vorontsòv, debole, esangue, col suo bianco viso astuto, e udiva la sua voce molle; ora vedeva il figlio Jusuf, ora la moglie Sofiat, ora il pallido viso del suo nemico Šamil con la barba rossa e gli occhi che ammiccavano.

E tutti questi ricordi affluivano alla sua immaginazione senza destare in lui nessun sentimento, né rimpianto, né ira, né un qualsiasi desiderio. Tutto ciò sembrava

così insignificante in confronto di ciò che cominciava o già era cominciato per lui. Intanto il suo forte corpo continuava a fare ciò a cui si era messo. Egli raccolse le sue ultime forze, si alzò di dietro alla trincea e tirò un colpo di pistola su di un uomo che gli correva contro e lo raggiunse. L'uomo cadde. Poi egli addirittura uscì dalla trincea e andò col pugnale, zoppicando fortemente, incontro ai nemici. Si udirono vari colpi: egli vacillò e cadde. Alcuni militi, con un urlo di trionfo, si gettarono sul corpo caduto. Ma quello che sembrava loro un corpo morto a un tratto si mosse. Da prima si alzò la testa rasa, insanguinata, senza berretto, poi si alzò il tronco e, tenendosi a un albero, egli si alzò tutto. Egli appariva così terribile, che i militi accorsi si fermarono. Ma di subito egli ebbe un sussulto, si staccò dall'albero, e da tutta la sua altezza, come una bardana falciata, cadde sul viso e più non si mosse.

Non si moveva più, ma aveva ancora sensibilità. Quando Chadži-Aga, che era accorso pel primo, lo colpì alla testa col suo grosso pugnale, a lui parve che gli dessero delle martellate sulla testa e non poté capire chi l'avesse fatto e perché. Fu l'ultimo istante in cui ebbe coscienza del suo legame col proprio corpo. Poi non sentì più nulla, i nemici calpestarono e fecero a pezzi ciò che non aveva più nulla di comune con lui. Chadži-Aga gli mise un piede sul dorso e con due colpi staccò la testa e cautamente, per non insudiciarsi i sandali col sangue, la respinse col piede. Il sangue sgorgò rosso-chiaro dalle arterie del collo e nero dalla testa e colò sull'erba.

E Kargànov, e Chadži-Aga e Achmet-Chan e tutti i militi, come cacciatori sulla fiera abbattuta, si erano riuniti intorno al corpo di Chadži-Murat e a quelli dei

suoi (legarono Chanefi, Kurban e Gamzalo) e, stando nella boscaglia, fra il fumo della polvere, discorrevano allegramente, esaltando la loro vittoria.

Gli usignuoli, che avevano taciuto durante la fucileria, di nuovo cominciarono a cantare, prima uno vicino e poi gli altri in lontananza.

E' questa la morte che mi tornò in mente nel veder la bardana schiacciata in mezzo al campo arato.

1896-1898; 1901-1904.

Padre Sergio

I

A Pietroburgo, fra l'anno '40 e il '50, accadde un fatto che sorprese tutti: un bellissimo principe, comandante di squadrone nel reggimento dei corazzieri imperiali, a cui tutti predicevano che sarebbe diventato aiutante di campo dell'imperatore Nicola I e avrebbe fatto presso di lui una brillante carriera, un mese prima delle nozze con una bellissima damigella d'onore, la quale godeva in modo speciale il favore dell'imperatrice, diede le dimissioni, ruppe il fidanzamento, donò la sua piccola proprietà a sua sorella e andò in un monastero con l'intenzione di farsi monaco.

Il fatto pareva straordinario e incomprensibile alle persone che non ne conoscevano le intime cagioni; ma per il principe Stjepàn Kasàtskij tutto ciò accadde così naturalmente che egli non avrebbe saputo figurarsi di poter agire altrimenti.

Il padre di Stjepàn Kasàtskij, colonnello della guardia a riposo, era morto quando il figlio aveva dodici anni. Per quanto alla madre rincrescesse togliersi il figlio di casa, ella non poté risolversi a non rispettare la volontà del defunto marito il quale aveva lasciato detto nel suo testamento che, nell'eventualità della sua morte, il figlio non dovesse rimanere in casa, ma esser mandato al corpo dei cadetti, — e ve lo mandò. La vedova poi con la figlia Varvàra si trasferì a Pietroburgo per vivere là dove stava il figlio e prenderlo con sé nei giorni di vacanza.

Il ragazzo mostrava brillanti disposizioni e un immenso amor proprio, sicché era sempre il primo, tanto nelle scienze e specialmente nelle matematiche, per le quali aveva una particolare predilezione, quanto negli esercizi militari e nell'equitazione. Malgrado la sua statura superiore alla media, era bello e agile. Oltre a ciò, anche per la sua condotta sarebbe parso un cadetto modello se non fosse stata la sua prontezza all'ira. Non beveva, non era libertino e aveva una gran lealtà. La sola cosa che gl'impediva di essere un allievo modello erano i suoi scatti di collera, durante i quali egli perdeva completamente il dominio di sé e diventava una belva. Una volta per poco non scaraventò dalla finestra un cadetto che si era burlato della sua collezione di minerali. Un'altra volta per poco non si rovinò: lanciò tutto un piatto di costolette sull'economo e si gettò su di un ufficiale (e si disse che l'avesse colpito) perché costui negava le sue proprie parole e gli mentiva sul viso. Avrebbe dovuto esser degradato e fare il soldato semplice se il direttore del corpo non avesse coperto la cosa e mandato via l'economo.

A diciotto anni uscì ufficiale nell'aristocratico reggimento della guardia. L'imperatore Nicola Pàvlovič l'aveva conosciuto quando era ancora al corpo e lo distinse poi anche nel reggimento, sicché gli predicevano che sarebbe stato aiutante di campo del sovrano. E Kasàtskij lo desiderava ardentemente non soltanto per ambizione, ma soprattutto perché fin dal tempo in cui era al corpo amava con passione, proprio con passione Nicola Pàvlovič. Ogni volta che Nicola Pàvlovič veniva al corpo dei cadetti, — e ci veniva spesso, — quando quell'alta figura, col petto sporgente, il naso ricurvo sui baffi e le fedine tagliate a spazzola, si avanzava con un passo energico, stretta nella tunica militare, e con voce tonante salutava i cadetti, Kasàtskij provava l'entusiasmo di un innamorato, lo stesso entusiasmo che provava di poi quando incontrava l'oggetto del suo amore. Soltanto l'entusiasmo amoroso verso Nicola Pàvlovič era più forte: avrebbe voluto dimostrargli la sua infinita devozione, sacrificare qualche cosa per lui, sacrificargli tutto, sacrificargli sé stesso. E Nicola Pàvlovič sapeva di suscitare quest'entusiasmo e lo provocava apposta. Scherzava coi cadetti, se li teneva intorno e li trattava ora con fanciullesca semplicità, ora con fare amichevole, ora con fare solenne e maestoso. Dopo l'ultima storia di Kasàtskij con l'ufficiale, Nicola Pàvlovič non disse nulla a Kasàtskij, ma, quando questi gli si avvicinò, lo respinse con un gesto teatrale e, rabbuiandosi in viso, lo minacciò col dito, e poi, andandosene, disse: « Badate che io so tutto, ma vi sono alcune cose che non voglio sapere. Ma stanno qui ». E mostrò il cuore.

Quando i cadetti promossi si presentarono a lui, egli non fece alcuna allusione a quel fatto, ma disse, come

diceva sempre, che potevano rivolgersi direttamente a lui, che servissero fedelmente lui e la patria, ed egli sarebbe rimasto sempre il primo dei loro amici. Tutti, come sempre avveniva, erano commossi, ma Kasàtskij, ricordandosi il passato, piangeva a calde lacrime, giurando di servire il suo amato tsar con tutte le forze.

Quando Kasàtskij entrò al reggimento, la madre di lui con la sua figliuola andò prima a stare a Mosca e poi in campagna. Kasàtskij donò alla sorella metà della sua proprietà, e ciò che gli rimaneva bastava soltanto per mantenersi in quel reggimento di lusso nel quale serviva.

Esternamente, Kasàtskij pareva uno dei soliti giovani, brillanti ufficiali della guardia, destinati a far carriera, ma nel suo interno si andava compiendo un faticoso e complicato lavorio. Questo lavorio durava fin dalla sua infanzia ed era apparentemente di natura assai mutevole, ma, in sostanza, era sempre lo stesso e consisteva in questo: in tutte le cose che si presentavano sul suo cammino raggiungere una perfezione e un successo che suscitassero gli applausi e l'ammirazione della gente. Se si trattava di studio, di scienza, vi si dedicava e si affannava finché venisse lodato e proposto come esempio agli altri. Raggiunto uno scopo, si rivolgeva ad un altro. Aveva ottenuto così il primo posto negli studi scientifici; così, quando era ancora al corpo dei cadetti, essendosi accorto una volta di trovarsi impacciato nel parlar francese, giunse al punto di esser padrone del francese come del russo; così poi occupandosi degli scacchi, ancora cadetto, ottenne di diventare un giocatore perfetto.

Sempre, oltre allo scopo generale della vita, che consisteva nel servire lo tsar e la patria, si proponeva qualche altra meta, e per quanto questa fosse insignificante,

vi si consacrava tutto e non viveva che per quella finché non l'avesse raggiunta. Ma appena raggiunto lo scopo che si era proposto, subito gli sorgeva in mente un altro scopo e sostituiva il precedente. Questa aspirazione a distinguersi e, per distinguersi, raggiungere lo scopo prefisso, riempiva la sua vita. Così, uscendo ufficiale, si propose come scopo la massima perfezione possibile nella conoscenza del servizio e prestissimo diventò un ufficiale modello, sebbene avesse ancora quel suo difetto di non saper frenare la propria impetuosità che anche nel servizio lo trascinava ad atti sconvenienti e nocivi alla sua buona riuscita. Poi, avendo sentito una volta in una conversazione mondana l'insufficienza della sua cultura generale, si mise in capo di colmare quella lacuna, si affaticò sui libri e raggiunse la meta. Poi si propose di conseguire una posizione nella più alta società mondana, imparò a ballare perfettamente, e presto ottenne di essere invitato a tutti i balli dell'aristocrazia e a parecchie serate. Ma questa posizione non lo soddisfaceva. Era abituato ad essere il primo e lì ci mancava ancora molto perché lo fosse.

L'alta società allora si componeva, e credo che sempre e dappertutto si componga, di quattro categorie di persone: 1° dei ricchi e dei cortigiani, 2° della gente non ricca, ma nata e cresciuta nell'ambiente della corte, 3° della gente ricca che scimmiotta la corte, 4° della gente né ricca né nobile, che scimmiotta i ricchi e i nobili. Kasàtskij non apparteneva alle prime categorie, ma era ricevuto con piacere nelle due ultime. Già entrando in società s'era proposto di avere una relazione con una donna del gran mondo e, inaspettatamente per lui, raggiunse ben presto lo scopo. Ma subito si accorse che i circoli nei

quali era penetrato erano circoli inferiori e che ce n'era dei superiori, e se anche in questi circoli dell'alta società di corte lo ricevevano, vi rimaneva estraneo: le persone erano cortesi con lui, ma tutto il loro modo di fare dimostrava che esse stavano fra di loro e che lui non era del loro gruppo. E Kasàtskij volle essere del loro gruppo. Per questo bisognava essere o aiutante di campo dell'imperatore, — ed egli si aspettava di esserlo, — o sposare una donna di quel gruppo. Ed egli decise di far ciò. Scelse allora una fanciulla bellissima, appartenente alla corte, che non soltanto era ammessa nel gruppo dov'egli voleva entrare, ma vi aveva una posizione tale che tutte le persone più altolocate di quell'ambiente superiore cercavano di avvicinarla. Era questa la contessina Koròtkova. Kasàtskij si mise a corteggiare la Koròtkova non soltanto in vista della sua carriera, — essa era straordinariamente seducente ed egli ben presto se ne innamorò. Da principio essa era assai fredda verso di lui, ma poi a un tratto tutto mutò, essa diventò amabile, e la madre lo invitò ad andare in casa sua in modo particolarmente significativo.

Kasàtskij fece la sua domanda, e fu accettato. Egli fu sorpreso dalla facilità con la quale aveva ottenuto la sua felicità e da qualcosa di speciale, di strano nel contegno della madre e della figlia. Era molto innamorato e accecato e quindi non si accorse di ciò che quasi tutti nella città sapevano: che la sua fidanzata era da un anno la favorita di Nicola Pàvlovič.

Due settimane prima del giorno fissato per le nozze, Kasàtskij stava a Tsàrskoje Selò, nella villa della sua fidanzata. Era una calda giornata di maggio. Il fidanzato e la fidanzata passeggiavano in giardino e si posero a

sedere su di una panchina nell'ombroso viale dei tigli. Mary era particolarmente bella in un vestito di mussolina bianca. Sembrava la personificazione dell'innocenza e dell'amore. Stava seduta ora abbassando la testa, ora guardando quel bellissimo gigante che le parlava con una tenerezza e un riguardo tutti speciali, temendo di offendere, di macchiare con una parola o con un gesto l'angelica purezza della sua fidanzata.

Kasàtskij apparteneva a quella generazione del '40 che ora non esiste più, — la quale consapevolmente ammetteva per sé e nell'intimo suo non condannava l'impurità nei rapporti sessuali, ma pretendeva dalle mogli una ideale, celestiale purezza e, presumendo questa celestiale purezza in ogni fanciulla o donna del suo mondo, si comportava con esse in conseguenza. In questo modo di considerar le cose c'era molta insincerità e molto male nella depravazione che si permettevano gli uomini; ma in riguardo alle donne, questo modo di pensare, decisamente contrario a quello dei giovani di oggi che in ogni fanciulla vedono soltanto la femmina in cerca del maschio, — un tal modo di pensare, credo, era buono. Le fanciulle, vedendo questa venerazione, si sforzavano di essere più o meno delle dee. Queste vedute aveva anche Kasàtskij e così considerava la sua fidanzata. Quel giorno poi era particolarmente innamorato e non provava verso la sua fidanzata il minimo desiderio sensuale; al contrario, la guardava intenerito, come alcunché d'inaccessibile.

Egli si era alzato e stava davanti a lei in tutta la sua alta statura, con le due mani appoggiate sulla sciabola.

— Soltanto adesso ho conosciuto tutta la felicità che può provare un uomo! E siete voi, sei tu. — disse egli sorridendo timidamente, — che me l'hai data.

Egli era in quel periodo quando il *tu* non è ancora diventato un'abitudine e, guardandola moralmente dal basso in alto, temeva di dar del *tu* a quell'angelo.

— Io mi sono conosciuto grazie... a te, e mi son trovato migliore di quel che credevo.

— Io lo so da un pezzo. E perciò vi ho amato.

Un usignuolo si mise a cantare là presso, le foglie novelle si mossero per un alito di vento.

Egli prese la mano di lei e la baciò, e le lacrime gli vennero agli occhi. Essa capì che egli la ringraziava perché aveva detto di amarlo. Egli fece qualche passo in silenzio, poi le si avvicinò e sedette.

— Voi sapete, tu sai... Via, tanto fa! Io mi sono avvicinato a te non senza una mira; volevo procurarmi delle relazioni in società, ma poi... come tutto ciò mi è parso misero a paragone di te, quando ti ho conosciuta! Tu non sei in collera con me per questo?

Essa non rispose e soltanto gli toccò la mano. Egli capì che ciò voleva dire: no, non sono in collera.

— Ma tu, ecco, hai detto... — Egli ristette: gli pareva di essere troppo ardito. — Tu hai detto che mi ami... ma, perdonami, io ti credo, ma oltre a ciò vi è qualche cosa che ti turba, che ti agita... Che cos'è?

« Sì, ora o mai più, » pensò lei. « Tanto vale, lo saprà. Ma ora non se ne andrà. Ah! se se ne andasse sarebbe terribile! ». E con uno sguardo d'amore avvolse tutta la grande, nobile, possente figura di lui. Ora lo amava più di Nicola e, se non ci fosse stata la maestà imperiale, non avrebbe cambiato questo con quello.

— Ascoltate: io non posso non essere leale. Io debbo dir tutto. Voi domandate che cosa ho? Ho questo: che ho già amato qualcuno.

Essa posò la sua mano su quella di lui in un gesto supplichevole.

Egli taceva.

— Volete sapere chi? Lui, l'imperatore.

— Noi tutti lo amiamo: m'immagino che voi, nell'istituto...

— No, dopo. Fu un'aberrazione, ma è passata... Però devo dirvi...

— Via, che ci può essere stato?

— No, non solamente...

Essa si nascose il viso fra le mani.

— Come! Vi siete data a lui?

Essa taceva.

— Siete stata la sua amante?

Essa taceva.

Egli era balzato su e, pallido come la morte, coi muscoli del viso che tremavano, stava ritto davanti a lei. Si ricordava ora come Nicola Pàvlovič, incontratolo sul Njèvskij (1), si era graziosamente congratulato con lui.

— Dio mio, che ho fatto! Stìva (2)!

— Non mi toccate, non mi toccate! Oh, come soffro!

Egli si voltò in là e andò in casa.

In casa incontrò la madre.

— Che avete, principe? Io... — e tacque vedendolo in viso. Il sangue a un tratto gli era affluito al volto.

— Voi lo sapevate, e volevate che io coprissi... Se non foste donne! — urlò lui, alzando il suo enorme pugno su di lei, e poi, voltatosi, scappò via.

Se l'amante della sua fidanzata fosse stato un privato, egli l'avrebbe ucciso, ma era lo tsar adorato!

---

(1) Il *Njèvskij Prospèkt*, la grande arteria di Pietroburgo. (2) Vezzeggiativo familiare di *Stjepàn* (Stefano).

Il giorno seguente egli chiese una licenza e diede le dimissioni, si disse ammalato per non veder nessuno e se ne andò in campagna.

Passò l'estate nella sua proprietà, mettendo in ordine i suoi affari. Quando finì l'estate, non tornò a Pietroburgo, ma andò in un monastero e si fece monaco.

La madre gli scrisse per distoglierlo da quel passo decisivo. Egli le rispose che l'appello di Dio era superiore a ogni altra considerazione e che egli lo sentiva. Soltanto la sorella, fiera e dignitosa come il fratello, lo capì.

Essa capì che egli s'era fatto monaco per stare al disopra di coloro che volevano mostrargli di essere superiori a lui. E aveva colto nel segno. Facendosi monaco egli mostrava di disprezzare tutto quello che pareva tanto importante agli altri e a lui stesso quando era in servizio, e si collocava ad una nuova altezza, donde poteva guardare dall'alto in basso quelle persone che prima aveva invidiate... Ma non soltanto questo sentimento, come pensava sua sorella Vàregnka, lo aveva guidato. In lui c'era anche altro: un sentimento sinceramente religioso, che Vàregnka non conosceva e che si univa all'orgoglio e al desiderio di primeggiare, lo guidava. La delusione che gli aveva procurata Mary, la sua fidanzata, che egli si rappresentava come un angelo, e l'offesa erano state tanto forti da ridurlo alla disperazione e la disperazione lo aveva condotto a Dio, alla fede della sua infanzia che non era mai venuta meno in lui.

II

Il giorno dell'Intercessione Kasàtskij entrò in monastero. Il superiore del monastero era un nobile, uno scrittore ricco di dottrina e uno *stàrets*, cioè apparteneva a quella successione di monaci venuti dalla Valacchia che si sottomettevano in modo assoluto alla guida e al maestro che si erano scelti. Il superiore era un discepolo del noto *stàrets* Ambrogio, discepolo egli stesso di Macario che era discepolo di Leonida, discepolo a sua volta di Paisij Veličkòvskij.

A questo religioso Kasàtskij si sottomise come al suo maestro. Oltre alla coscienza della sua superiorità sugli altri che Kasàtskij sentiva nel monastero, egli, come in tutte le cose che faceva, anche nel monastero trovava piacere nel perseguire la maggior perfezione possibile tanto esteriore quanto interiore. Come al reggimento non soltanto era un ufficiale incensurabile, ma faceva più di quanto gli si richiedesse e allargava sempre i limiti della sua perfettibilità, così anche come monaco si sforzava di essere perfetto: sempre laborioso, continente, pacifico, cortese, puro non soltanto negli atti, ma nei pensieri, obbediente. Specialmente quest'ultima qualità o virtù gli rendeva facile la vita. Se molte esigenze della vita monastica, in un convento vicino alla capitale e assai visitato, non gli andavano a verso e lo scandalizzavano, tutto ciò era cancellato dall'obbedienza: non è affar mio giudicare, io debbo obbedire in ciò che mi vien comandato, si tratti di vegliare presso le sante reliquie, o cantare in coro, o fare i conti dell'ospizio. Ogni possibilità di dub-

bio era eliminata dall'obbedienza verso lo *stàrets*. Se non fosse stato per l'obbedienza, si sarebbe stancato della lunghezza e della monotonia degli ufizi religiosi, della vanità dei visitatori, dei difetti dei suoi confratelli. Ma ora tutto ciò non soltanto era da lui sopportato con piacere, ma formava la consolazione e il sostegno della sua vita. « Non so perché bisogna ripetere più volte al giorno le stesse preghiere, ma so che si deve farlo ». Lo *stàrets* gli aveva detto che, come è necessario il cibo materiale per sostentare la vita, così è necessario il cibo spirituale — la preghiera secondo la chiesa — per sostentare la vita dello spirito. Egli aveva fede in ciò, e difatti il servizio religioso, per il quale un tempo si alzava con stento la mattina, gli dava indiscutibile tranquillità e gioia. Gioia gli dava la coscienza della pace e l'assenza di dubbi circa le sue azioni, definite tutte dal superiore.

L'interesse della sua vita consisteva non soltanto in una sottomissione sempre più grande della sua volontà, in una umiltà sempre più grande, ma anche nel perseguimento di tutte le virtù cristiane che nel primo tempo gli sembravano facilmente raggiungibili. Aveva dato tutti i suoi beni alla sorella e non lo rimpiangeva: in lui non v'era nessuna mollezza; l'umiltà innanzi a chi stava in basso non soltanto gli era facile, ma gli dava piacere. Anche la vittoria sul peccato della carne, sulla cupidigia come sulla lussuria, gli era facile. Il superiore lo metteva in guardia specialmente contro questi peccati, ma Kasàtskij si rallegrava di esserne libero.

Lo tormentava soltanto il ricordo della sua fidanzata. E non soltanto il ricordo, ma la viva rappresentazione di ciò che avrebbe potuto essere. Involontariamente gli ve-

niva al pensiero una favorita dell'imperatore che aveva conosciuta e che poi s'era maritata ed era diventata una ottima moglie e madre di famiglia. Il marito aveva un'alta posizione, molta autorità, la stima di tutti e una buona moglie pentita.

Nei buoni momenti questi pensieri non turbavano Kasàtskij. Quando si ricordava di queste cose nei buoni momenti, si rallegrava d'essersi sottratto a queste tentazioni. Ma v'erano dei momenti nei quali a un tratto tutto ciò che formava ora la sua vita si oscurava davanti a lui: non cessava di credere a ciò che formava la sua vita, ma cessava di vederlo, non poteva ritrovare dentro di sé le cose di cui viveva, e il ricordo e — terribile a dirsi, — il pentimento della sua conversione lo vinceva.

La salvezza, in quello stato d'animo, era la sottomissione, il lavoro, la giornata tutta occupata nella preghiera. Egli pregava e faceva le genuflessioni come al solito, pregava anzi più del solito, ma era il suo corpo che pregava, l'anima era assente. E ciò durava un giorno, qualche volta due, e poi passava da sé. Ma quel giorno, quei due giorni erano terribili. Kasàtskij sentiva di non esser più in potere di sé stesso né in potere di Dio, ma di una forza estranea. E tutto quanto poteva fare e faceva in quei giorni era ciò che consigliava il superiore: non intraprendere nulla in quel tempo e aspettare. Durante tutto quel tempo Kasàtskij non viveva secondo la sua volontà, ma secondo la volontà del superiore e in quell'obbedienza trovava una calma particolare.

Così Kasàtskij passò, nel primo monastero dove era entrato, sette anni. Alla fine del terzo anno era stato consacrato monaco-sacerdote col nome di Sergio. Questa consacrazione fu un importante avvenimento interiore per

Sergio. Anche prima, quando riceveva la comunione, provava una gran consolazione e un gran sollievo spirituale; ora poi, quando gli accadeva di ufiziare egli stesso, quell'offerta completa lo metteva in uno stato di entusiasmo, di commozione. Ma in seguito questo sentimento si andò smorzando sempre più, e quando una volta gli accadde di ufiziare in quello stato d'animo depresso nel quale si trovava, sentì che anche quell'entusiasmo era passato. E difatti, quel sentimento si indebolì e non rimase che l'abitudine.

Al settimo anno della sua vita nel monastero Sergio cominciò ad annoiarsi. Tutto ciò che doveva imparare l'aveva imparato, tutto ciò che voleva raggiungere l'aveva raggiunto: non aveva più nulla da fare.

Ma invece quello spirito di umiltà diventava sempre più forte. In quel tempo apprese la morte della madre e il matrimonio di Mary. Ambedue le notizie le ricevette con indifferenza. Tutta la sua attenzione, tutti i suoi interessi erano concentrati nella sua vita interiore.

Al quarto anno della sua vita sacerdotale, il vescovo gli si era mostrato particolarmente benevolo e il superiore gli aveva detto che non doveva rifiutare se l'avessero nominato ad uffici più alti. E allora l'ambizione monacale, la stessa che gli era così antipatica negli altri monaci, sorse in lui. Lo destinarono a un monastero vicino alla capitale. Egli voleva rifiutare, ma il superiore gli ordinò di accettare la nomina. Egli accettò la nomina, si congedò dal superiore e andò nell'altro monastero.

Questo passaggio al monastero vicino alla capitale fu un avvenimento importante nella vita di Sergio. Le tentazioni di ogni specie furono molte e tutte le forze di Sergio erano dirette a combatterle.

Nell'antico monastero la tentazione della donna tormentava poco Sergio: qui, invece, quella tentazione acquistò una terribile forza e arrivò al punto da prendere anche una forma definita. C'era una signora nota per i suoi cattivi costumi che si mise a ricercare le grazie di Sergio. Essa conversava con lui e gli chiedeva di andare a visitarla. Sergio rifiutava rigidamente, ma era spaventato dalla precisione del suo desiderio. Tanto fu atterrito che ne scrisse al suo superiore. Ma non bastò: per domarsi, chiamò un suo giovane discepolo e, vincendo la vergogna, gli confessò la sua debolezza e lo pregò di sorvegliarlo e non lasciarlo andare in nessun luogo fuorché per gli ufizi sacri e per le obbedienze.

Oltre a ciò, una gran tentazione per Sergio consisteva in questo: il superiore di quel monastero, uomo mondano, abile, che faceva la carriera ecclesiastica, era antipatico al massimo grado al padre Sergio. Per quanto Sergio combattesse con sé stesso, non poteva vincere quest'antipatia. Egli si umiliava, ma nel fondo dell'anima non cessava di biasimarlo. E questo cattivo sentimento ebbe uno scoppio.

Ciò accadde nel secondo anno della sua permanenza nel monastero, ed ecco come fu.

Alla festa dell'Intercessione si dicevano i Vespri nella chiesa grande. C'era molta gente venuta di fuori. Il superiore stesso ufiziava. Il padre Sergio stava al suo solito posto e pregava, cioè si trovava in quello stato di lotta nel quale si trovava sempre durante gli ufizi sacri, particolarmente nella chiesa grande, quando non ufiziava egli stesso. La lotta consisteva nell'irritazione che provava per la presenza dei visitatori, signori e specialmente signore. Egli si sforzava di non vederli, di non ac-

corgersi di ciò che si faceva, di non vedere come il soldato che li accompagnava spingesse bruscamente il popolo, come le signore si mostrassero l'una all'altra i monaci e spesso anche lui, e un altro monaco assai conosciuto e bellissimo. Egli si sforzava, tenendo in freno la sua attenzione, di non veder null'altro che lo splendore dei ceri dell'iconostasi, le immagini e gli ufizianti; di non udire null'altro che i canti e le parole pronunziate nella preghiera, e di non provare nessun altro sentimento se non quell'oblio di sé nella coscienza del dovere compiuto che egli provava sempre ascoltando e ripetendo le preghiere udite tante volte.

Se ne stava dunque là, inchinandosi, segnandosi dove era prescritto, e lottava ora cedendo al freddo giudizio, ora smorzando consapevolmente in sé ogni pensiero e sentimento, quando il sagrestano, padre Nicodemo — anche lui una gran tentazione per il padre Sergio, questo Nicodemo, al quale egli involontariamente rimproverava l'adulazione e la bassezza verso il superiore, — venne vicino a lui e, salutandolo e piegandosi in due nell'inchino, gli disse che il superiore lo chiamava presso di sé all'altare. Il padre Sergio si avvolse nel mantello, si tirò su il cappuccio, e si avviò cautamente a traverso la folla.

— *Lise, regarde à droite, c'est lui,* — udì egli una voce di donna.

— *Où, où? Il n'est pas tellement beau.*

Egli sapeva che parlavano di lui. Udì e, come sempre nei momenti di tentazione, ripeté le parole: « E non c'indurre in tentazione » e, abbassando la testa e gli occhi, passò davanti all'ambone e, dopo aver girato intorno ai canonici in dalmatica che in quel momento andavano in processione davanti all'iconostasi, uscì dalla porta a

nord. Entrato nel santuario, come al solito, s'inchinò facendo il segno di croce, curvato in due, davanti all'icona, poi alzò la testa e guardò il superiore la cui figura egli aveva vista con la coda dell'occhio, senza voltarsi da quella parte, accanto a non so quale altra figura in brillante uniforme.

Il superiore, nei paramenti sacri, stava presso al muro e, tirate fuori le braccia corte e grosse di sotto alla pianeta che gli copriva il corpo grasso e il ventre, le passava sui galloni dei suoi paramenti, mentre diceva sorridendo qualcosa al militare in divisa di generale, con le cifre e i galloni, cose che il padre Sergio notò subito col suo occhio esperto di antico militare. Questo generale era stato comandante del suo reggimento. Ora evidentemente occupava un grado più alto, e il padre Sergio subito si accorse che il superiore doveva saperlo, e ne era contento, e perciò la sua grassa e rossa faccia, sotto alla sua calvizie, brillava così. Ciò offese e rattristò il padre Sergio, e questo suo sentimento si accrebbe ancora quando egli capì che il superiore aveva chiamato lui, padre Sergio, non per altro che per soddisfare la curiosità del generale che voleva vedere il suo antico collega, com'egli si era espresso.

— Molto lieto di vedervi in questo aspetto angelico, — disse il generale, stendendogli la mano, — spero che voi non abbiate dimenticato un antico compagno.

Tutto: il viso del superiore, rosso e sorridente sotto alla sua canizie, che sembrava approvare ciò che il generale diceva; il viso curato del generale, col suo sorriso soddisfatto, l'odore di vino che emanava dalle sue fedine, tutto ciò fece andar fuori di sé il padre Sergio. Egli s'inchinò ancora una volta al superiore e disse:

— Vostra Eminenza si è degnata di farmi chiamare?

E si fermò, mentre tutta l'espressione del suo viso e dei suoi occhi interrogava: perché?

Il superiore disse:

— Sì, per farvi incontrare col generale.

— Eminenza, io mi sono allontanato dal mondo per fuggire le sue seduzioni, — disse egli, impallidendo e con le labbra tremanti. — Perché voi mi esponete ad esse, qui, nel momento della preghiera e nel tempio di Dio?

— Va, va, — disse il superiore, arrossendo e aggrottando le sopracciglia.

Il giorno seguente il padre Sergio chiese perdono al superiore e ai confratelli per il suo atto di orgoglio, ma, dopo una notte passata in preghiera, decise che doveva lasciare quel monastero, e scrisse una lettera al suo *stàrets* scongiurandolo di lasciarlo ritornare al suo convento. Egli scriveva che sentiva la sua debolezza e la sua incapacità di lottare solo contro le seduzioni senza l'aiuto dello *stàrets* e si accusava del suo peccato d'orgoglio. Con la prima posta gli giunse una lettera dello *stàrets* nella quale questi gli scriveva che causa di tutto era il suo orgoglio. Lo *stàrets* gli spiegava che quello scoppio d'ira veniva dall'essersi egli umiliato, rinunziando agli onori ecclesiastici non per Dio, ma per il suo orgoglio, come a dire: « Ecco, io non ho bisogno di nessuno ». Perciò egli non aveva potuto sopportare l'atto del suo superiore. « Ho rinunziato a tutto per la gloria di Dio, e mi mostrano come una bestia rara ». Se tu avessi rinunziato alalla gloria per Dio, tu sopporteresti. L'orgoglio mondano non è ancora spento in te. « Io ho pensato a te, Sergio, figlio mio, e ho pregato, ed ecco ciò che Dio m'ispira per te. Nell'eremo di Tambino è morto l'eremita Ilarione,

uomo di santa vita. Egli ha vissuto là diciott'anni. Il superiore di Tambino ha domandato se c'è un nostro fratello che voglia andare a vivere là. Ed ecco mi arriva la tua lettera. Va dal padre Paisij del monastero di Tambino: io gli scriverò, e tu chiedigli di occupare la cella d'Ilarione. Non che tu possa sostituire Ilarione, ma a te è necessaria la solitudine per umiliare il tuo orgoglio. E Dio ti benedica ».

Sergio obbedì allo *stàrets*, mostrò questa lettera al superiore e, avendo chiesto il suo permesso, e restituito al convento la sua cella e lasciate tutte le cose sue, se ne andò all'eremitaggio di Tambino.

All'eremitaggio di Tambino, il superiore, antico mercante, ricevette Sergio semplicemente e tranquillamente e lo installò nella cella d'Ilarione, assegnandogli al principio un frate converso, ma poi, per desiderio di Sergio, lo lasciò solo. La cella era una grotta scavata nella montagna. In essa era stato seppellito Ilarione. Nella parte posteriore era la tavola d'Ilarione, nell'anteriore c'era una nicchia per il letto con un saccone di paglia, un tavolino, e una scansia con le immagini e i libri. All'esterno della porta, che si chiudeva, c'era una tavoletta. Su questa tavoletta, una volta al giorno, un monaco deponeva il cibo che portava dal convento.

E il padre Sergio diventò eremita.

III

Nel carnevale del sesto anno che il padre Sergio viveva nell'eremitaggio, dalla città vicina un'allegra compagnia di gente ricca, uomini e donne, dopo aver mangiato delle focacce e bevuto del vino, se ne andò a passeggiare in slitte tirate da tre cavalli. La compagnia si componeva di

due avvocati, di un ricco proprietario, di un ufficiale e di quattro donne. Una era la moglie dell'ufficiale, un'altra la moglie del proprietario, la terza era una signorina, sorella del proprietario, e la quarta era una donna divorziata, una bellezza, ricca e originale, che meravigliava e scandalizzava la città con le sue stranezze.

Il tempo era magnifico, la strada liscia come un pavimento. Dopo aver fatto dieci verste fuori della città, si fermarono e si cominciò a discutere dove si dovesse andare: indietro o avanti.

— Ma dove conduce questa strada? — domandò la Makòvkina, la bella donna divorziata.

— Di qui ci sono dodici verste per arrivare a Tambino, — disse uno degli avvocati, che faceva la corte alla Makòvkina.

— Bene, e poi?

— E poi si va a L. passando per il monastero.

— Là dove vive quel tale padre Sergio?

— Sì.

— Kasàtskij? Quel bell'eremita?

— Sì.

— *Mesdames*, signori, andiamo da Kasàtskij. A Tambino ci riposeremo, mangeremo un boccone.

— Ma non faremo in tempo a tornare per la notte.

— Non fa nulla, passeremo la notte da Kasàtskij.

— Se si vuole, là c'è l'ospizio del monastero e ci si sta ottimamente. Io ci sono stato quando difendevo Màchin.

— No, io passerò la notte da Kasàtskij.

— Via, questo anche con la vostra onnipotenza è impossibile.

— Impossibile? Scommettiamo.

— Vada. Se voi passerete la notte da lui, vi darò quel che volete.

— *A discrétion.*

— Anche da parte vostra?

— Sì, via. Andiamo.

Si diede del vino ai postiglioni. I signori tirarono fuori una cassetta con pasticcini, vino, confetture; le signore si avvolsero nelle pellicce bianche di pelle di cane. I postiglioni discussero chi dovesse andare avanti, e uno, giovane, sedutosi di fianco, in una posa spavalda, fece schioccare una lunga frusta gridando; i sonagli squillarono e i pattini delle slitte cominciarono a stridere.

Le slitte sobbalzavano, ondeggiavano appena appena, un cavallo di fianco galoppava allegramente, di un galoppo eguale, con la sua coda legata stretta sullo straccale ornato di metallo; la strada liscia e lucida fuggiva rapidamente a ritroso; il postiglione agitava vivamente le redini; uno degli avvocati e l'ufficiale, seduti di faccia, raccontavano storielle alla loro vicina, la Makòvkina, ed essa, tutta ravvolta nella pelliccia, sedeva immobile e pensava: «Tutto è sempre lo stesso e tutto è disgustoso: visi rossi, lucidi, che sanno di vino e di tabacco, sempre gli stessi discorsi, gli stessi pensieri, e tutto s'aggira intorno alla stessa sudiceria. E tutti costoro sono contenti e sicuri che debba essere così, e possono seguitare a vivere così fino alla morte. Io non posso. Mi annoio. Ho bisogno di qualche cosa che distrugga, che sconvolga tutto ciò. Non fosse altro, come quelli che a Saràtov, mi pare, sono partiti per una gita e sono morti gelati. Che avrebbero fatto costoro? Come si sarebbero condotti? Certo, vigliaccamente. Ognuno per sé. E anch'io mi sarei condotta vigliaccamente. Ma io, almeno, son bella.

Essi lo sanno. Ma quel monaco? Che forse non capisce questo? Non è vero. Essi capiscono questo soltanto. Così fu quest'autunno con quel cadetto. E come era stupido! »

— Ivàn Nikolàjevič, — disse ella.

— Che cosa comandate?

— Quanti anni ha colui?

— Chi?

— Kasàtskij.

— Credo, più di quarant'anni.

— E riceve tutti?

— Tutti, ma non sempre.

— Copritemi le gambe. Non così. Come siete inabile! Su, ancora, ancora, così. E' inutile stringermi le gambe.

Così giunsero alla foresta dov'era il romitaggio.

Essa discese e disse agli altri di andarsene. Quelli tentarono di dissuaderla, ma essa montò sulle furie e ripeté loro di andarsene.

Allora le slitte si allontanarono ed essa nella sua bianca pelliccia di pelle di cane s'incamminò pel viottolo. L'avvocato era disceso e s'era fermato a guardare.

Era il sesto anno che il padre Sergio viveva da eremita. Aveva 49 anni. La sua vita era faticosa. Non faticosa per i digiuni e le preghiere. Queste non erano fatiche, ma bensì le lotte interne che egli non s'era mai aspettate. Le cagioni di queste lotte erano due: il dubbio e il desiderio carnale. E ambedue i nemici sempre sorgevano insieme. Gli pareva che fossero due nemici diversi quando in realtà erano una sola e medesima cosa. Appena era domato il dubbio, anche il desiderio carnale si trovava domato. Ma egli credeva che fossero due differenti demonî e lottava con ciascuno di essi separatamente.

«Dio mio, Dio mio, — pensava, — perché non mi dai la fede? Il desiderio carnale, sì. Contro di esso hanno lottato dei santi: Antonio e altri, ma la fede... Essi l'avevano, ma per me ci sono momenti, ore, giorni, che non l'ho. Perché questo mondo, perché tutte le sue delizie, se esso è pieno di peccato e bisogna rinunziarvi? Perché hai creato questa tentazione? Tentazione? Ma non è questa una tentazione, il voler rinunziare alle gioie del mondo, e aspettarsi qualcosa là dove forse non c'è niente? » disse fra sé, ed ebbe orrore e disgusto di sé stesso. «Vile! vile! vuoi essere un santo! » cominciò a rimproverarsi. E si mise a pregare. Ma si era appena messo a pregare che gli si parò al vivo davanti il suo aspetto di quando era nel monastero: col cappuccio, col mantello, con l'aria maestosa. E scosse il capo. «No, non è quello. E' un inganno. Ma inganno gli altri, non me stesso né Dio. Io non sono un uomo austero, ma un miserabile, un essere ridicolo », e, sollevando i lembi della tonaca, guardò le sue povere gambe in mutande, e sorrise.

Poi lasciò ricadere i lembi della tonaca e si mise a leggere preghiere, a farsi dei segni di croce, a prosternarsi. «Forse questo giaciglio sarà la mia tomba? » leggeva. E un demonio gli susurrava: «Il giaciglio solitario è la tomba. Menzogna! » Ed egli vedeva nella sua immaginazione le spalle della vedova con la quale aveva vissuto. Si scosse e seguitò a leggere. Dopo aver letto la regola, prese il Vangelo, l'aprì e capitò sul passo che egli spesso ripeteva e sapeva a mente. «Io credo, Signore, aiuta la mia poca fede! » Respinse tutti i dubbi che l'avevano assalito. Come si fissa un oggetto che si trova in equilibrio instabile, così egli fissava di nuovo la sua fede su di un piedestallo vacillante, e se ne allontanava cautamente per

non urtarla e farla cadere. I freni agirono di nuovo ed egli si quietò. Ripeté una sua preghiera di bambino: «Signore, prendimi, prendimi!» E si sentì non soltanto tranquillo, ma lieto e pieno di tenerezza. Si segnò e si sdraiò sul suo saccone posato su di una stretta panca, mettendosi sotto il capo la sua sottana d'estate. E si addormentò. Nel suo sonno leggero gli pareva di udire dei sonagli. Non sapeva se fosse realtà o sogno. Ma tosto lo svegliò dal sonno un colpo battuto alla sua porta. Si alzò, non credendo a sé stesso. Ma il colpo si ripeté. Sì, era proprio un colpo lì vicino, alla sua porta, e una voce di donna.

«Dio mio! E' dunque vero ciò che ho letto nelle vite dei santi, che il diavolo prende l'aspetto di una donna? Sì, questa è una voce di donna. E una voce tenera, timida, gentile. Puh!» sputò. «No, mi è parso», disse, e si ritirò nell'angolo dov'era un altarino, e si piegò sulle ginocchia con quell'abituale movimento preciso nel quale trovava conforto e letizia. Si chinò giù; i capelli gli scesero sul viso, ed egli appoggiò la fronte nuda sull'umida, fredda tovaglia di traliccio (sul pavimento passava l'aria). Recitò un salmo che, gli aveva detto il vecchio Pimen, aiutava contro la suggestione diabolica. Sollevò facilmente sulle forti gambe muscolose il suo corpo magro e leggero, e voleva seguitare a pregare, ma non pregava e involontariamente tendeva l'orecchio per ascoltare. Voleva udire. Era un silenzio assoluto. Come sempre, le gocce d'acqua cadevano dal tetto nel piccolo tino messo nell'angolo. Fuori c'era la nebbia e una caligine che nascondeva la neve. Silenzio, silenzio. E a un tratto si udì un fruscio alla finestra, e una voce — quella stessa voce tenera, timida, una voce che poteva appartenere

soltanto a una donna affascinante, — disse chiaramente:

— Lasciatemi entrare. In nome di Cristo...

Gli pareva che tutto il sangue fosse affluito al cuore e vi si fosse arrestato. Non poteva respirare. « Che Dio resusciti e i suoi nemici periscano!... »

— Ma io non sono il diavolo, — e si udì il riso della bocca che avevano pronunziato queste parole. — Io non sono il diavolo, ma semplicemente una donna peccatrice, che s'è perduta, non in senso figurato, ma in senso proprio (ella scoppiò a ridere), son gelata e chiedo asilo.

Egli mise la faccia contro il vetro. La lampada si rifletteva sul vetro. Poggiò le palme ai due lati della faccia e guardò. Nebbia, caligine, un albero... ma ecco, là a destra, lei! Sì, lei, una donna in pelliccia dal lungo pelo bianco, col cappello, con un viso gentile gentile, buono, spaventato, lì, a un palmo dal suo viso, chinato verso di lui. I loro occhi s'incontrarono ed essi si riconobbero. Non che si fossero veduti altre volte: non si erano mai veduti, ma nello sguardo che si scambiarono essi (e specialmente lui) sentirono che si conoscevano l'un l'altro e si capivano. Dopo quello sguardo, era impossibile dubitare che quello fosse il diavolo, e non una semplice, buona, gentile, timida donna.

— Chi siete? perché siete venuta? — diss'egli.

— Ma apritemi dunque! — disse ella, con voce capricciosa e autoritaria. — Sono gelata. Vi dico che mi sono smarrita.

— Ma io sono un monaco, un solitario.

— Allora apritemi. Volete che io muoia di freddo sotto la vostra finestra mentre voi pregate?

— Ma come voi?...

— Non vi mangerò mica. Per amor di Dio, lasciatemi entrare. Sono intirizzita.

Cominciava davvero a soffrire, e disse queste parole con voce quasi di pianto.

Egli si allontanò dalla finestra e guardò l'immagine di Cristo coronata di spine. « Signore, aiutami, Signore, aiutami! » disse egli segnandosi e prosternandosi fino a terra; poi andò alla porta che dava nella piccola entrata e l'aprì. Là trovò a tastoni il gancio e cominciò a tirarlo via. Da quella parte si udirono dei passi. « Ahi! » gridò ella a un tratto. Egli capì che lei aveva messo i piedi in una pozzanghera che si era formata presso la soglia. Le sue mani tremavano ed egli non poteva in nessun modo sollevare il gancio dalla porta.

— Ma che fate? Lasciatemi dunque entrare. Son tutta bagnata. Sono gelata. Voi pensate a salvarvi l'anima, e io gelo.

Egli tirò a sé la porta, alzò il gancio e, senza calcolare la forza dell'urto, spinse la porta in fuori così che andò a colpirla.

— Ah, perdonate, — disse egli a un tratto, ritrovando interamente la sua antica maniera di rivolgersi alle signore.

Ella sorrise udendo quel « perdonate ». « Via, non è poi tanto terribile, » pensò.

— Nulla, nulla; scusatemi voi, — disse, passandogli davanti. — Non avrei mai osato... ma è stato un caso così singolare!

— Favorite, — disse egli, introducendola. Un forte profumo di essenza delicata, che da molto tempo egli non sentiva più, lo colpì. Dall'entrata ella passò nella

cella. Egli richiuse la porta esterna, ma senza abbassare il gancio e, traversato l'ingresso, entrò nella cella.

« Signor Gesù Cristo, Figlio di Dio, misericordia di me peccatore, misericordia di me peccatore, » egli non smetteva di pregare, non soltanto dentro di sé, ma anche movendo involontariamente le labbra. — Favorite! — disse. Ella rimaneva in piedi in mezzo alla stanza, l'acqua le gocciolava giù in terra; guardava il monaco. I suoi occhi sorridevano.

— Perdonatemi se ho disturbato la vostra solitudine. Ma vedete in che stato sono. Questo è successo perché siamo venuti dalla città per fare una gita e io ho scommesso che sarei arrivata da me sola da Vorobjòvka fino in città, ma ho perduto la strada, e se non avessi incontrato il vostro romitaggio... — cominciò ella a mentire. Ma il volto di lui la turbava, tanto che non poté proseguire e tacque. Non si aspettava che egli fosse così. Non era tanto bello quanto se l'era immaginato, ma ai suoi occhi era magnifico: i suoi capelli ricciuti e brizzolati, la barba, il naso sottile e diritto, e gli occhi simili a carboni ardenti, quand'egli la guardava in faccia, la colpirono. Egli capì che ella mentiva.

— Ah! così? — disse guardandola, e di nuovo abbassò gli occhi. — Io andrò di là e voi accomodatevi.

E presa la piccola lampada, egli accese una candela e, con un profondo inchino, passò nello stambugio dietro il tramezzo, ed ella udì muovere qualcosa là dentro. « Di certo si chiude per difendersi da me », pensò sorridendo, e, levatasi il mantello di pelliccia bianca, si tolse il cappellino che le si era attaccato ai capelli, e il fazzoletto di maglia che aveva sotto di quello. Non s'era affatto bagnata quando stava davanti alla finestra, e aveva detto

quello soltanto perché egli la lasciasse entrare. Ma vicino alla porta era veramente caduta in una pozzanghera e la sua gamba sinistra era bagnata fino al polpaccio e la scarpa era piena d'acqua. Ella sedette sul giaciglio di lui, — un tavolaccio coperto appena da un tappeto, — e cominciò a togliersi le scarpe. Quella celletta le parve graziosa. Larga un tre *arscìny* (1), lunga quattro, la cameretta era nitida come uno specchio. Nella cameretta c'era soltanto il giaciglio, sul quale ella era seduta, sopra di quello una scansia con libri, nell'angolo l'altarino. Presso la porta erano appese la pelliccia e la tonaca. Sopra all'altarino un'immagine di Cristo coronato di spine e una lampadina. Si sentiva un odore strano d'olio, di terra e di sudore. Tutto le piaceva, anche quell'odore. Le sue gambe bagnate, una specialmente, le davano noia, e in fretta si tolse le scarpe, senza smettere di sorridere, contenta non tanto di aver raggiunto il suo scopo, quanto di vedere che aveva turbato quell'uomo simpatico, meraviglioso, strano, seducente. « Via, se non mi risponde, che importa? » disse fra sé.

— Padre Sergio, padre Sergio! Così vi chiamate, eh?

— Che vi occorre? — rispose una voce dolce.

— Di grazia, perdonatemi se ho disturbato la vostra solitudine. Ma, davvero, non potevo fare altrimenti. Mi sarei ammalata. E anche ora non so... Sono tutta bagnata: ho i piedi come ghiaccio.

— Perdonatemi, — rispose la voce dolce, — io non posso servirvi in niente.

— Per nessuna cosa al mondo vorrei infastidirvi. Resterò soltanto fino all'alba.

---

(1) L'*arscìn* = metri 0,711.

Egli non rispose, ma ella lo udì mormorare qualcosa: evidentemente pregava.

— Non entrerete mica qui? — domandò ella sorridendo. — Perché mi debbo spogliare per asciugarmi.

Egli non rispose, seguitando di là dalla parete a recitar preghiere con voce monotona.

« Sì, questo è un uomo », pensò ella, tentando con fatica di sfilarsi lo stivaletto pieno d'acqua. Lo tirava e non poteva sfilarlo, e cominciò a trovar la cosa buffa. Rideva sottovoce, ma sapendo che egli sentiva il suo riso e che quel riso agiva su di lui proprio come ella voleva, si mise a ridere più forte, e quel riso allegro, naturale, buono, effettivamente agì su di lui proprio come ella voleva...

« Sì, un uomo di questa fatta può essere molto amato. Quegli occhi, e quel viso semplice, nobile e, per quante preghiere egli borbotti, appassionato... — pensava. — Noi donne non ci s'inganna. Anche quando ha avvicinato il viso al vetro, e mi ha vista, e ha capito, e mi ha riconosciuta... Nei suoi occhi è passato un lampo e vi è rimasto impresso. Egli mi ha amata, mi ha desiderata. Sì, mi ha desiderata, » disse, sfilando finalmente lo stivaletto e cominciando a levarsi la calza. Ma per levarsi quelle lunghe calze tenute su con gli elastici bisognava alzare la gonna. Si vergognò, e disse:

— Non entrate.

Ma di dietro alla parete non venne nessuna risposta e seguitò quel monotono mormorio e il rumore di qualcuno che si moveva. « Di certo egli si prostra a terra, — pensò ella. — Ma ha un bel prosternarsi: egli pensa a me come io penso a lui. Col medesimo sentimento egli pensa a queste gambe, » disse, dopo essersi tolte le

calze bagnate, posando i piedi nudi sulla cuccetta e tirandoli sotto di sé. Stette un poco così, stringendosi le ginocchia con le mani e guardando pensierosa davanti a sé. « Sì, questo è un deserto, qui tutto è silenzio. E nessuno mai saprebbe... »

Si alzò, portò le calze verso la stufa e ve le appese alla bocca che era fatta in modo particolare. Poi leggermente, a piedi nudi, tornò verso la cuccetta e di nuovo vi si sedette coi piedi sotto di sé.

Oltre la parete, assoluto silenzio. Ella guardò il minuscolo orologio che portava appeso al collo. Erano le due. « I nostri debbono venire circa alle tre ». C'era soltanto un'ora. « E che? resterò qui sola sola. Ma che sciocchezza! Non voglio. Ora lo chiamo ».

— Padre Sergio! Padre Sergio! Serghjèj Dmìtrievič! principe Kasàtskij!

Di là dalla porta, silenzio.

— Ascoltate! Questa è una cosa crudele. Io non vi chiamerei se non fosse necessario. Mi sento male, non so che cosa abbia, — disse ella con la voce di chi soffre. — Ahi! ahi! — gemette cadendo sulla cuccetta. E, cosa strana, si sentiva davvero venir meno le forze, si sentiva doler dappertutto, aveva dei brividi di febbre.

— Ascoltate, aiutatemi! Non so che cosa abbia. Ahi! ahi! — si sfibbiò il vestito, si scoprì il petto, e abbandonò giù le braccia nude fino al gomito.

— Ahi! ahi!

In tutto quel tempo egli era stato nel suo sgabuzzino a pregare. Dopo aver detto tutte le preghiere della sera, egli rimaneva ora immobile, fissando gli occhi sulla punta del naso e pregava mentalmente ripetendo: « Signor Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi misericordia di me! ».

Ma egli udiva tutto. Udì il fruscio del suo vestito di seta mentre se lo toglieva, udì lei che camminava a piedi nudi sul pavimento, udì come si fregava i piedi con la palma della mano. Sentiva d'esser debole e di poter soccombere a ogni momento e perciò non smetteva di pregare. Provava qualcosa di simile a ciò che doveva provare quell'eroe di una novella che doveva camminare senza guardarsi intorno. Così Sergio udiva, subodorava che il pericolo, la rovina era lì, sul suo capo, intorno a lui, e che si sarebbe potuto salvare soltanto se non la guardava neppure per un un istante. Ma a un tratto il desiderio di guardare lo prese. In quel preciso momento ella disse: — Ascoltate, questa è una cosa inumana, io posso morire.

« Sì, io andrò, ma farò come quel monaco che con una mano toccava la donna adultera e teneva l'altra mano su di una graticola ardente ». Ma non c'era una graticola ardente. Guardò. C'era la lampada. Stese un dito sulla fiamma e aggrottò le sopracciglia, preparandosi a sopportare il dolore. Per un pezzo gli parve di non sentir dolore, ma a un tratto, prima di capire quanto soffrisse, rabbrividì tutto, e ritirò la mano scotendola. « No, non posso far questo ».

— In nome di Dio! Ahi! Venite da me! Io muoio! Ahi!

« E che? Soccomberò? No! »

— Ora vengo, — disse egli e, aperta la porta, senza guardare la donna, le passò davanti per andare nell'entrata, dove spaccava la legna, e trovò a tastoni il ceppo sul quale la spaccava e la scure appoggiata al muro.

— Subito, — disse egli e, presa la scure con la mano destra, mise l'indice della mano sinistra sul ceppo, alzò

la scure e colpì il dito, sotto la seconda falange. Il dito si staccò più facilmente che non un pezzo di legno dello stesso spessore, si rigirò, urtò l'estremità del ceppo e cadde a terra.

Egli udì quel suono prima di percepire il dolore. Ma mentre si meravigliava di non sentir dolore, provò uno spasimo acuto, e sentì il sangue che sgorgava tiepido. Ravvolse in fretta in un lembo della tonaca il dito monco e, stringendolo contro di sé, tornò dentro e, fermatosi di faccia alla donna, con gli occhi bassi, domandò dolcemente:

— Che vi occorre?

Ella gli guardò il viso impallidito, con un tremito nella guancia sinistra, e a un tratto ebbe vergogna. Balzò su, prese la pelliccia e se la gettò addosso, avviluppandosi.

— Sì, mi sentivo male... ho preso freddo... Io... padre Sergio... io...

Egli alzò su di lei gli occhi illuminati da una dolce luce di gioia e disse:

— Cara sorella, perché volevi perdere la tua anima immortale? Le tentazioni debbono entrare nel mondo, ma guai a colui per il quale esse vi entrano. Prega perché Dio ci perdoni.

Ella lo ascoltava e lo guardava. A un tratto udì cadere delle gocce di un liquido. Guardò e vide che lungo la tonaca gocciolava il sangue dalla mano di lui.

— Che vi siete fatto alla mano? — ella si ricordò il rumore che aveva udito e, presa la lampada, corse nell'entrata e vide in terra il dito insanguinato. Più pallida di lui tornò indietro e volle dirgli qualcosa, ma egli in silenzio era passato nello stambugio e aveva chiuso la porta dietro di sé.

— Perdonatemi, — disse ella, — come potrò espiare il mio peccato?

— Vattene.

— Lasciate che io fasci la vostra ferita.

— Vattene di qui.

In fretta e silenziosamente ella si rivestì e pronta, in pelliccia, sedette aspettando. Di fuori si udirono dei sonagli.

— Padre Sergio, perdonatemi.

— Vattene. Iddio perdona.

— Padre Sergio, io muterò vita: non mi abbandonate.

— Vattene.

— Perdonate e beneditemi.

— In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, — si udì a traverso la parete. — Vattene.

Essa ruppe in singhiozzi, e uscì dalla cella. L'architetto le venne incontro.

— Su, ho perduto, non c'è che fare. Dove volete montare?

— Fa lo stesso.

Ella montò nella slitta e fino a casa non disse una parola.

Di lì a un anno ella si fece monaca e condusse in monastero una vita austera, sotto la direzione dell'eremita Arsenio, che di tanto in tanto le scriveva una lettera.

IV

Il padre Sergio passò ancora sette anni nel romitaggio. Da principio il padre Sergio accettava molte cose che gli portavano: tè, zucchero, pane bianco, latte, vestiti, legna. Ma via via che passava il tempo egli si sottometteva a

una vita sempre più dura, rinunziando a tutto il superfluo, e finalmente giunse al punto di non accettare più nulla, se non del pane nero una volta la settimana. Tutto ciò che gli portavano lo distribuiva ai poveri che venivano da lui. Tutto il suo tempo il padre Sergio lo passava nella sua cella in preghiere o in conversazioni coi visitatori che erano sempre più numerosi. Il padre Sergio andava in chiesa soltanto tre volte all'anno, e usciva per far legna o per prendere acqua quando ne aveva bisogno.

Dopo cinque anni di questa vita era accaduto quel fatto della Makòvkina, che fu ben presto risaputo dovunque, la visita notturna di lei, il suo cambiamento dopo di ciò e la sua entrata in monastero. Da quel momento la fama del padre Sergio, esagerando, come accade sempre, i fatti, crebbe sempre più. La gente cominciò ad affluire da lontano, cominciarono a condurgli degli infermi, pretendendo che egli li guarisse.

La prima guarigione accadde nell'ottavo anno della sua vita nel romitaggio. Fu la guarigione di un ragazzo di quattordici anni che la madre aveva condotto al padre Sergio, chiedendogli d'imporre le sue mani sul capo del figlio. A lui non veniva neppure in mente di poter guarire gl'infermi. Avrebbe ritenuto un tal pensiero come un gran peccato d'orgoglio; ma la madre, che aveva condotto il ragazzo, lo pregava senza tregua, gli si gettava ai piedi domandando perché, lui che guariva gli altri, non voleva soccorrere suo figlio: lo pregava in nome di Cristo. All'affermazione del padre Sergio che Dio solo guarisce, ella disse che gli chiedeva soltanto d'imporgli le sue mani e di pregare. Il padre Sergio rifiutò e se ne andò nella sua cella. Ma il giorno seguente (era d'autun-

no e già le notti erano fredde) egli, uscendo dalla sua cella per andare a prender l'acqua, vide di nuovo la stessa madre col suo figliuolo, un pallido ragazzo di quattordici anni, e udì le stesse invocazioni. Il padre Sergio si ricordò la parabola del giudice ingiusto e, pur non avendo avuto nessun dubbio che fosse suo dovere rifiutare, ora cominciò a dubitare, e cominciando a dubitare si mise a pregare, e pregò fintanto che gli sorse nell'anima una decisione. La decisione fu che egli doveva aderire alla richiesta di quella donna, che la fede di lui poteva salvare il figlio e che lui, padre Sergio, non era altro in questo caso che lo strumento, privo per sé di valore, scelto da Dio.

E, avvicinatosi alla madre, il padre Sergio aderì al suo desiderio, impose le mani sul capo del ragazzo e si mise a pregare.

La madre se ne andò col figlio, e dopo un mese il ragazzo guarì, e nei dintorni si sparse la fama che lo *stàrets* Sergio, come ora lo chiamavano, fosse un santo e avesse il potere di guarire. Da quel momento non passò una settimana senza che dal padre Sergio giungessero a piedi o in vettura dei malati, ed egli, non avendo rifiutato a uno, non poté rifiutare nemmeno agli altri, e imponeva le mani e pregava, e molti guarivano. E la fama del padre Sergio si sparse sempre più lontano.

Così passò sette anni nel monastero e tredici in solitudine. Il padre Sergio aveva l'aspetto d'un vecchio: la sua barba era lunga e grigia, ma i capelli, benché radi, erano ancora neri e ricciuti.

IV

Il padre Sergio già da alcune settimane viveva in un unico e continuo pensiero: faceva bene a sottomettersi a quella situazione nella quale non s'era posto tanto da sé quanto per obbedire all'archimandrita e al suo superiore? Questo era cominciato fin dalla guarigione del ragazzo di quattordici anni. Da allora, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno Sergio sentì come si distruggeva la sua vita interiore e vi si sostituiva la vita esteriore. Proprio come se l'avessero rivoltato da dentro fuori.

Sergio vedeva che egli era un mezzo per attirare i visitatori e le offerte al monastero e che perciò le autorità del monastero lo mettevano in quelle condizioni nelle quali poteva essere maggiormente utile. Per esempio, non gli davano più la possibilità di lavorare. Gli fornivano tutto ciò che gli poteva essere necessario e pretendevano soltanto che egli non privasse della sua benedizione i visitatori che venivano a lui. Per sua comodità, furono fissati i giorni nei quali doveva ricevere. Fu costruita una sala per gli uomini con uno spazio cinto da una balaustrata affinché egli non fosse buttato a terra dalle visitatrici che si precipitavano verso di lui, e da quel posto egli poteva benedire coloro che venivano. Gli dicevano che egli era necessario alla gente, che, adempiendo alla legge di Cristo, l'amore, egli non poteva rifiutarsi alla gente che chiedeva di vederlo, che il suo rifiuto sarebbe stato una crudeltà. Egli non poteva fare a meno di convenirne; ma via via che si lasciava prendere da quella vita, sentiva che l'interiore diventava esteriore, che si essiccava in lui una fonte d'acqua viva,

che ciò che egli faceva lo faceva sempre più per la gente e non per Dio.

Se faceva una predica, o se dava la benedizione, o se pregava per i malati, se dava consigli alle persone sull'indirizzo della loro vita, se ascoltava i ringraziamenti di coloro che aveva soccorsi, o con guarigioni, come essi dicevano, o con insegnamenti, — non poteva fare a meno di allietarsi o di preoccuparsi delle conseguenze dei suoi atti, del loro effetto sulla gente. Pensava di essere una torcia ardente, e quanto più lo sentiva, tanto più sentiva indebolirsi, spegnersi la divina luce della verità che splendeva in lui. « Quanto faccio io per Dio e quanto per gli uomini? » ecco la questione che continuamente lo tormentava e alla quale non poteva o meglio non si decideva mai a rispondere. Egli sentiva nel profondo dell'anima che il diavolo aveva sostituito a tutta la sua attività per Dio l'attività per gli uomini. Sentiva ciò perché, come prima gli era penoso essere strappato alla sua solitudine, così ora la solitudine gli era diventata penosa. I visitatori lo stancavano, lo infastidivano, ma nel fondo del suo cuore se ne rallegrava, si rallegrava delle lodi che gli venivan prodigate.

Ci fu un momento nel quale egli decise di andarsene, di sparire. Già aveva riflettuto come avrebbe fatto. S'era preparato un camiciotto da contadino, dei calzoni, un caffettano e un berretto. Aveva spiegato che queste cose gli erano necessarie per darle a dei mendicanti. E teneva questi vestiti nella sua cella, figurandosi come si sarebbe vestito, come avrebbe tagliato i suoi capelli e se ne sarebbe andato. Da principiio avrebbe preso il treno e fatto così 300 verste, per poi scendere e andare a piedi per i villaggi. Interrogò un vecchio soldato per sapere come

faceva, che cosa gli davano, se lo lasciavano entrar nelle case. Il soldato raccontò dove davano di più e dove lasciavano entrare, e così voleva fare il padre Sergio. Anzi una volta di notte si vestì e volle andarsene, ma non sapeva che cosa fosse bene: partire o restare. Da principio era indeciso, poi l'indecisione sparì, si abituò e si sottomise al diavolo, e il vestito da contadino fu la sola cosa che gli ricordasse i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

Ogni giorno la gente veniva a lui più numerosa, e gli rimaneva sempre meno tempo per fortificarsi lo spirito e per pregare. A volte, nei momenti lucidi, pensava d'esser simile a un luogo dove è stata una sorgente. « Era una piccola sorgente d'acqua viva che sgorgava silenziosa da me, a traverso di me ». Quella era la vera vita, quando ella (sempre con entusiasmo si ricordava di quella notte e di colei che adesso era la madre Agnese) l'aveva tentato. Ella aveva gustato quell'acqua pura, ma da quel tempo l'acqua non aveva tempo di sgorgare che gli assetati venivano e si affollavano, spingendosi l'un l'altro. Ed essi l'avevano intorbidata e restava soltanto il fango. Così egli pensava nei suoi rari momenti lucidi; ma il suo stato abituale era la stanchezza e il compatimento di sé per quella stanchezza.

Era in primavera, la vigilia della Pentecoste. Il padre Sergio diceva i vespri nella sua chiesa scavata nella roccia. C'era tanta gente quanta ve ne poteva stare, una ventina di persone. Eran tutti signori e mercanti: gente ricca. Il padre Sergio lasciava entrare tutti, ma la scelta era fatta dal monaco assegnatogli e da quello di turno, mandato ogni giorno dal monastero al suo romitaggio. Una folla di gente, ottanta persone circa, pellegrini, con-

tadini, specialmente donne, si assiepava di fuori aspettando l'uscita del padre Sergio e la sua benedizione. Il padre Sergio ufiziava, e quando uscì salmodiando e si diresse alla tomba del suo predecessore, vacillò e sarebbe caduto se un mercante e un monaco che faceva da diacono, trovandosi dietro di lui, non l'avessero sostenuto.

— Che avete? *Bàtjuška* (1), padre Sergio! Piccola colomba! Signore! — dissero delle voci di donna. — Siete diventato bianco come un fazzoletto!

Ma il padre Sergio subito si riprese e, benché fosse molto pallido, allontanò da sé il mercante e il diacono e seguitò a cantare. Il padre Serapione, il diacono, i sagrestani, e una signora, Sòfja Ivànovna, che viveva sempre presso al romitaggio e assisteva il padre Sergio, lo pregarono di smettere di ufiziare.

— Niente, niente, — disse il padre Sergio sorridendo appena sotto i suoi baffi, senza interrompere il suo ufizio. «Sì, così fanno i santi,» pensava.

— Santo, angelo di Dio! — si udì dietro a lui la voce di Sòfja Ivànovna e di quel mercante che lo aveva sostenuto. Egli, senza ascoltare i suggerimenti, seguitò a cantare. Di nuovo affollandosi, tutti tornarono, a traverso i piccoli corridoi, nell'angusta chiesa, e là, benché abbreviandolo un poco, il padre Sergio terminò tutto l'ufizio.

Subito dopo l'ufizio, il padre Sergio benedisse i presenti e andò a sedersi su di una panca che era sotto a un olmo, all'entrata della grotta. Voleva riposarsi, respirare un po' d'aria fresca: sentiva che ciò gli era necessario; ma appena fu uscito, la folla gli si gettò addosso chie-

(1) Letteralm.: piccolo padre. Forma di cortesia usata nel rivolgersi a chiunque e, particolarmente, titolo dato ai religiosi.

dendo la benedizione e domandando consigli e aiuti. Vi erano delle pellegrine che andavano da luogo santo a luogo santo, da un eremita a un altro, e sempre si commovevano davanti a ogni santuario e a ogni eremita. Il padre Sergio conosceva quel solito tipo convenzionale, freddo, tutt'altro che religioso. C'erano dei pellegrini, per la maggior parte soldati congedati, che avevano perduto l'abitudine della vita sedentaria, vecchi miserabili e spesso ubriaconi, che vagabondavano di monastero in monastero soltanto per avere il nutrimento; c'erano anche dei contadini rozzi e delle contadine che chiedevano egoisticamente la guarigione e volevano risolti i loro dubbi sulle questioni più pratiche: il matrimonio di una figlia, l'affitto di una bottega, la compra di una terra o l'assoluzione dal peccato di aver soffocato nel sonno o messo al mondo un bambino. Tutte queste cose erano note da molto tempo al padre Sergio e non l'interessavano più. Egli sapeva che da quella gente non avrebbe appreso nulla di nuovo, che quelle persone non suscitavano in lui nessun sentimento religioso, ma gli piaceva vederle come una folla a cui la sua presenza, la sua benedizione, la sua parola erano necessarie e care, e perciò egli s'infastidiva di quella folla e nello stesso tempo ne aveva piacere. Il padre Serapione cominciò a scacciare quella gente dicendo che il padre Sergio era stanco, ma egli, ricordandosi le parole del Vangelo: « Non impedite loro di venire a me » e commovendosi a questo ricordo, disse di lasciarli avvicinare.

Si alzò, si avvicinò alla balaustrata intorno alla quale la gente si assiepava e si mise a benedirla e a rispondere alle domande con una voce la cui debolezza inteneriva

lui medesimo. Ma nonostante il suo desiderio non poté ricevere tutti: di nuovo gli si oscurò la vista, egli vacillò e si afferrò alla balaustrata. Di nuovo sentì affluire il sangue alla testa: da principio impallidì e poi avvampò tutto.

— Sì, domani: oggi non posso, — disse e, benedicendo tutti in massa, tornò alla sua panca. Il mercante di nuovo lo sostenne, lo prese a braccetto e lo mise a sedere.

— Padre! — si udì nella folla. — Padre! *Bàtjuška!* Non ci abbandonare. Noi siamo perduti senza di te!

Il mercante, avendo fatto sedere il padre Sergio sulla panca sotto l'olmo, prese a far l'agente di polizia e con molta risolutezza si mise a scacciare la folla. Per verità, parlava sottovoce, in modo che il padre Sergio non potesse udirlo, ma parlava risolutamente e con rabbia.

— Andatevene, andatevene! Vi ha benedetti, che altro volete ancora? Marsc! Se no vi torco il collo. Su, su! Tu, zia dalle cioce nere, vattene, vattene! Dove ti ficchi? Vi s'è detto che è finito. Domani sarà quel che Dio vorrà, ma oggi è finito tutto.

— *Bàtjuška*, vorrei soltanto dare ancora uno sguardo al suo bel viso, — disse la vecchia.

— Te lo darò io lo sguardo. Dove vai?

Il padre Sergio si accorse che il mercante agiva con severità e con debole voce disse al sagrestano di non scacciare il popolo. Il padre Sergio sapeva che il mercante lo avrebbe scacciato in ogni modo e desiderava molto di restar solo e riposarsi, ma mandò il sagrestano a dir questo per produrre effetto.

— Bene, bene. Io non scaccio, io esorto, — rispose il mercante. — Loro, già, son contenti di ammazzare un

uomo. Non hanno pietà, pensano solo a sé stessi. E' impossibile, s'è detto. Andate. Domani.

E il mercante li mandò via tutti.

Il mercante mostrava questo zelo perché amava l'ordine e gli piaceva scacciare e maltrattar la gente, ma principalmente perché aveva bisogno del padre Sergio. Era vedovo e aveva un'unica figlia, ammalata, nubile, e l'aveva condotta da 1400 verste lontano al padre Sergio perché il padre Sergio la guarisse. Da due anni che durava la malattia l'aveva fatta curare in diversi luoghi. Prima in una clinica del capoluogo di provincia, dove c'era una università, — senza giovamento; poi l'aveva condotta da un contadino nella provincia di Samàra, — e aveva avuto un leggero miglioramento; poi l'aveva condotta da un dottore di Mosca e aveva pagato molto denaro, — e non aveva ottenuto nulla. Ora gli avevano detto che il padre Sergio guariva, ed ecco, ce l'aveva condotta. Sicché, quando il mercante ebbe scacciato tutta la gente, egli si avvicinò al padre Sergio e, mettendosi bruscamente in ginocchio, disse ad alta voce:

— Padre santo, benedici la mia figlia malata, guariscila dal suo male. Oso ricorrere alla tua santità.

E giunse le mani una sull'altra. Tutto ciò egli l'aveva fatto e detto come se si fosse trattato di cosa chiaramente e sicuramente definita dalla legge e dalla consuetudine, come se proprio così e in nessun altro modo si dovesse chiedere la guarigione d'una figlia. L'aveva fatto con tale sicurezza che anche al padre Sergio parve che proprio così si dovesse dire e fare. Ma tuttavia gli ordinò di alzarsi e di raccontare come stavano le cose. Il mercante raccontò che sua figlia, fanciulla di ventidue anni, si era ammalata due anni avanti, dopo la morte improvvisa

della madre; aveva mandato un grido, come egli diceva, e da allora non era stata più bene. Ed ecco, l'aveva condotta da 1400 verste lontano, ed ella aspettava nell'ospizio che il padre Sergio la facesse venire a sé. Di giorno non si moveva, temendo la luce; e poteva uscire soltanto dopo il tramonto del sole.

— Ed è molto debole? — disse il padre Sergio.

— No, non ha una speciale debolezza ed è abbastanza in carne, ma soltanto è nevrastenica, come ha detto il dottore. Se ora il padre Sergio ordinasse di condurla qui, correrei in un batter d'occhio a prenderla. Padre santo, date la vita al cuore d'un padre, risanate la sua creatura, salvate con le vostre preghiere la sua figlia malata. — E il mercante di nuovo cadde in ginocchio, di schianto, e poi, piegatosi su un fianco, col capo poggiato sulle due mani, rimase immobile. Il padre Sergio di nuovo gli disse di alzarsi e, pensando come fosse faticosa la sua vita e come egli tuttavia la sopportasse con pazienza, sospirò pesantemente e, dopo qualche minuto di silenzio, disse:

— Va bene, conducetela stasera. Pregherò per lei, ma ora sono stanco. — E chiuse gli occhi. — Ti farò chiamare allora.

Il mercante camminando sulla sabbia in punta di piedi, il che fece scricchiolare ancor più i suoi stivali, si allontanò, e il padre Sergio rimase solo.

Tutta la vita del padre Sergio era riempita dagli ufizi divini e dalle visite, ma quella era stata una giornata particolarmente faticosa. La mattina c'era stato l'arrivo di un alto funzionario, che aveva a lungo discorso con lui; poi c'era stata una signora col figlio. Questo figlio era un giovane professore, incredulo, che la madre, accesa cre-

dente e devota del padre Sergio, aveva condotto là, pregando il padre Sergio di parlar con lui. Il discorso era stato molto faticoso. Il giovane, evidentemente, non desiderava di entrare in discussione col monaco, e quindi gli dava ragione su tutto, come si fa con un avversario debole, ma il padre Sergio vedeva che il giovane non credeva e che, malgrado ciò, era tranquillo, contento e pacato. Il padre Sergio si ricordava ora quella conversazione con dispiacere.

— E' ora di mangiare, padre, — disse il frate converso.

— Sì, portatemi qualche cosa.

Il frate converso andò nella cella, costruita a dieci passi dall'entrata della grotta, e il padre Sergio rimase solo.

Era passato da un pezzo quel tempo nel quale il padre Sergio viveva solo e si faceva tutto da sé e si nutriva soltanto di ostie e di pane. Da un pezzo gli avevano dimostrato che egli non aveva il diritto di trascurare la sua salute e lo nutrivano di cibi di magro, ma sani. Egli ne faceva poco uso, ma sempre molto più di prima, e spesso mangiava con particolar piacere, e non, come prima, con disgusto e con la coscienza del peccato. Così fu anche quella volta. Mangiò della *kàška* (1), bevve una tazza di tè e sbocconcellò la metà d'un pane bianco.

Il frate converso se ne andò, ed egli restò solo sulla panca, sotto l'olmo.

Era una magnifica serata di maggio; le foglie allora allora erano spuntate sui rami delle betulle, delle tremule, degli olmi, dei sorbi, delle querce. I cespugli dei sorbi dietro l'olmo erano in piena fioritura e ancora i

---

(1) Specie di polentina che si fa con varie qualità di grani, specialmente con orzo o con grano saraceno.

petali non cadevano; un usignuolo vicinissimo e altri due o tre fra i cespugli, in riva al fiume, fischiavano e trillavano. Dal fiume giungeva il canto lontano dei braccianti che, probabilmente, tornavano dal lavoro; il sole andava giù, dietro la foresta, mandando i suoi raggi frastagliati a traverso il verde. Tutta quella parte era di un verde chiaro: l'altra, con l'olmo, era scura. Gli scarabei volavano, si urtavano e cadevano.

Dopo la cena, il padre Sergio si mise a dire mentalmente la preghiera: «Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi misericordia di noi,» e poi cominciò a recitare un salmo, ma, a un tratto, a metà del salmo, un passero volò dal cespuglio a terra e, saltellando, cinguettando, gli si avvicinò, poi, spaventato da qualche cosa, volò via. Egli recitava una preghiera nella quale parlava della sua rinunzia al mondo, e si affrettava a recitarla per poter poi far chiamare il mercante con la figlia malata: essa lo interessava. Lo interessava perché era una distrazione, un viso nuovo, e anche perché il padre e lei lo tenevano per un santo, le cui preghiere erano esaudite. Egli negava ciò, ma nel fondo dell'anima si credeva tale.

Spesso si meravigliava che a lui, Stjepàn Kasàtskij, fosse stato concesso di diventare un santo così straordinario, addirittura un taumaturgo, ma che lo fosse non c'era dubbio: non poteva non credere ai prodigi che egli stesso vedeva, cominciando dal ragazzo malato fino alla vecchia che aveva riacquistato la vista mercè le sue preghiere.

Per quanto strano ciò fosse, era così. Sicché la figlia del mercante lo interessava perché era una persona nuova, perché aveva fede in lui, e anche perché egli poteva

di nuovo confermare su di lei il suo potere di guarire e la sua fama. « Vengono da migliaia di verste lontano, se ne scrive sui giornali, l'imperatore lo sa, in Europa, nell'incredula Europa si sa, » pensava. E a un tratto ebbe vergogna della sua vanità e di nuovo si mise a pregar Dio. « Signore, Re del Cielo, Consolatore, Spirito di Verità, vieni e abita in noi, e mondaci da ogni nequizia, e salva le anime nostre. Liberami dal peccato della vanità mondana che mi conturba, » ripeté, e si ricordò quante volte aveva pregato così e come vane erano state fino allora le sue preghiere sotto a quell'aspetto. La sua preghiera faceva miracoli per gli altri, ma per sé egli non poteva ottenere da Dio d'esser liberato da quella misera passione.

Si ricordava le sue preghiere nei primi tempi del suo romitaggio, quando pregava per ottenere la purezza, l'umiltà e l'amore, e a lui pareva che Dio ascoltasse le sue preghiere: allora era puro e s'era troncato un dito. Alzò il suo dito mutilato, tutto grinzoso, e lo baciò. Gli pareva che allora fosse anche umile, quando sentiva un disgusto continuo di sé a causa dei suoi peccati, e gli pareva di aver avuto allora anche l'amore, ricordandosi con quanta tenerezza aveva accolto un vecchio che era venuto a lui, un soldato ubriacone che gli aveva chiesto del denaro, e lei. Ma ora? Si domandava se ora amasse qualcuno, se amasse Sòfja Ivànovna, il padre Serapione, se provasse un sentimento d'amore per tutte quelle persone che ora erano presso di lui, per quel giovane studioso col quale aveva discusso tanto dottamente, preoccupandosi soltanto di mostrarsi uomo intelligente e non in ritardo sulla cultura del tempo. A lui piaceva, era necessario l'amore di costoro, ma non sentiva amore per

essi. Ora egli non aveva amore, non aveva nemmeno umiltà, non aveva nemmeno purezza.

Gli faceva piacere saper che la figliuola del mercante aveva ventidue anni e voleva essere informato se era bella, e, facendo domande sulla sua debolezza, voleva precisamente sapere se avesse o no il fascino della donna.

« Sono io dunque caduto tanto in basso? — pensò. — Signore, aiutami, sostienimi, Signore e Dio mio! ». E incrociò le braccia e si mise a pregare. Gli usignuoli cantavano; uno scarabeo gli volò addosso e gli strisciò sulla nuca. Egli lo gettò via. « Ma esiste Egli? Perché batto alla porta chiusa dal di fuori? La serratura è sulla porta e avrei potuto vederla. Questa serratura sono gli usignuoli, lo scarabeo, la natura. Forse quel giovane aveva ragione ». E si mise a pregare ad alta voce, e pregò a lungo, finché questi pensieri sparirono ed egli si sentì di nuovo tranquillo e sicuro. Sonò il campanello e al frate converso che entrava disse di lasciare che ora quel mercante con la figlia venisse a lui.

Il mercante conduceva la figlia sotto al braccio; l'introdusse nella cella e subito uscì.

La figlia era bionda, molto bianca, pallida e pienotta, di carattere assai dolce, con un viso di bimba spaventata e le forme femminili assai sviluppate. Il padre Sergio era rimasto sulla panca presso l'entrata; quando la fanciulla passò e si fermò accanto a lui, ed egli la benedisse, inorridì di sé medesimo pensando al modo con cui aveva guardato il corpo di lei. Ella passò, ed egli si sentì come punto. Dal suo viso si accorse che ella era sensuale e debole di mente. Si alzò ed entrò nella cella. Essa sedette su di uno sgabello per aspettarlo.

Quando egli ricomparve, la fanciulla si alzò.

— Voglio andar dal babbo, — disse.

— Non aver paura, — disse egli. — Dove hai male?

— Dappertutto, — disse ella, e a un tratto il volto le si illuminò d'un sorriso.

— Tu sarai risanata, — disse egli. — Prega.

— Ma che pregare? Ho pregato e non mi è servito a nulla. — E sorrideva sempre. — Pregate voi e mettetemi le mani sul capo. Vi ho veduto in sogno.

— Come mi hai veduto?

— Vi ho veduto mettermi la mano sul petto, così. — Ella gli prese una mano e se la strinse sul petto. — Ecco, qui. — Egli le abbandonò la sua mano destra.

— Come ti chiami? — domandò, tremando in tutto il corpo e sentendo che era vinto e che già il desiderio carnale sfuggiva al suo controllo.

— Maria. Ebbene?

Ella gli prese la mano e gliela baciò, e poi con un braccio lo cinse alla vita e lo strinse a sé.

— Che hai? — disse egli. — Maria. Tu sei il diavolo.

— Ma non è nulla.

E, tenendolo abbracciato, sedette con lui sul letto.

All'alba egli uscì sulla soglia.

« Possibile che tutto ciò sia accaduto? Il padre verrà, lei racconterà... E' il diavolo. Ma che cosa farò? Ecco la scure con la quale mi son tagliato il dito. » Prese la scure e se ne andò verso la cella.

Il frate converso gli andò incontro.

— Volete che si spacchi la legna? Favoritemi la scure.

Egli diede la scure. Entrò nella cella. La fanciulla era stesa sul letto e dormiva. Egli la guardò con terrore. Passò dietro al tramezzo, staccò gli abiti da contadino, si

vestì, prese le forbici, si tagliò i capelli e se ne andò pel sentiero sotto la montagna verso il fiume, dove non era stato da quattro anni.

Lungo il fiume c'era una strada; egli si mise per quella e camminò sino all'ora del desinare. All'ora del desinare entrò in un campo di biade e vi si sdraiò. A sera giunse a un villaggio sul fiume. Non andò nel villaggio, ma verso il fiume, verso un burrone.

Era mattina presto, ci mancava mezz'ora al sorger del sole. Tutto era grigio e nebbioso, e spirava da occidente il vento freddo che precede l'alba. « Sì, bisogna finirla. Dio non esiste. Ma come finirla? Gettarmi nel fiume? So nuotare, non mi annegherò. Impiccarmi? Sì, ecco la mia cintura, la legherò a un ramo. » Ciò appariva così facile e pronto che ne ebbe terrore. Volle pregare, come soleva fare nei momenti di disperazione. Ma non c'era chi pregare. Dio non esisteva. Stava sdraiato puntellando il viso con una mano, e a un tratto sentì un tal bisogno di dormire, che non poté più tener su il capo, distese il braccio, vi posò su il capo e subito si addormentò. Ma quel sonno non durò che un istante, egli subito si svegliò e cominciò a sognare e a ricordare insieme.

Ed ecco si rivede bambino in casa della madre, in campagna, e verso di lui viene una carrozza e dalla carrozza scendono lo zio Nikolàj Serghjèjevič, con una gran barba nera a forma di pala, e una fanciullina magra, Pàscegnka, con dei grandi occhi e un viso timido e sparuto. Ed ecco alla loro compagnia di ragazzi aggregano questa Pàscegnka. E bisogna giocar con lei, ma è noioso. Essa è sciocca, e va a finire che la prendono in giro e la obbligano a far vedere come nuota. Lei si mette bocconi in terra, all'asciutto, e fa vedere. E tutti ridono e la trat-

tano da stupida. E lei lo capisce, e si fa rossa rossa, e appare così afflitta che loro si vergognano, e non sarà più possibile dimenticare il suo sorriso triste, buono, rassegnato. E Sergio si ricordava di averla riveduta dopo d'allora. Era stato molto dopo, poco prima che egli si facesse monaco. Lei s'era maritata con un proprietario che aveva sciupato tutta la sua fortuna e la batteva. Aveva due figli: un maschio e una femmina. Il maschio morì bambino.

Sergio si ricordava di averla veduta infelice. Poi la rivide nel monastero, vedova. Era sempre la stessa: non proprio stupida, ma insignificante, senza interesse, miserabile. Era venuta con la figlia e il fidanzato di questa. Erano già poveri. Poi aveva saputo che viveva in una città di provincia, e che era poverissima. « Ma perché penso a lei? » si domandava. Ma non poteva smettere di pensare a lei. « Dove sarà? Che farà? Sarà infelice come era allora, quando ci faceva vedere come si nuota, per terra? Ma perché penso a lei? Che ho? Bisogna finirla ». E di nuovo fu preso da terrore, e di nuovo, per sfuggire a quell'idea, si mise a pensare a Pàscegnka.

Così stette a lungo lì disteso, pensando ora alla sua fine inevitabile, ora a Pàscegnka. Pàscegnka rappresentava per lui la salvezza. Finalmente si addormentò, e in sogno vide un angelo che veniva a lui e gli diceva: « Va da Pàscegnka e impara da lei quel che devi fare e in che consista il tuo peccato e in che consista la tua salvezza ».

Si svegliò e, avendo concluso che quella era una visione mandata da Dio, si rallegrò e risolse di fare ciò che gli era stato detto nella visione. Conosceva in quale città ella vivesse, — era a 300 verste di là, — e si avviò a quella volta.

VI

Pàscegnka da un pezzo non era più Pàscegnka, ma la vecchia, magra, rugosa Praskòvja Michàjlovna, suocera dell'impiegato Mavrìkjev, sfortunato e ubriacone. Ella viveva in quella città di provincia nella quale il genero aveva avuto il suo ultimo impiego e là manteneva la famiglia: la figliuola, il genero ammalato, nevrastenico e cinque nipoti. E la manteneva dando lezioni di musica ad alcune figlie di mercanti. Aveva a volte quattro, a volte cinque ore di lezioni al giorno, sicché raccapezzava circa 60 rubli al mese. Così vivevano aspettando un posto. Per ottenere questo posto Praskòvja Michàjlovna aveva scritto lettere a tutti i suoi parenti e conoscenti, nel numero dei quali era anche Sergio. Ma questa lettera non gli era giunta.

Era un sabato, e Praskòvja Michàjlovna preparava da sé una certa focaccia all'uva passa, che una volta faceva così bene il cuoco di suo padre, un servo della gleba. Praskòvja Michàjlovna voleva farla gustare ai suoi nipotini l'indomani, giorno di festa.

Màša, la figliuola, accudiva ai più piccoli; i due grandi, un maschio e una femmina, erano a scuola. Il genero non aveva dormito la notte e ora riposava. Praskòvja Michàjlovna era stata alzata fino a tardi la sera innanzi sempre sforzandosi di calmare la collera della figlia contro il marito.

Ella vedeva che il genero, essere debole, non poteva né parlare né vivere diversamente, capiva che i rimproveri della moglie non avrebbero avuto nessun effetto, ed ella adoprava tutte le sue forze ad attenuarli perché non

vi fossero scene e malumore. Non poteva quasi fisicamente sopportare i cattivi rapporti fra le persone. Vedeva chiaramente che essi non potevano migliorar nulla, ma soltanto peggiorare ogni cosa. A questo anzi non pensava neppur più, ma semplicemente soffriva del male come di un cattivo odore, di un rumore stridente o di percosse sul corpo.

Stava appunto insegnando gravemente a Lukèrja come si maneggiava la pasta, quando Mìša, il suo nipotino di sei anni, in grembiulino, con le gambucce storte, le calzine rammendate, entrò di corsa in cucina col viso tutto spaventato.

— Nonna, un vecchio che fa paura ti cerca.

Lukèrja guardò di fuori.

— Già, deve essere un pellegrino, signora.

Praskòvja Michàjlovna stropicciò l'una contro l'altra le sue braccia magre, asciugò le mani nel grembiule e andò in camera per prendere il suo portamonete e dare cinque copeche; ma poi si ricordò che non aveva una moneta inferiore a un *grìvennik* (1), e decise di dar del pane e andò all'armadio, ma a un tratto arrossì di quel suo lesinare e, avendo ordinato a Lukèrja di tagliare una fetta di pane, andò a prendere anche il *grìvennik*. «Ecco, per tua punizione, — disse a sé stessa, — darai il doppio».

Così diede l'una e l'altra cosa al pellegrino, scusandosi, e quando ebbe fatto la sua elemosina, non soltanto non era più fiera della sua generosità, ma al contrario si vergognava di aver dato così poco. Tanto era dignitoso l'aspetto del pellegrino.

---

(1) Moneta di 10 copeche.

Benché egli avesse percorso duecento verste, mendicando nel nome di Cristo, e fosse diventato lacero, magro e abbronzato, e avesse i capelli corti e un berretto e degli stivali da contadino, benché egli si fosse inchinato umilmente, Sergio aveva conservato quell'aspetto dignitoso che tanto attirava a lui. Ma Praskòvja Michàjlovna non lo riconobbe. Né lo poteva riconoscere, non avendolo veduto da circa vent'anni.

— Abbiate pazienza, padre. Forse vorreste mangiare?

Egli prese il pane e il denaro e Praskòvja Michàjlovna vide che egli non se ne andava, ma la guardava.

— Pàscegnka, sono venuto da te, lasciami entrare.

E i begli occhi neri che la guardavano con uno sguardo fisso e supplichevole luccicarono per le lacrime che vi spuntavano. E sotto i baffi grigi le labbra tremarono in modo pietoso.

Praskòvja Michàjlovna strinse le mani sul suo petto magro, aprì la bocca e rimase impietrita, con le pupille sgranate in viso al pellegrino.

— Ma non può essere! Stjòpa! (1). Sergio! Il padre Sergio!

— Sì, proprio lui, — disse a voce bassa Sergio. — Ma non Sergio, non il padre Sergio, ma il gran peccatore Stjepàn Kasàtskij, il perduto, il gran peccatore. Ricevimi, aiutami.

— Ma non può essere. Come mai siete andato così giù? Ma entriamo.

Ella gli stese la mano, ma egli non la prese e andò dietro a lei.

Ma dove farlo entrare? L'alloggio era piccolo. Da

---

(1) Dimin. familiare di *Stjepàn* (Stefano).

principio le avevano assegnato una cameretta minuscola, quasi uno sgabuzzino, ma poi anche quello sgabuzzino lo aveva ceduto alla figlia. E ora ci stava Màša e cullava il piccino.

— Sedete qua, ecco, — disse a Sergio, — indicandogli una panca in cucina.

Sergio subito sedette e, con un gesto che si vedeva essergli già divenuto abituale, si tolse la bisaccia prima da una spalla, poi dall'altra.

— Dio mio, Dio mio, come siete andato giù, padre! Tanta gloria e a un tratto così...

Sergio non rispose, ma soltanto sorrise dolcemente, deponendo la bisaccia accanto a sé.

— Màša, sai chi è quest'uomo?

E Praskòvja Michàjlovna, a bassa voce, raccontò alla figlia chi era Sergio, e tutt'e due insieme tolsero da quel bugigattolo il letto e la culla e lo prepararono per Sergio.

Praskòvja Michàjlovna condusse Sergio nella cameretta.

— Ecco, riposatevi qui. Perdonate. Ma io debbo andare.

— Dove?

— Ho delle lezioni, mi vergogno a dirlo, — insegno musica.

— Musica, — bene. Soltanto una cosa, Praskòvja Michàjlovna, io sono venuto da voi per un affare. Quando potrò discorrere con voi?

— Mi stimerò fortunata. Si può stasera?

— Si può. Soltanto un'altra preghiera: non dite chi sono. Mi son dato a conoscere solamente a voi. Nessuno sa dove io sia andato. Bisogna che sia così.

— Ahi! L'ho detto a mia figlia.

— Ebbene, pregatela di non parlare.

Sergio si tolse le scarpe, si sdraiò e subito si addormentò dopo una notte insonne e quaranta verste di strada.

Quando Praskòvja Michàjlovna tornò, Sergio era seduto nella sua cameretta e l'aspettava. Non era uscito per desinare, ma aveva mangiato la zuppa e la *kàša* che Lukèrja gli aveva portata là.

— Come mai sei venuta più presto di quel che mi avevi promesso? Ora si può discorrere? — disse Sergio.

— E come mai ho la felicità di un tale visitatore? Ho lasciato andare una lezione. Poi... Sempre ho sognato di venire da voi, vi ho scritto, e a un tratto mi viene questa felicità.

— Pàscegnka, ti prego, le parole che ora ti dirò ricevile come una confessione, come le parole che all'ora della morte io dirò davanti a Dio. Pàscegnka, io non sono un santo, neppure un semplice uomo come tutti, sono un peccatore, un turpe, vile, orgoglioso, perduto peccatore, peggiore non so se di tutti al mondo, ma peggiore degli uomini peggiori.

Pàscegnka da principio lo guardava con gli occhi sbarrati: non gli credeva. Poi, quando gli credette pienamente, gli toccò la mano con la sua e, sorridendo di compassione, disse:

— Stìva, forse tu esageri.

— No, Pàscegnka. Sono un fornicatore, un assassino, un bestemmiatore, un ingannatore.

— Dio mio! Che cosa è questo? — proferì Praskòvja Michàjlovna.

— Ma bisogna vivere. E io che pensavo di saper tutto,

che insegnavo agli altri come si deve vivere, io non so nulla e ti prego d'insegnarmi.

— Che dici, Stìva! Tu scherzi. Perché sempre vi siete burlati di me?

— Su, va bene, io scherzo; soltanto dimmi come vivi e come hai passato la tua vita.

— Io? Sì, ho vissuto la vita peggiore e più disgustosa, ma ora Dio mi punisce, e ben mi sta, e vivo così male, così male...

— Come ti maritasti? come vivesti con tuo marito?

— Tutto andava male. Mi maritai... m'innamorai nel modo più stupido. Il babbo non voleva. Ma io non guardai a nulla e mi maritai. E una volta sposata, invece di aiutare mio marito, lo tormentavo con una gelosia che non potevo vincere.

— Egli beveva, ho inteso.

— Sì, ma io non sapevo calmarlo. Lo rimproveravo. Invece è una malattia. Lui non poteva trattenersi e io ora mi ricordo come gli negavo il denaro. E fra noi c'erano scene terribili.

E guardava Kasàtskij coi suoi bellissimi occhi, resi tristi dai ricordi.

Kasàtskij rammentava come gli avessero raccontato che il marito batteva Pàscegnka, e Kasàtskij ora, guardando quel collo magro, risecchito, con le vene sporgenti dietro gli orecchi, e con un ciuffo di capelli radi, metà grigi, metà biondi, capiva, come se lo vedesse, in che modo erano andate le cose.

— Poi rimasi sola con due bambini e senza mezzi di sorta.

— Ma voi altri avevate delle proprietà.

— Quando ancora era vivo Vàsja, avevamo venduto

tutto e tutto... se n'era andato. Bisognò vivere e io non sapevo far nulla, come tutte noi altre signorine. Ma io specialmente ero ignorante, inetta. Così se ne andò l'ultimo denaro. Io insegnavo qualcosa ai ragazzi e così imparavo io stessa. Mìtja si ammalò che era già in quarta classe, e Dio se lo prese. Mànječka s'innamorò di Vànja — il mio genero. E bisogna dire che lui è buono, ma è disgraziato. E' malato.

— Mamma, — la figlia interruppe il suo discorso, — prendete Mìtja, io non posso dividermi in due.

Praskòvja Michàjlovna si riscosse, si alzò e, camminando rapidamente con le sue scarpe scalcagnate, uscì dalla porta, e subito tornò portando sulle braccia un bambino di due anni che si buttava indietro e si aggrappava con le manine al suo fazzoletto da collo.

— Dunque, dove ero rimasta? Ah! ecco: lui aveva un buon posto, e il suo capo era tanto gentile, ma Vànja non poté restarci e diede le dimissioni.

— Ma che malattia ha?

— Nevrastenia, è una malattia terribile. Abbiamo preso consiglio, ma avrebbe dovuto viaggiare e mezzi non ce n'erano. Ma spero sempre che passerà. Non ha nessuna malattia particolare, ma...

— Lukèrja! — si udì la voce di lui irritata e debole. — Sempre la mandano in qualche posto quando ce n'è bisogno! Mammina...

— Subito! — s'interruppe di nuovo Praskòvja Michàjlovna. — Egli non ha desinato ancora. Non può desinar con noi.

Uscì, fece qualcosa di là e tornò asciugandosi le mani secche e scurite.

— Ecco come vivo. E sempre ci si lamenta e si è scon-

tenti, ma grazie a Dio i miei nipoti son tutti buoni, sani e si può ancora vivere. Ma a che serve parlar di me?

— Ma di che vivete?

— Io guadagno un poco. Ecco, la musica mi annoiava, e ora come mi è utile! — Aveva posato la piccola mano sul cassettone presso al quale era seduta e vi batteva su con le sue magre dita come per esercitarsi.

— Quanto vi pagano la lezione?

— Pagano a volte un rublo, a volte cinquanta copeche, e anche solo trenta copeche, secondo. Sono tutti tanto buoni con me.

— E fanno progressi? — sorridendo appena con gli occhi domandò Kasàtskij.

Praskòvja Michàjlovna non credette subito alla serietà della domanda e lo guardò interrogativamente negli occhi.

— Fanno anche dei progressi. C'è una ragazza molto brava, la figlia d'un macellaio. Una buona, cara figliola! Ma se io fossi una donna più abile, con le conoscenze di mio padre potrei certamente trovare un posto a mio genero. Ma non ho saputo far nulla e li ho condotti tutti a questo punto!

— Già, già, — disse Kasàtskij, chinando il capo. — E in quel che riguarda la religione, Pàscegnka, come vi comportate? — domandò.

— Ah! non me ne parlate. Tanto male e son tanto trascurata! Faccio la comunione coi ragazzi e vado in chiesa, ma a volte sto dei mesi senza andarci. Ci mando i ragazzi.

— E perché non ci andate voi stessa?

— Per dir la verità, — ella arrossì, — ho vergogna del

mio vestito lacero davanti a mia figlia, ai nipoti, e non ne ho uno nuovo. E, semplicemente, sono pigra.

— Ma in casa pregate?

— Prego. Ma come? Macchinalmente. Lo so che non si deve, ma non ho un vero sentimento; la sola cosa che c'è, è che conosco la mia bassezza.

— Già, già, così, — disse Kasàtskij come approvando.

— Ora, ora, — rispose la donna alla chiamata del genero e, accomodandosi il fazzoletto sul capo, uscì dalla stanza.

Quella volta non tornò per un pezzo. Quando tornò, Kasàtskij era seduto nello stesso atteggiamento, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo chino. Ma aveva la bisaccia sul dorso.

Quando ella entrò portando un lume di latta senza paralume, egli alzò su di lui i suoi begli occhi stanchi e sospirò molto profondamente.

— Io non ho detto loro chi siete, — cominciò ella timidamente, — ho detto solo che era un pellegrino di classe nobile e che io lo conoscevo. Venite nella stanza da pranzo a prendere il tè.

— No...

— Allora ve lo porterò qui.

— No, non ho bisogno di nulla. Dio ti salvi, Pàscegnka. Me ne vado. Se hai pietà di me, non dire a nessuno che mi hai veduto. Te ne scongiuro per il Dio vivente: non dirlo a nessuno. Ti ringrazio. Mi metterei ai tuoi piedi, ma so che ciò ti turberebbe. Grazie, perdonami, in nome di Cristo.

— Beneditemi.

— Dio ti benedice. Perdonami, in nome di Cristo.

Voleva andarsene, ma ella non lo lasciò andare e gli

portò del pane, dei biscotti e del burro. Egli prese tutto ed uscì.

Era scuro, ed egli non aveva oltrepassato due case che ella lo perse di vista e capì che si allontanava soltanto perché il cane dell'arciprete si mise ad abbaiargli dietro.

« Ecco dunque ciò che significava il mio sogno. Pàscegnka è proprio ciò che io dovevo essere e che non sono stato. Io ho vissuto per gli uomini col pretesto di Dio, essa vive per Dio, credendo di vivere per gli uomini ».

« Sì, una sola buona azione, un bicchier d'acqua dato senza il pensiero della ricompensa, vale più di tutti i benefici che io ho sparsi sugli uomini. Ma in essi non c'era una goccia di sincero desiderio di servire Dio? » domandava a sé stesso, e la risposta era: « Sì, ma tutto ciò era contaminato, soffocato dalla gloria umana. Sì, Dio non esiste per coloro che, come me, vivono per la gloria umana. Io andrò a cercar Lui ».

E andò, come era andato da Pàscegnka, di villaggio in villaggio, unendosi e separandosi da pellegrini e pellegrine e chiedendo per amor di Cristo pane e alloggio. Di tanto in tanto una cattiva padrona di casa l'ingiuriava, un contadino ubriaco gli gridava dietro, ma per lo più gli davano da mangiare e da bere e anche delle provviste per la via. Il suo aspetto signorile disponeva alcuni in suo favore. Alcuni altri, al contrario, parevano rallegrarsi che un signore fosse disceso fino all'accattonaggio. Ma la sua dolcezza vinceva tutti.

Spesso, trovando in una casa il Vangelo, lo leggeva, e dappertutto sempre la gente s'inteneriva, si stupiva, e

l'ascoltava come una cosa nuova e insieme conosciuta da molto tempo.

Se gli accadeva di render servizio alla gente o coi consigli o col sapere o col riconciliare chi era in litigio, non vedeva la loro riconoscenza perché se ne andava. E a poco a poco Dio cominciò a manifestarsi in lui.

Una volta egli camminava con due vecchiette e un soldato. Un signore che era con una signora in un legnetto tirato da un cavallo trottatore e un uomo e una donna a cavallo li fermarono. Il marito della signora e la figlia erano a cavallo e nel legnetto era la signora con un viaggiatore evidentemente francese.

Essi li fermarono per mostrare a costui *les pèlerins* che, secondo il costume superstizioso proprio del popolo in Russia, invece di lavorare, andavano da un posto all'altro.

Parlavano in francese, credendo di non essere capiti.

— *Demandez leur* — disse il francese, — *s'ils sont bien sûrs de ce que leur pèlerinage est agréable à Dieu.*

Li interrogarono. Le vecchie risposero:

— Dio giudicherà. Coi piedi ci siamo stati, ma col cuore ci potremo arrivare? (1).

Interrogarono il soldato. Egli disse che era solo e non aveva dove andare.

Fu domandato a Kasàtskij chi fosse.

— Un servo di Dio.

— *Qu'est-ce qu'il dit? Il ne répond pas.*

— *Il dit qu'il est un serviteur de Dieu.*

— *Cela doit être un fils de prêtre. Il a de la race. Avez-vous de la petite monnaie?*

---

(1) Sottinteso: a Dio.

Il francese aveva degli spiccioli, e distribuì venti copeche a ciascuno.

— *Mais dites leur que ce n'est pas pour les cierges que je leur donne, mais pour qu'ils se régalent de thé.* Ciaj, ciaj (1), *pour vous, mon vieux,* — disse egli sorridendo e battendo con la mano inguantata sulla spalla di Kasàtskij.

— Cristo vi salvi! — rispose Kasàtskij, senza rimettersi il berretto e chinando la sua testa calva.

E a Kasàtskij fu particolarmente grato quell'incontro, perché aveva disprezzato l'opinione degli uomini e aveva fatto una cosa molto semplice e facile: aveva preso umilmente le venti copeche e le aveva date a un compagno, un mendicante cieco. Quanto meno dava importanza all'opinione degli uomini, tanto più sentiva Dio.

Otto mesi passò così Kasàtskij; al nono mese lo arrestarono in una città capoluogo di provincia, in un ricovero dove passava la notte coi pellegrini, e siccome non aveva passaporto, lo condussero alla sezione di polizia. Alla domanda dove avesse le sue carte e chi fosse, rispose che non aveva carte, ma che era un servo di Dio. Lo classificarono fra i vagabondi, lo giudicarono e lo mandarono in Siberia.

In Siberia si allogò nella proprietà di un ricco contadino, e ora vive là. Lavora nell'orto del suo padrone e insegna ai bambini e assiste gl'infermi.

1890-1891-1898.

---

(1) Tè, tè (in russo).

Dopo il ballo

— Ecco, voi dite che un uomo non può capire da sé medesimo che cosa sia bene, che cosa sia male, che tutto consiste nell'ambiente, che l'ambiente corrode l'uomo. E io penso che tutto dipende dal caso. Vi parlerò di me...

Così prese a dire Ivàn Vasìljevič, uomo rispettato da tutti, dopo una conversazione avvenuta fra noi su questo punto: che per il perfezionamento individuale è indispensabile cambiare prima le condizioni nelle quali vivono gli uomini. Nessuno, veramente, aveva detto che fosse impossibile comprendere da sé che cosa sia bene, che cosa sia male, ma Ivàn Vasìljevič aveva questo modo di rispondere ai suoi propri pensieri, suggeriti dall'andamento della conversazione, e, prendendo lo spunto da questi pensieri, raccontare qualche episodio della sua vita. Spesso egli dimenticava completamente l'occasione del suo racconto e si lasciava trascinare dalle sue stesse parole, tanto più che i suoi racconti erano sempre sinceri e imparziali.

Così fece anche quella volta.

— Vi parlerò di me. Tutta la mia vita si è svolta così, e non diversamente, non a cagione dell'ambiente, ma per tutt'altra cosa.

— Per quale altra cosa? — domandammo noi.

— E' una lunga storia. Per capirla bisogna fare un lungo racconto.

— E voi raccontate.

Ivàn Vasìljevič pensò un poco e scosse il capo.

— Sì, — disse. — Tutta la mia vita si è orientata diversamente in una sola notte o, per meglio dire, in una sola mattina.

— E come accadde?

— Accadde così, che io ero molto innamorato. M'ero innamorato molte volte, ma quello era il mio più forte amore. Si tratta di una cosa lontana: lei ha già delle figliuole maritate. Era la B., già, Vàregnka B. — Ivàn Vasìljevič disse il cognome. — A cinquant'anni era ancora una famosa bellezza, ma in gioventù, a diciott'anni, era deliziosa: alta, slanciata, piena di grazia e insieme di maestà, proprio di maestà, stava sempre dritta dritta, come se non potesse fare altrimenti, con la testa un po' rigettata indietro, e ciò le dava, con la sua bellezza e la sua alta statura, non ostante che fosse magra e anche ossuta, un'apparenza regale, che avrebbe tenuto a distanza la gente se non fosse stato il sorriso carezzevole e sempre allegro sia della bocca che dei magnifici occhi lucenti e di tutta la sua gentile, giovane persona.

— Come descrive bene il nostro Ivàn Vasìljevič!

— Ma per quanto ve la possa descrivere, non giungerò a farvi capire com'era; ma non si tratta di questo. Ciò che io vi voglio raccontare accadde fra il '40 e il '50. A

quel tempo io ero studente in una università di provincia. Non so se ciò fosse bene o male, ma in quel tempo non c'erano nella nostra università né circoli, né teorie: eravamo semplicemente giovani e si viveva com'è proprio della gioventù: si studiava e ci si divertiva. Io ero un un giovanotto allegro, ardito, e anche ricco. Avevo un cavallo focoso, facevo le scivolate in islitta con le signorine (allora il pattinaggio non era di moda), facevo baldoria coi compagni (a quel tempo non bevevamo altro che sciampagna; se non si avevano denari, non si beveva nulla, ma non si beveva, come ora, la vodka). Ma il mio maggior piacere era di andare alle serate e ai balli. Io ballavo bene e non ero brutto.

— Su, non fate il modesto, — l'interruppe una delle sue ascoltatrici. — Noi conosciamo il vostro ritratto a dagherrotipo. Non è a dire che non eravate brutto: eravate bellissimo.

— Via, mettiamo pure che fossi bello, ma non si tratta di questo. Bensì del fatto che, nel tempo in cui il mio amore per lei era al colmo, andai l'ultimo giorno di carnevale a un ballo dal maresciallo della nobiltà della provincia, un buon vecchietto, ricchissimo, ospitale, ciambellano di corte. Faceva gli onori di casa sua moglie, buona anche lei al pari di lui, con un vestito di velluto *puce*, con una *ferronnière* di brillanti sulla fronte, e le spalle e il seno avvizziti, grassi, bianchi, scoperti come nel ritratto di Elisabetta Petròvna. Il ballo era magnifico. La sala splendida, con tribune, i suonatori famosi a quel tempo (erano i servi di un proprietario dilettante di musica), il *buffet* squisito, annaffiato da un mare di sciampagna. Benché io fossi amatore di sciampagna, non bevvi, perché, senza vino, ero ubriaco di amore; ma bal-

lai, fino a cader morto, valzer e polche, e naturalmente, quanto più potevo, con Vàregnka. Ella aveva un vestito bianco con una cintura color di rosa, dei guanti di pelle bianca che non arrivavano ai suoi gomiti magri, puntuti, e degli scarpini di raso bianco. Quell'antipatico ingegnere Anìsimov si era fatto concedere la mazurca (anche ora non glielo posso perdonare): l'aveva invitata appena lei era entrata, mentre io ero andato dal parrucchiere, a prender dei guanti, ed avevo fatto tardi. Sicché non ballai la mazurca con lei, ma con una giovane tedesca alla quale prima avevo fatto un po' di corte, ma temo d'essere stato quella sera alquanto scortese con lei; non le parlavo, non la guardavo, ma vedevo soltanto l'alta e slanciata figura vestita di bianco, con la cintura color di rosa, e il suo viso raggiante, colorito, con le fossette, e i suoi dolci occhi carezzanti. E non ero solo: tutti la guardavano e l'ammiravano, l'ammiravano gli uomini e anche le donne, benché lei le eclissasse tutte. Era impossibile non ammirarla.

A rigor di legge, per così dire, io non ballai con lei la mazurca, ma in realtà ballai quasi tutto il tempo con lei. Senza intimidirsi, ella veniva direttamente verso di me, a traverso tutta la sala, io mi slanciavo senza aspettar l'invito, e lei mi ringraziava con un sorriso per avere indovinato. Quando ci conducevano davanti a lei ed ella, non indovinando la mia qualità, dava la mano non a me, ma all'altro cavaliere, stringeva le sue magre spalle e in segno di compassione e di conforto mi sorrideva. Quando si ballò la mazurca in tempo di valzer, io ballai a lungo con lei, ed ella, respirando con frequenza, mi diceva sorridendo: « *Encore* », e io ballavo ancora, ancora, e non sentivo più il mio corpo.

— Come non lo sentivate quando la tenevate stretta per la vita? Sentivate, penso, non soltanto il vostro corpo, ma anche il suo, — disse uno dei presenti.

Ivàn Vasìljevič a un tratto arrossì e, rabbiosamente, quasi gridò:

— Sì, ecco come siete voi, giovani d'oggi. Voi non vedete altro che il corpo. Al nostro tempo non era così. Quanto più io ero innamorato, tanto più ella era per me un essere incorporeo. Ora voi vedete i piedi, le caviglie e anche qualche altra cosa, voi spogliate le donne delle quali siete innamorati; per me invece, come disse Alphonse Karr, — era un bello scrittore! — sull'oggetto del mio amore c'erano sempre dei vestiti di bronzo. Noi non soltanto non le spogliavamo, ma ci sforzavamo di coprirne la nudità, come il buon figlio di Noè. Ma voi non capite queste cose.

— Non lo state a sentire. Dunque, come andò? — disse un altro di noi.

— Dunque, io ballavo quasi sempre con lei, e non mi accorgevo del tempo che passava. I suonatori, con la disperazione della stanchezza, — sapete come accade alla fine d'un ballo, — ripetevano sempre lo stesso motivo della mazurca; già, nei salotti, si alzavano dai tavolini da gioco i babbi e le mamme, in attesa della cena; i domestici andavano e venivano, portando qualche cosa. Erano quasi le tre. Bisognava approfittare degli ultimi momenti. Ancora una volta l'invitai, e per la centesima volta girammo intorno alla sala.

— Sicché, dopo la cena, la quadriglia sarà mia, — le dissi, riconducendola al suo posto.

— Certamente, se non mi portano via, — ella rispose, sorridendo.

— Non lo permetterò, — dissi io.

— Datemi il mio ventaglio, — disse lei.

— Mi rincresce di darvelo, — dissi dandole il suo modesto ventaglio bianco.

— Allora eccovi questo, perché non vi lamentiate, — disse lei, strappando una piuma al ventaglio e dandomela.

Io presi la piuma e potei esprimere soltanto con lo sguardo il mio entusiasmo e la mia riconoscenza. Io ero non soltanto allegro e contento, ero felice, beato, ero buono, non ero più io, ma un essere ultraterreno, ignaro del male e capace soltanto di bene. Nascosi la piuma nel guanto e rimasi lì in piedi, non avendo la forza di allontanarmi da lei.

— Guardate, chiedono al babbo di ballare, — disse lei, accennandomi la figura alta e ben fatta del padre, colonnello, con le spalline d'argento, che stava ritto sulla porta insieme con altre signore.

— Vàregnka, venite qui, — udimmo la forte voce della padrona di casa, con la *ferronnière* di brillanti e le spalle come nel ritratto di Elisabetta.

Vàregnka andò verso la porta e io dietro a lei.

— Persuadete vostro padre, *ma chère*, a fare un giro con voi. Su, ve ne prego, Pjotr Vladislàvovič, — si rivolse la padrona di casa al colonnello.

Il padre di Vàregnka era un vecchio molto bello, alto, ben fatto e ancora fresco. Aveva il viso rubicondo, con baffi bianchi *à la Nicolas I* e fedine bianche che raggiungevano i baffi, i capelli sulle tempie pettinati in avanti, e lo stesso sorriso felice della figlia era nei suoi occhi luminosi e sulle sue labbra. Era conformato magnificamente con un largo petto prominente, marziale, orna-

to di poche decorazioni, con forti spalle e lunghe gambe eleganti. Era un ufficiale sul tipo dei vecchi militari del tempo di Nicola.

Quando noi giungemmo presso alla porta, il colonnello si schermiva, dicendo che aveva disimparato di ballare, ma tuttavia, sorridendo, egli portò il braccio a sinistra, sfibbiò la sciabola dal cinturino e la diede a un giovanotto servizievole; poi, calzandosi il guanto di camoscio sulla mano destra, disse sorridendo: « Bisogna far le cose in regola », prese la mano della figlia e fece un quarto di giro sui calcagni, aspettando il tempo.

Quando cominciò il motivo della mazurca, batté un piede a terra con energia, lanciò l'altro in avanti e la sua alta e poderosa persona, ora con leggerezza e in silenzio, ora con tumultuosa vivacità, battendo piede contro piede, si mosse in giro per la sala. La graziosa figura di Vàregnka gli volava accanto, accorciando o allungando i passi dei suoi piedini calzati di raso bianco. Tutta la sala seguiva ogni movimento della coppia. Io non soltanto li ammiravo, ma li guardavo con un'entusiastica tenerezza. Specialmente m'intenerivano gli stivali di lui, fissati dalle staffe, — dei buoni stivali di vacchetta non alla moda con le punte acute, ma usati, con le punte quadrate e senza tacchi, stivali fatti evidentemente dal calzolaio del battaglione. « Per portare in giro e vestire la sua diletta figliuola, non si compra delle scarpe di moda, ma porta queste all'antica », pensavo, e quelle punte quadrate degli stivali m'intenerivano in modo singolare. Si vedeva che una volta aveva dovuto ballare benissimo, ma ora era un po' pesante e i suoi piedi non erano più abbastanza agili per quei bei passi rapidi che si sforzava di fare. Tuttavia fece due giri con sufficiente

sveltezza. Allorché, allontanando rapidamente i piedi e poi ricongiungendoli, lui cadde su di un ginocchio, sebbene con una certa pesantezza, e lei, sorridendo e aggiustandosi la gonna, che egli aveva pestata, si mise a girargli intorno leggermente, tutti applaudirono forte. Alzandosi con un certo sforzo, egli teneramente, affettuosamente prese la figlia per gli orecchi e la baciò in fronte, poi la condusse verso di me, credendo che io ballassi con lei. Io dissi che non ero il suo cavaliere.

— Su, non importa, fate un giro ora con lei, — disse egli, sorridendo carezzevolmente, e riattaccando la sciabola al cinturino.

Come avviene che, cadendo una sola goccia da una bottiglia, tutto il suo contenuto si versa a fiotti, così nella mia anima l'amore per Vàregnka liberava tutta la capacità d'amare nascosta in essa. In quel momento abbracciavo tutto il mondo col mio amore. Amavo la padrona di casa con la sua *ferronnière* e il suo busto alla moda del tempo di Elisabetta, e suo marito, e i suoi ospiti, e i suoi domestici, e perfino l'ingegnere Anìsimov che mi faceva muso. Verso suo padre poi, con le sue scarpe casalinghe e il suo sorriso carezzevole, simile a quello di lei, provai in quel momento un senso di entusiastica tenerezza.

La mazurca era finita: i padroni di casa pregarono gli invitati di andare a cena; ma il colonnello B. rifiutò dicendo che doveva alzarsi presto la mattina seguente e salutò i padroni di casa. Io temevo che conducesse via anche lei, ma lei rimase con la madre.

Dopo cena, ballai con lei la quadriglia promessa, e benché io fossi (mi pareva) infinitamente felice, pure la mia felicità cresceva e cresceva sempre. Noi non parla-

vamo di amore; io non le domandavo né domandavo a me stesso se ella mi amasse. Mi bastava di amarla. E temevo soltanto che qualcosa venisse a guastare la mia felicità.

Quando giunsi a casa, mi tolsi il mantello e credetti di poter dormire, ma vidi che ciò era assolutamente impossibile. Avevo nelle mani la piuma strappata al suo ventaglio e il guanto che mi aveva dato nell'andarsene, mentre si sedeva nella carrozza dove io avevo fatto salire prima la madre e poi lei. Guardavo quelle cose e, senza chiudere gli occhi, la vedevo davanti a me, nel momento in cui, scegliendo fra due cavalieri, indovinava la mia qualità, e udivo la sua dolce voce che diceva: «L'orgoglio, eh? » e tutt'allegra mi dava la mano; o quando a cena sorseggiava la sua coppa di sciampagna e mi guardava di sottecchi coi suoi occhi carezzevoli. Ma più ancora la vedevo quando ballava a coppia col padre e si moveva leggermente intorno a lui, e con fierezza e con gioia, per sé e per lui, gettava degli sguardi sugli spettatori che ammiravano; e io involontariamente univo lui e lei in un solo sentimento di tenera commozione.

Io allora vivevo col povero mio fratello. Mio fratello non amava punto la società e non andava ai balli; ora poi si preparava all'esame di laurea e conduceva la vita più regolare. Dormiva. Guardai la sua testa sprofondata nel guanciale e nascosta per metà dalla coperta di flanella, e mi prese un'affettuosa compassione per lui: lo compativo perché non conosceva e non divideva la felicità che io provavo. Il nostro domestico, un antico servo della gleba, Petrùša, m'era venuto incontro con una candela e voleva aiutarmi a spogliare, ma io lo mandai via. La vista del suo viso sonnolento, coi ca-

pelli scarruffati, mi parve commovente e m'intenerì. Sforzandomi di non far rumore, in punta di piedi passai nella mia camera e mi misi a sedere sul letto. No, ero troppo felice, non potevo dormire. E poi avevo caldo in quelle stanze soffocanti e, senza togliermi la divisa, uscii pian piano in anticamera, mi misi il mantello, aprii la porta di entrata e uscii sulla strada.

Dal ballo ero andato via circa alle cinque; tra l'andare a casa e il restarci un poco passarono due altre ore, sicché, quando uscii, già faceva giorno. Era un vero tempo di carnevale: c'era la nebbia e la neve imbevuta di acqua fondeva nelle strade e tutti i tetti gocciolavano. I B. abitavano allora all'estremità della città, presso un gran piazzale da una parte del quale c'era la passeggiata pubblica e dall'altra un istituto di fanciulle. Traversai la nostra viuzza deserta e mi trovai su di una grande strada dove già s'incontravano pedoni e carrettieri con delle slitte cariche di legna. E i cavalli che dondolavano regolarmente le loro teste bagnate sotto gli archi luccicanti, e i carrettieri, con le spalle coperte di stuoie, e calzati di enormi stivaloni, che sguazzavano accanto ai carretti; e le case della strada che, nella nebbia, sembravano altissime: tutto per me era molto piacevole e significativo.

Quando arrivai sul piazzale dove era la loro casa, vidi all'estremità di esso, in direzione della passeggiata, come una gran macchia nera e udii venire da quella parte un suono di flauti e di tamburi. Dentro di me c'era qualcosa che cantava e ogni tanto percepivo il motivo della mazurca. Ma questa era un'altra musica, aspra, cattiva.

« Che cos'è? » pensai e, per un sentiero sdrucciolevole,

in mezzo al piazzale, mi avviai nella direzione di quei suoni. Dopo aver fatto un centinaio di passi, cominciai a distinguere nella nebbia una folla nera. Erano certamente soldati. «Faranno l'esercizio», pensai, e insieme con un fabbro ferraio, in giacca sudicia e grembiale, che portava qualche cosa e camminava davanti a me, andai più avanti. I soldati in uniformi nere stavano su due file, una di faccia all'altra, tenendo il fucile al piede, e non si movevano. Dietro a loro stavano i tamburini e i flautisti, e non cessavano di ripetere sempre quello stesso antipatico, stridente motivo.

— Che cosa fanno? — domandai al fabbro ferraio, che s'era fermato accanto a me.

— Stanno bastonando un tartaro che ha disertato, — disse con rabbia il fabbro ferraio, guardando verso l'estremità delle file.

Mi misi a guardare anch'io e vidi in mezzo alle file qualcosa di spaventoso che veniva verso di me. Questo qualcosa che si avvicinava era un uomo nudo fino alla cintola, legato ai fucili di due soldati che lo trascinavano. Accanto a lui camminava un militare di alta statura, in mantello e berretto, la cui figura mi parve di conoscere. Tremando in tutto il corpo, sguazzando coi piedi nella neve che si scioglieva, l'uomo punito, sotto i colpi che gli piovevano addosso da tutt'e due le parti, veniva verso di me, ora rigettandosi indietro — e allora i sottufficiali che lo tenevano coi fucili lo spingevano avanti, — ora cadendo in avanti, — e allora i sottufficiali, impedendogli di cadere, lo tiravano indietro. E senza allontanarsi da lui camminava con passo fermo il militare di alta statura. Era il padre di *lei*, col suo viso rubicondo e i baffi e le fedine bianche.

Ad ogni colpo, il punito, come se fosse sorpreso, voltava il viso contratto dalla sofferenza verso la parte donde gli veniva il colpo e mostrando i denti bianchi ripeteva alcune parole, sempre le stesse. Solo quando mi fu proprio vicino, capii queste parole. Non parlava, ma singhiozzava: « Fratelli, abbiate pietà. Fratelli, abbiate pietà ». Ma i fratelli non avevano pietà, e quando il corteo si trovò giusto all'altezza mia, vidi come il soldato che stava di faccia a me fece energicamente un passo avanti e, dopo aver agitato il bastone facendolo fischiare, lo lasciò andare con forza sulla schiena del tartaro. Il tartaro si sporse in avanti, ma i sottufficiali lo trattennero, e un identico colpo cadde su di lui dall'altra parte, poi di nuovo da questa e di nuovo da quella... Il colonnello gli camminava accanto e guardava ora i propri piedi, ora il punito, aspirava l'aria, gonfiando le gote, e la emetteva lentamente a traverso il labbro pendente. Quando il corteo ebbe oltrepassato il luogo dove io stavo, intravidi tra le file dei soldati la schiena del punito. Era qualcosa di variegato, umido, rosso, non naturale, talché mi pareva impossibile che fosse un corpo umano.

— Oh, Signore! — esclamò presso di me il fabbro ferraio.

Il corteo si allontanava. Ma i colpi cadevano sempre dalle due parti sull'uomo che inciampava e si torceva, e sempre battevano i tamburi e fischiavano i flauti, e sempre camminava con passo fermo l'alta e ben fatta figura del colonnello, accanto al punito. A un tratto il colonnello si fermò e si avvicinò rapidamente a un soldato.

— Ti solleticherò io la schiena, — udii la sua voce irata. — Vuoi colpire? Vuoi colpire?

E vidi la sua forte mano, nel guanto di pelle di camoscio, battere sul viso il soldato atterrito, piccolo, debole, perché aveva lasciato andare con troppo poca forza il suo bastone sulla schiena rossa del tartaro.

— Date dei bastoni nuovi, — gridò egli, guardandosi intorno, e mi vide. Facendo finta di non riconoscermi, aggrottò le sopracciglia in modo minaccioso e cattivo, e si voltò in là frettolosamente. Io mi vergognavo a tal punto che, non sapendo dove guardare, come se fossi stato sorpreso a fare l'atto più vergognoso, abbassai gli occhi e mi affrettai ad andare a casa. Per tutta la strada ebbi negli orecchi ora il rullo dei tamburi e il fischio dei flauti, ora le parole: « Fratelli, abbiate pietà », ora la voce rabbiosa del colonnello che gridava: « Vuoi colpire? Vuoi colpire? ». E intanto nel cuore avevo un'angoscia quasi fisica che arrivava fino alla nausea, al punto che dovetti fermarmi più volte, e mi pareva di esser lì lì per vomitare tutto quell'orrore che aveva prodotto in me un tale spettacolo. Non ricordo come giunsi a casa e mi misi in letto. Ma appena stavo per addormentarmi, udivo e vedevo di nuovo tutto e scattavo su.

« Certamente egli sa qualche cosa che io non so », pensavo a proposito del colonnello. « Se io sapessi quello che egli sa, capirei ciò che ho veduto e non mi tormenterei ». Ma per quanto ci pensassi, non potei capire ciò che sapeva il colonnello, e mi addormentai soltanto verso sera, e ciò dopo essere andato da un amico e aver bevuto con lui fino a essere ubriaco fradicio.

Pensate forse che allora io venissi alla conclusione che quanto avevo veduto era una cosa cattiva? Niente affatto. « Se ciò si fa con tanta sicurezza e se ne riconosce da tutti la necessità, vuol dire che essi sanno qualcosa

che io non so, » pensavo, e mi sforzavo di apprenderlo. Ma per quanto mi sforzassi anche più tardi, non riuscii ad apprenderlo. E non avendolo appreso, non potei entrare nel servizio militare come desideravo prima, e non soltanto non servii nell'esercito, ma non servii in nessun altro ufficio, e, come vedete, non sono mai stato buono a nulla.

— Eh! Sappiamo come non siete stato buono a nulla, — disse uno di noi. — Dite piuttosto: quanta gente non sarebbe buona a nulla se non ci foste stato voi.

— Queste sono oramai tutte sciocchezze, — disse Ivàn Vasìljevič con sincero dispetto.

— E l'amore, poi? — domandammo.

— L'amore? L'amore da quel giorno cominciò a decrescere. Quando lei, come le accadeva spesso, rimaneva pensierosa, con un sorriso sul volto, io subito mi ricordavo il colonnello sulla piazza e mi sentivo a disagio e disgustato, e cominciai a trovarmi con lei più di rado. E così l'amore si ridusse a niente. Ecco come vanno le cose e perché si cambia e si orienta diversamente la vita di un uomo. E voi invece dite... — così terminò.

20 Agosto 1903 - Jàsnaja Poljàna.

Aljòša il bricco

Aljòška era il minore di alcuni fratelli. Lo avevano soprannominato il bricco perché la madre lo aveva mandato a portare un bricco di latte alla moglie del diacono, e lui era inciampato e aveva rotto il bricco. La madre lo aveva battuto; i ragazzi avevano cominciato a canzonarlo chiamandolo « bricco ». E così gli rimase il soprannome di Aljòška il bricco. Aljòška era un ragazzo magro, dalle orecchie sporgenti; le orecchie gli si allargavano come ali, e aveva un gran naso. I ragazzi lo canzonavano: « Aljòška ha il naso come un cane sopra un poggio ». Nel villaggio c'era una scuola, ma l'istruzione non era fatta per Aljòša, e poi gli mancava il tempo di studiare. Il fratello maggiore viveva presso un mercante, in città, e Aljòška fino dall'infanzia cominciò ad aiutare il padre. Aveva sei anni e già con una sorella più grande guardava le pecore e la vacca al pascolo, e un po' più grandicello lo misero a guardare i cavalli di giorno e di notte. A partire dai dodici anni già arava e guidava il carretto. Non aveva an-

cora le forze, ma il fare ce l'aveva di già. Era sempre allegro. I ragazzi ridevano di lui: lui taceva o rideva. Se il padre lo rimproverava, taceva e ascoltava. E appena si smetteva di rimprovevarlo, sorrideva e si dava a far quel lavoro che aveva davanti.

Aljòša aveva diciannove anni quando suo fratello fu preso soldato. E il padre mandò Aljòša invece del fratello a fare il portiere dal mercante. Diedero ad Aljòša le scarpe vecchie del fratello, un berretto del padre, una giacca, e lo condussero in città. Aljòša non poteva rallegrarsi molto del suo abbigliamento, e il mercante rimase scontento dell'aspetto di Aljòša.

— Pensavo che mi avreste dato un uomo in cambio di Semjòn, — disse il mercante squadrando Aljòša, — e tu mi porti questo moccicoso. A che cosa è buono?

— Può far tutto. Sa attaccare i cavalli e guidare, e lavora come un disperato: ha soltanto l'aria d'un piolo, ma invece ha buoni muscoli.

— Bene, si vedrà.

— E, più di tutto, non risponde. E' smanioso di lavoro.

— Che debbo fare? Lascialo.

E Aljòša cominciò la sua vita dal mercante.

La famiglia del mercante era ristretta: la moglie, la vecchia madre, il figlio maggiore ammogliato, di poca istruzione, che lavorava col padre, un altro figlio studente che aveva finito il ginnasio ed era entrato all'università, ma di lì l'avevano mandato via e stava in casa; e poi ancora una figlia che studiava al ginnasio.

Da principio Aljòša non piacque, era troppo contadino: era vestito male, non aveva contegno, dava del tu a tutti; ma presto si abituarono a lui. Serviva anche me-

glio del fratello e davvero non rispondeva mai; lo mettevano a tutte le faccende e lui faceva tutto volentieri e presto, passando senza riposarsi da una cosa all'altra. E come a casa sua, anche dal mercante tutto il lavoro ricadeva su Aljòša. Più faceva e più tutti riversavano su di lui il da fare. La padrona di casa e la madre del padrone e la figlia del padrone e il figlio del padrone, e il commesso e la cuoca, tutti lo mandavano ora qua, ora là, e ora gli facevano fare questo, ora quello. Non si sentiva altro che: «Corri, ragazzo,» o: «Aljòša, fa' questo. — Come mai hai dimenticato di far quello? — Bada, non dimenticare, Aljòša». E Aljòša correva, e faceva, e badava, e non dimenticava, e trovava tempo per tutto, e sorrideva sempre.

Consumò presto le scarpe del fratello e il principale lo sgridò perché andava con le scarpe rotte e le dita di fuori, e gli ordinò di comprarsi un paio di scarpe nuove al mercato. Le scarpe erano nuove e Aljòša se ne rallegrava, ma i piedi erano sempre i vecchi, e la sera gli dolevano dal gran correre e lui ci si arrabbiava. Aljòša aveva paura che venisse il padre a prendere i denari e se l'avesse a male vedendo che il padrone riteneva il prezzo delle scarpe dal suo salario.

Aljòša d'inverno si alzava prima di giorno, spaccava la legna, poi spazzava il cortile, dava da mangiare alla vacca, al cavallo, li abbeverava. Poi accendeva la stufa, puliva le scarpe e i vestiti dei padroni, preparava i samovàr, li lustrava, poi o il commesso lo chiamava per metter fuori le mercanzie, o la cuoca gli ordinava di manipolar la pasta o di pulire le casseruole. Poi lo mandavano per la città, ora con un biglietto, ora dietro alla

figlia che andava al ginnasio, ora a prender dell'olio per la vecchia.

— « Dove ti sei cacciato, maledetto? » — gli diceva ora l'uno, ora l'altro. — « Perché volete andarci voi stesso? Ci corre Aljòša. Aljòša! Ehi! Aljòša! » — e Aljòša correva.

Faceva colazione camminando e di rado riusciva a desinare con tutti gli altri. La cuoca lo sgridava perché non veniva a mangiare con gli altri, ma pure ne aveva compassione e gli lasciava qualcosa in caldo pel desinare e per la cena. Specialmente c'era molto lavoro prima delle feste e durante le feste. Ma Aljòša si rallegrava delle feste particolarmente perché per le feste gli davano delle mance, sebbene pochine: metteva assieme un sessanta copeche, — ma erano denari suoi, poteva spenderli come voleva. Del suo salario non vedeva neppur l'ombra. Il padre era venuto, aveva preso il denaro dal mercante e ad Aljòša aveva soltanto fatto una ramanzina perché aveva consumato troppo presto le scarpe.

Quando ebbe raggranellato due rubli di questo denaro delle mance, si comprò, per consiglio della cuoca, un giubbetto rosso a maglia e, quando se lo mise, restò a bocca aperta dal piacere.

Aljòša parlava poco e, quando parlava, era sempre con frasi interrotte e brevi. E quando gli ordinavano di far qualcosa o l'interrogavano se poteva o non poteva far la tal cosa, egli rispondeva sempre senza la minima esitazione: « Si può far tutto », e lo faceva subito.

Non sapeva nessuna preghiera: quelle che gli aveva insegnate la madre, le aveva dimenticate, e tuttavia pregava mattina e sera: pregava con le mani, si segnava.

Così Aljòša passò un anno e mezzo, ma nella seconda

metà del secondo anno gli accadde il fatto più straordinario della sua vita. Questo fatto consisté in ciò, che egli, con sua meraviglia, apprese che, oltre i rapporti fra le persone basati sul bisogno che si ha gli uni degli altri, vi sono anche dei rapporti particolari: non soltanto si ha bisogno di un uomo per pulir le scarpe, o per portare delle mercanzie, o per attaccare un cavallo, ma un essere umano può essere necessario a un altro essere umano senza un perché, e bisogna servirlo, carezzarlo; e apprese che lui, Aljòša, era proprio quell'essere umano. Lo apprese per mezzo della cuoca Ustìnja. Ustjùša era orfana, giovane e lavoratrice al pari di Aljòša. Ella cominciò a compiangere Aljòša e Aljòša per la prima volta sentì che lui, proprio lui, non per i suoi servigi, ma proprio lui era necessario a un'altra persona. Quando sua madre lo compiangeva, egli non se ne accorgeva neppure, gli pareva che dovesse esser così, che fosse come se egli si compiangesse da sé. Ma ora vedeva a un tratto che Ustìnja, un essere assolutamente estraneo, lo compiangeva, gli serbava in una scodella della *kàša* col burro, e, quando egli mangiava, appoggiando il mento sulla mano, lo guardava. Anche lui la guardava, e lei rideva, e lui rideva.

Ciò era così nuovo e strano che da principio Aljòša se ne spaventò. Sentì che ciò gl'impediva di fare il suo servizio come lo faceva sempre. Tuttavia era contento e, quando guardava i suoi calzoni rattoppati da Ustìnja, dondolava il capo e sorrideva. Spesso, quando lavorava o quando andava in giro, pensava a Ustìnja e diceva: «Ah! già, Ustìnja!». Ustìnja l'aiutava dove poteva e lui aiutava lei. Lei gli raccontò la sua storia, come era

rimasta orfana, come l'aveva presa una zia, come l'avevano mandata in città, come il figlio del mercante le aveva detto tante sciocchezze e come lei l'aveva rimesso a posto. A lei piaceva parlare e a lui era gradito ascoltarla. Egli seppe che nelle città accade spesso che dei contadini venuti al lavoro sposino delle cuoche. Una volta ella gli domandò se lo avrebbero ammogliato presto. Disse che non sapeva, ma che non aveva voglia di prender moglie al villaggio.

— E hai messo gli occhi addosso a qualcuna? — disse lei.

— Io prenderei te. Vuoi?

— Ve', il «bricco», il «bricco». E come lo ha saputo dire! — disse lei dandogli un colpo con l'asciugamani sulla schiena. — Perché no, poi?

In carnevale il vecchio venne in città per prendere il denaro. La moglie del mercante aveva saputo che Aljòša aveva intenzione di sposare Ustìnja e ciò non le andava a genio. «Incinta, con un bambino, a che sarà buona più?». Lo disse al marito.

Il padrone diede il denaro al padre di Aleksjèj.

— Dunque, il mio ragazzo si porta bene? — domandò il contadino. — L'avevo detto: non risponde.

— Per rispondere, non risponde, ma pensa a delle sciocchezze. Ha immaginato di sposare la cuoca. Ma io gente ammogliata non ne voglio. Questa cosa non mi va.

— Sciocco, sciocco! A che va a pensare! — disse il padre. — Non ci badare. Io gli ordinerò di piantar lì.

Il padre andò in cucina, si mise a sedere presso la tavola, aspettando il figlio. Aljòša correva per le sue faccende, e tornò tutto ansante.

— Credevo che tu fossi un ragazzo di testa e tu a che vai a pensare? — disse il padre.

— A nulla.

— Come a nulla? Vuoi prender moglie. Ti darò moglie io, quando sarà tempo, e ti farò sposare una donna come si deve e non una sgualdrina di città.

Il padre parlò a lungo. Aljòša stava là ritto e sospirava. Quando il padre ebbe finito, Aljòša sorrise.

— Ebbene, si può anche smettere.

— Già.

Quando il padre se ne fu andato ed egli rimase solo con Ustìnja, egli le disse (lei era stata dietro all'uscio e aveva ascoltato quando il padre discorreva col figlio):

— Il nostro affare non va. Hai sentito? S'è arrabbiato, non lo permette.

Lei cominciò a piangere nel grembiule, zitta zitta.

Aljòša fece uno schiocco con la lingua.

— Come si fa a non obbedire? E' così, bisogna smettere.

La sera, quando la moglie del mercante lo chiamò per chiudere le imposte, gli disse:

— Hai ascoltato tuo padre? Hai smesso quella giuccheria?

— Si sa, l'ho smessa, — disse Aljòša e rise, ma subito dopo si mise a piangere.

Da quel momento Aljòša non parlò più di matrimonio con Ustìnja e visse come prima.

In quaresima, il commesso lo mandò a toglier via la neve dal tetto. Egli si arrampicò sul tetto, spazzò tutto, e si mise a staccare la neve ghiacciata sulla grondaia: i piedi gli scivolarono e cadde con la pala in mano.

Per sua disgrazia, non cadde sulla neve, ma sul tettuccio di ferro della porta. Ustìnja accorse a lui e anche la figlia del padrone.

— Ti sei fatto male, Aljòša?

— Già, mi son fatto male. Non è nulla.

Voleva alzarsi, ma non poté e si mise a sorridere. Lo trasportarono nella portineria. Venne l'aiutante medico, lo osservò e domandò dove gli doleva.

— Mi duole dappertutto, ma non è nulla. Solo che il padrone si arrabbierà. Bisognerebbe farlo sapere a mio padre.

Aljòša stava a letto da due giorni: il terzo giorno chiamarono il prete.

— Ma che? Devi morire? — domandò Ustìnja.

— Ebbene? Che si deve viver sempre? Una volta bisogna morire, — disse Aljòša, in fretta come sempre. — Grazie, Ustìnja, che hai avuto compassione di me. E' stato meglio che non ci abbiano permesso di sposarci, se no che sarebbe ora? Ora tutto va bene.

Pregò insieme col prete, ma soltanto con le mani e col cuore. E nel suo cuore sentiva che, come qui è bene obbedire e non far del male, così anche lassù sarà bene.

Parlava poco. Soltanto chiedeva da bere e pareva che si meravigliasse di qualche cosa.

Si meravigliò di qualche cosa, si allungò e morì.

28 febbraio 1905.

Quel che vidi in sogno

I

— Come figlia, ella non esiste più per me, capisci, non esiste, ma non posso lasciarla sulle spalle di gente estranea. Farò in modo che possa vivere come vuole, ma non la conosco più. Sì, sì. Non mi sarebbe mai potuta venire in mente una cosa simile... E' terribile, terribile!

Si strinse nelle spalle, scosse il capo e alzò gli occhi al cielo. Aveva parlato così il principe Michaìl Ivànovič Š., uomo di sessant'anni, rivolgendosi al suo fratello minore, il principe Pjotr Ivànovič, di cinquantasei anni, governatore di una provincia del centro.

La conversazione avveniva nella città capoluogo della provincia, dove il fratello maggiore, che viveva a Pietroburgo, era venuto, avendo appreso che la figlia, fuggita di casa sua un anno addietro, si era stabilita in quella città col suo bambino.

Il principe Michaìl Ivànovič era un bel vecchio ca-

nuto, ancora fresco, di alta statura, con un aspetto e dei modi fieri e attraenti. La sua famiglia si componeva della moglie, donna di carattere irritabile, volgare, che spesso litigava con lui per qualsiasi inezia; d'un figlio, riuscito piuttosto male, scialacquatore e dissoluto, ma perfettamente «corretto» come l'intendeva il padre, e di due figlie, delle quali l'una, la maggiore, aveva fatto un buon matrimonio e viveva a Pietroburgo, e la seconda, la sua figlia preferita, Lìza, era quella stessa che circa un anno addietro era fuggita di casa e ora soltanto era stata ritrovata col suo bambino, nella lontana città di provincia.

Il principe Pjotr Ivànovič voleva domandare al fratello in quali circostanze Lìza fosse fuggita, chi potesse essere il padre del bambino, ma non osò domandare. Anche quella mattina stessa, quando la moglie di Pjotr Ivànovič aveva cominciato a esprimere la sua simpatia al cognato, il principe Pjotr Ivànovič aveva veduto quanta sofferenza si fosse dipinta sul viso del fratello e quale sforzo egli avesse fatto per nascondere questa sofferenza sotto un'espressione d'inaccessibile orgoglio, mettendosi subito a interrogare la cognata sul prezzo del loro appartamento. A colazione, davanti alle persone di famiglia e agli invitati, era stato come sempre sarcastico e argutamente mordace. Con tutti, meno che coi figli che trattava con una tenerezza riguardosa, era di una inaccessibile alterezza. Eppure era così naturale nei suoi modi che tutti sembravano riconoscergli il diritto di essere altero.

La sera il fratello gli organizzò una partita di *whist*. Quando egli si ritirò nella camera che gli era stata pre-

parata, aveva appena cominciato a togliersi la dentiera che due leggeri colpi furono battuti alla porta.

— Chi è là?

— *C'est moi, Michel.*

Il principe Michaìl Ivànovič riconobbe la voce della cognata, aggrottò le sopracciglia, si rimise la dentiera, e disse fra sé: « Che cosa vorrà? » e poi forte: — *Entrez.*

La cognata era un essere mite, gentile, rassegnatamente sottomessa al marito; ma un'originale, come la chiamavano (alcuni anzi la tenevano per un po' debole di mente), e benché fosse bellina, era sempre spettinata, vestita con negligenza e sciatteria, sempre distratta, con delle idee molto strane e punto aristocratiche, poco adatte alla moglie del maresciallo della nobiltà, che ella esprimeva improvvisamente, con meraviglia di tutti, dei conoscenti e del marito.

— *Vous pouvez me renvoyer, mais je ne m'en irai pas, je vous le dis d'avance,* — cominciò con la sua solita mancanza di logica.

— *Dieu m'en préserve,* — rispose il cognato con la sua abituale cortesia alquanto solenne, avvicinandole una poltrona.

— *Ça ne vous dérange pas?* — disse poi, prendendo una sigaretta.

— Ecco, *Michel,* non voglio dirvi nulla di spiacevole, soltanto vorrei parlarvi di Lìzagnka.

Michaìl Ivànovič sospirò, e si vedeva che soffriva, ma subito si riprese e, sorridendo di un sorriso stanco, disse:

— La nostra conversazione può aggirarsi su di un solo soggetto, proprio quello di cui mi vuoi parlare, — disse senza guardarla ed evitando visibilmente perfino di nominare questo soggetto della loro conversazione.

Ma la cognata grassottella, tondetta, gentile non si scompose e, seguitando a guardare Michaìl Ivànovič con lo stesso sguardo buono, supplichevole dei suoi occhi celesti, disse, sospirando anche più profondamente di lui:

— *Michel, mon bon ami,* abbiate pietà di lei! — Come sempre, quando parlava col cognato, scivolava nel « voi ». — E' pure una creatura umana.

— Non ne ho mai dubitato, — rispose Michaìl Ivànovič con un sorriso antipatico.

— E' vostra figlia.

— Era. Sì. Ma, cara *Aline*, a che servono questi discorsi?

— *Michel,* mio caro, vedetela! Volevo dirvi soltanto che chi ha la colpa di tutto...

Il principe Michaìl Ivànovič avvampò, il suo viso divenne terribile.

— Per amor di Dio, non parliamo! Abbastanza ho sofferto. Ora in me non c'è più altro che il desiderio di metterla in una posizione tale che ella non possa essere di peso a nessuno, che non abbia bisogno di entrare in nessun rapporto con me, che ella possa vivere la sua vita separata e io con la mia famiglia vivere la mia, senza più conoscerla. Non posso far altro.

— *Michel,* sempre « io »! Ma anche lei ha un « io ».

— Senza dubbio, ma, cara *Aline,* vi prego, lasciamo andare. Ciò mi è troppo penoso.

Aleksàndra Dmìtrievna tacque e scosse il capo. Poi riprese:

— E Màša (la moglie di Michaìl Ivànovič) pensa anche così?

Aleksàndra Dmìtrievna fece schioccare la lingua.

— *Brisons là-dessus. Et bonne nuit,* — disse egli.

Ma Aleksàndra Dmìtrievna non se ne andava. Dopo un silenzio, disse:

— Pètja mi ha detto che voi volete lasciar del denaro alla donna presso la quale ella vive. Conoscete l'indirizzo?

— Sì, lo conosco.

— E allora non lo fate per mezzo nostro. Andateci voi stesso. Vedete soltanto come vive. Se è lei che non volete vedere, non la vedrete di certo. Lui non c'è, non c'è nessuno.

Michaìl Ivànovič ebbe un sussulto in tutto il corpo.

— Ah! perché, perché mi tormentate? Non è ospitale.

Aleksàndra Dmìtrievna si alzò e, con le lacrime nella voce, commovendosi delle sue stesse parole, pronunziò:

— Fa tanta pena ed è tanto buona!

Egli si alzò e rimase in piedi aspettando che finisse. Ella gli diede la mano.

— *Michel*, questo non sta bene, — disse ed uscì.

Lungo tempo dopo, Michaìl Ivànovič passeggiava ancora sul tappeto della camera preparata per lui, e aggrottava le sopracciglia e fremeva e gridava: «Oh! Oh!» e, ascoltando il suono della sua voce, si spaventava e taceva.

Il suo orgoglio ferito lo tormentava. Sua figlia, la figlia di lui, cresciuto nella casa di sua madre, la famosa Avdòtja Borìsovna, che l'imperatrice onorava delle sue visite, di lui, la cui conoscenza era stimata un grande onore, di lui che aveva trascorso la vita da cavaliere senza macchia e senza paura... L'avere avuto un figlio naturale da una francese, alla quale aveva fatto una posizione all'estero, non diminuiva l'alto concetto che egli aveva di sé. Ed ecco, sua figlia, per la quale aveva fatto

tutto ciò che può e deve fare un padre, a cui aveva dato un'eccellente educazione, aveva dato la possibilità di scegliersi un partito nella più alta e migliore società russa; questa figlia a cui aveva dato tutto ciò che può desiderare una fanciulla, non solo, ma che aveva amata, ammirata, di cui era stato fiero; questa figlia l'aveva disonorato, aveva fatto sì che egli non poteva guardare in faccia la gente, che doveva aver vergogna di tutti.

E si ricordava il tempo quando non soltanto la trattava come sua figlia, come un membro della sua famiglia, ma l'amava teneramente, si rallegrava di lei, era orgoglioso di lei. Si ricordava com'era a otto o nove anni, una bambina intelligente, che capiva tutto, vivace, svelta, graziosa, con occhi neri lucenti e i capelli biondi sciolti sulle magre spallucce. Si ricordava come ella gli saltava sulle ginocchia e gli abbracciava il collo, lo solleticava smascellandosi dalle risa e, malgrado i suoi gridi, non smetteva e poi lo baciava sulla bocca, sugli occhi, sulle gote. Egli era nemico di ogni espansione, ma quelle espansioni lo commovevano e a volte vi si abbandonava, e si ricordava ora come gli era dolce carezzarla.

E quella creatura una volta così gentile era potuta diventare quello che era adesso, — un essere al quale non poteva pensare senza disgusto.

Si ricordava ancora il tempo quando era diventata donna, e particolarmente il senso di paura e di offesa che provava a cagion sua quando si accorgeva che gli uomini la guardavano come si guarda una donna. Si ricordava questa sua gelosia per la figlia, quando lei, con un senso di civetteria, sapendo d'esser bella, veniva verso di lui in vestito da ballo, e quando la vedeva a qualche festa. Egli temeva gli sguardi impuri su di lei, ella in-

vece non soltanto non lo capiva, ma ne godeva. « Sì, — egli pensava, — che illusione la purezza delle donne! Al contrario, esse non conoscono la vergogna, non esiste vergogna per loro ».

Si ricordava come ella avesse, per qualche ragione a lui ignota, rifiutato due ottimi partiti, e come, seguitando ad andare in società, sempre più si fosse invaghita non di qualcuno, ma del suo successo. Ma quel successo non poteva durare lungamente. Passò un anno, ne passarono due, tre. Tutti l'ammiravano, era bella, ma già non più nella prima giovinezza, ed era diventata come un accessorio abituale dei balli. Michaìl Ivànovič si ricordava come la vedesse restar lì e desiderava per lei una cosa soltanto: maritarla presto, non tanto brillantemente come avrebbe potuto farlo prima, ma sempre in modo conveniente. Ma pareva che ella avesse un contegno troppo orgoglioso, e, ricordando ciò, un sentimento anche più ostile verso di lei gli sorse nell'anima. « Ha rifiutato tante persone per bene, per poi venire a questo orrore! »

« Oh! oh! » gemette di nuovo e, fermandosi, accese una sigaretta e volle pensare ad altro: come le avrebbe fatto avere il denaro senza lasciarla venire da lui; ma di nuovo si ricordò come una volta, non molto tempo addietro, — aveva già più di vent'anni, — ella aveva cominciato un certo romanzo con un ragazzetto di quattordici anni, un paggio, ospite loro in campagna, come aveva fatto impazzire questo ragazzo, come lui smaniava, piangeva, e come lei seria, fredda e anche sgarbata aveva risposto al padre, quando egli, per interrompere quello stupido romanzo, aveva ingiunto al ragazzo di andarsene, e come, da quel momento, le sue relazioni, già prima abbastanza fredde con sua figlia, erano diventate

fredde addirittura anche da parte di lei. Pareva ch'ella si considerasse offesa.

« E come avevo ragione! — pensava egli ora. — E' una natura senza pudore e cattiva ».

Ed ecco di nuovo l'ultimo terribile ricordo: la lettera da Mosca nella quale ella scriveva di non poter tornare a casa, d'essere una donna infelice, rovinata, e chiedeva che le si perdonasse e la si dimenticasse; e i tremendi ricordi delle sue conversazioni con la moglie, e i sospetti, i ripugnanti sospetti diventati finalmente certezza, che la sventura fosse accaduta in Finlandia, dove l'avevano mandata in visita da una zia, e che il colpevole fosse un insulso studente svedese, un miserabile uomo, spregevole, e per giunta ammogliato.

Di tutto ciò si ricordava ora e passeggiava, passeggiava in su e in giù, sul tappeto della stanza, rimuginando fra sé l'amore che le aveva portato, e l'orgoglio che aveva avuto di lei, e si atterriva pensando a quella caduta incomprensibile per lui, e l'odiava per il dolore che ella gli aveva dato. Si ricordava ciò che gli aveva detto la cognata e si sforzava d'immaginare come avrebbe potuto perdonarle, ma gli bastava soltanto pensare a *lui,* che l'orrore, il disgusto, l'orgoglio offeso gli riempivano il cuore. E gridava: « Oh, oh! » e si sforzava di pensare ad altro.

— No, è impossibile. Darò a Pètja il denaro perché lo passi a lei mese per mese. Io non ho più figlia!...

Ma cadde di nuovo, come prima, nel solco di quello strano, complesso sentimento che non smetteva di tormentarlo: sentimento di commozione innanzi ai ricordi del suo affetto per lei e sentimento di tormentoso odio perché lei aveva potuto fargli tanto male.

II

Lìza in quel solo ultimo anno aveva vissuto, senza paragone, più che in tutti i venticinque anni passati. In quell'anno le si era a un tratto manifestata tutta la vuotaggine della sua vita anteriore: le era apparsa chiara tutta la bassezza, tutta l'indegnità della vita che aveva condotta a casa sua e nella ricca società di Pietroburgo, dove, insieme con tutti gli altri, viveva una vita falsa e bestiale, tutta alla superficie, godendo di tutti i suoi piaceri, ma senza penetrarne il fondo.

Andò bene per un anno, due, tre, ma quando queste cose: le serate, i balli, i concerti, le cene, i vestiti da ballo, che mettono in mostra la bellezza del corpo, le pettinature, i giovani e non giovani corteggiatori, tutti simili, che parevano sapere qualche cosa e avere il diritto di godere di tutto e di rider di tutto; l'estate passata nelle ville, in mezzo sempre alla stessa natura, vedendo soltanto la superficie piacevole della vita; e la musica e la lettura che del pari sfioravano le questioni essenziali della vita senza risolverle; quando tutto ciò si prolungò per sette, otto anni, non soltanto senza prometterle nessun cambiamento, ma al contrario perdendo sempre più ogni incanto, — le venne la disperazione e la prese uno stato di abbattimento che le faceva desiderare la morte. Alcune amiche la spinsero verso l'attività della beneficenza. Ella vide da un lato la miseria, la vera miseria, ripugnante, e dall'altro quella falsa e quindi tanto più compassionevole e ripugnante, e vide la terribile freddezza delle dame patronesse che vanno dai poveri nei loro equipaggi e nei loro abbigliamenti che co-

stano migliaia di rubli, e tutto le diventò sempre più penoso. Ella aveva desiderio di qualcosa di vero, aveva desiderio di vivere e non di giocare con la vita, non di schiumarla soltanto. Ma non trovava niente. Il migliore dei suoi ricordi era il suo amore per quel cadetto, Cocò, come lo chiamavano. Quello era stato un sentimento buono, onesto, sincero, ma ora non aveva più nulla di simile, né poteva averlo. Si sentiva sempre più uggita e con quel senso di uggia andò dalla zia in Finlandia. Il nuovo ambiente, la nuova natura e le persone nuove e diverse le parvero oltremodo seducenti.

Come e quando la cosa era cominciata, ella non sapeva rendersene conto. Dalla zia era ospite uno svedese. Egli parlava dei suoi lavori, del suo popolo, di un nuovo romanzo svedese, ed ella stessa non sapeva come e quando fosse cominciato quel tremendo contagio degli sguardi e dei sorrisi, il senso dei quali non era possibile esprimere con parole, ma che avevano una portata, così le sembrava, che andava oltre a tutte le parole. Quegli sguardi e quei sorrisi svelavano reciprocamente le loro anime, e non soltanto le anime, ma non so che grandi e solenni segreti comuni a tutta l'umanità. Ogni parola detta da loro riceveva da quei sorrisi un altissimo e dolcissimo significato. E lo stesso significato riceveva la musica quando essi l'ascoltavano insieme o cantavano dei duetti. Lo stesso significato ricevevano le parole dei libri letti ad alta voce. A volte essi discutevano, ognuno sosteneva la sua opinione, ma bastava a loro incontrarsi con gli occhi, illuminarsi di un sorriso, e la discussione rimaneva in basso ed essi si elevavano al disopra di quella, in una regione altissima, accessibile a loro soltanto.

Come successe la cosa, come da quegli sguardi e da quei sorrisi venne fuori un demonio, che s'impossessò di loro due nel medesimo tempo, ella non avrebbe potuto dirlo, ma quando sentì la paura di questo demonio, già gl'invisibili fili che li avevano avvinti erano talmente intricati che ella sentiva la sua impotenza a liberarsene, e metteva tutta la sua speranza in lui, nella sua magnanimità. Sperava che egli non si sarebbe prevalso della sua forza, ma pure confusamente non lo desiderava.

La sua debolezza nella lotta era accresciuta dal non aver nulla a cui aggrapparsi. La sua vita mondana con la sua superficialità e la sua falsità le era venuta in odio. Non amava sua madre; il padre, pareva a lei, l'aveva respinta da sé, ed ella desiderava appassionatamente non di giocare con la vita, ma di vivere, e presentiva che si vive soltanto nell'amore, nell'amore assoluto di una donna per un uomo. E la sua natura sana, passionale, ve la spingeva. E quella vita s'impersonava in lui, nella sua alta, forte figura, nella sua testa bionda, nei suoi biondi baffi rialzati, di sotto ai quali traspariva un sorriso attraente e onnipotente... ella vi vedeva la promessa di tutto ciò che di meglio vi ha al mondo. Ed ecco, i sorrisi e gli sguardi, le speranze e le promesse di qualcosa d'impossibilmente magico, li condussero al punto a cui dovevano condurli, ma che ella temeva, e pur vagamente e inconsciamente aspettava. E a un tratto tutto ciò che era bello, spirituale, lieto, pieno di speranze nel futuro, a un tratto tutto diventò disgustoso, bestiale, e non soltanto triste, ma disperato.

Ella lo guardava negli occhi, sforzandosi di sorridere, sforzandosi di far vedere che non aveva paura di niente, che tutto doveva essere così, ma in fondo all'anima sa-

peva che ora tutto era crollato, che in lui non c'era niente di quel che ella cercava e che esisteva in lei e in Cocò. Gli disse che ora doveva scrivere a suo padre per chiedergli la sua mano. Egli disse che l'avrebbe fatto. Poi, a un secondo convegno, disse che non poteva farlo subito. Nei suoi occhi v'era qualcosa di timido, di torbido, ed ella dubitò di lui ancora di più. Il giorno seguente egli le mandò una lettera nella quale le dichiarava che era ammogliato, che la moglie da un pezzo lo aveva abbandonato, che oramai egli si sentiva perduto agli occhi di lei, che era colpevole, che la scongiurava di perdonargli...

Ella lo mandò a chiamare, e gli disse che lo amava e che non le importava se era ammogliato o no, che si considerava legata a lui per sempre e non lo avrebbe lasciato.

Nel prossimo convegno egli le disse che non aveva niente, che i suoi genitori erano poveri, e che egli poteva offrirle soltanto una vita miserrima. Ella disse che non aveva bisogno di nulla e che era pronta ad andar subito con lui, dove voleva.

Egli la dissuase, le consigliò di aspettare.

Ella acconsentì. Ma la vita con quei sotterfugi verso le persone di famiglia, con quegl'incontri fortuiti e quella corrispondenza segreta le era un tormento, ed ella insisteva per partire, per fuggire.

Quando ella si recò a Pietroburgo, egli le scrisse promettendo di venire; poi smise di scrivere e sparì. Ella si provò a vivere come prima, ma non le riuscì. Si ammalò, la curarono, ma la sua posizione diventava sempre peggiore. Quando poi si convinse che le era oramai necessario nascondere agli altri ciò che voleva nascondere perfino a sé stessa, decise di uccidersi. Ma come fare

perché la morte sembrasse naturale? Voleva uccidersi, le pareva di essere assolutamente decisa a farlo, si procurò il veleno, lo versò in un bicchiere, ed era pronta a berlo. E lo avrebbe bevuto se in quel momento non fosse entrato correndo un suo nipotino di cinque anni, figlio della sorella, per mostrarle un giocattolo che gli aveva regalato la nonna. Ella si fermò, carezzò il bambino e a un tratto scoppiò in lacrime. Le venne il pensiero che avrebbe potuto esser madre se egli non fosse stato ammogliato, e il pensiero della maternità per la prima volta la fece rientrare in sé stessa, pensare non a ciò che avrebbero pensato e detto di lei gli altri, ma alla sua propria, vera vita. Uccidersi per l'opinione degli altri le parve facile, ma uccidersi tenendo conto soltanto di sé le parve impossibile. Gettò via il veleno, smise di pensare al suicidio, e cominciò a vivere per sé sola, e questa vita era tormentosa, ma era pur sempre vita, ed ella non voleva e non poteva distaccarsene. Si mise a pregare, il che non faceva da un pezzo, ma non ne ebbe sollievo. Soffriva non per sé, ma pensando al dolore del padre, che capiva e compativa, ma sapeva che questo dolore sarebbe immancabilmente venuto e che la colpa era sua. La sua vita andò avanti così per alcuni mesi e a un tratto le accadde una cosa ignorata da tutti e da lei appena avvertita, ma tale che trasformò completamente la sua vita. All'improvviso, mentre stava seduta a lavorare (ella faceva una coperta a maglia) sentì uno strano movimento... dentro di sé.

— No, non può essere! — Rimase impietrita, con l'uncinetto e la coperta fra le mani. Ed ecco di nuovo quello stesso strano ondeggiamento. Che fosse dunque lui o lei? E dimenticando sé stessa, la sua indegnità, la

menzogna in cui viveva, l'idea della madre, il dolore del padre, s'illuminò di un sorriso, non uno di quei sorrisi equivoci coi quali rispondeva al sorriso simile di lui, ma un raggiante, puro, gioioso sorriso.

Ora si spaventava all'idea di aver potuto pensare ad uccidersi, ad uccidere quell'altro essere insieme con sé, e rivolse tutti i suoi pensieri a una sola cosa: come andarsene di casa, dove, e in qual luogo diventar madre, sventurata, miserabile madre, ma pur sempre madre. Previde e preparò tutto, se ne andò, si stabilì in una città d'una provincia lontana, dove nessuno poteva trovarla e dove pensava di esser lontana dai suoi, ma dove invece per sua disgrazia fu nominato governatore il fratello di suo padre, cosa che ella non poteva aspettarsi.

Già da quattro mesi viveva in casa della levatrice Màrja Ivànovna. Avendo appreso che lo zio era in quella città, si preparava ad andarsene in qualche altro posto più lontano.

III

Michaìl Ivànovič si svegliò presto e la mattina stessa, entrando nello studio del fratello, gli diede un assegno che aveva preparato per la somma che lasciava al fratello, pregandolo di passarla mese per mese alla figlia, e domandò quando l'espresso partiva per Pietroburgo. Il treno partiva alle sette di sera, sicché Michaìl Ivànovič avrebbe potuto pranzare, affrettando il pranzo, prima della partenza. Dopo aver preso il caffè con la cognata, che non gli parlava più di ciò che gli era tanto penoso, ma soltanto gli gettava delle timide occhiate, egli, secondo la sua abitudine igienica, se ne andò a fare la sua solita passeggiata.

Aleksàndra Dmìtrievna lo accompagnò fino all'anticamera.

— *Michel*, andate nel giardino pubblico: là si passeggia magnificamente ed è vicino a *tutto*, — disse, guardando con compassione il suo volto corrucciato.

Michaìl Ivànovič ascoltò il consiglio e andò nel giardino pubblico, chè era vicino a tutto, e pensò con dispetto alla stupidaggine, all'ostinazione e alla mancanza di cuore delle donne. «Ella non ha pietà di me, — diceva pensando alla cognata. — Non può neppure capire la mia sofferenza. E lei? — e pensò alla figlia. — Lei sa che tormento è questo per me! Che tremendo colpo alla fine della vita! un colpo che certamente l'accorcerà! Ma sarebbe meglio la fine che questa tortura. E tutto questo *pour les beaux yeux d'un chenapan*. Oh! oh! » gemette egli ad alta voce, e un tal senso di odio e d'ira si destò in lui al pensiero di tutto ciò che si sarebbe detto in città quando si fosse risaputa la cosa (e forse già tutti la sapevano), un tal senso d'ira si destò in lui contro la figlia che provò il bisogno di dirle tutto, di farle capire tutto il significato di ciò che ella aveva fatto. «Esse non capiscono. Qui si è vicini a tutto, » pensò, e, preso il taccuino, lesse il suo indirizzo: «Via Kùchonnaja, casa Abramov. Vjèra Ivànovna Selivèrstova. Ella aveva preso questo nome. Egli si avviò all'uscita e fece cenno a un vetturino.

— Chi cercate, signore? — gli domandò Màrja Ivànovna, la levatrice, quando egli giunse sullo stretto pianerottolo della scala erta e mal odorante.

— La signora Selivèrstova è qui?

— Vjèra Ivànovna? E' qui, favorite. E' uscita, è andata alla botteguccia, ora ritorna. — Michaìl Ivànovič

entrò dietro la grossa Màrja Ivànovna in un piccolo salotto, e lo ferì come un colpo di coltello il grido, che a lui parve cattivo, disgustoso, di un bambino nella stanza attigua.

Màrja Ivànovna si scusò, andò nell'altra stanza e la si udì acchetare il bambino. Il bambino tacque ed ella rientrò.

— E' il suo bimbo. Verrà subito. Voi chi siete?

— Un... conoscente. Ma sarà meglio che io ritorni più tardi, — disse Michaìl Ivànovič, preparandosi ad andarsene. Gli era troppo tormentosa l'idea d'incontrarsi con lei e gli sembrava impossibile qualsiasi spiegazione.

Si era appena rivolto per andarsene quando su per la scala si udirono dei passi leggeri e rapidi ed egli riconobbe la voce di Lìza.

— Màrja Ivànovna! Ha forse gridato quando io non c'ero? Ma io...

A un tratto aveva veduto il padre. L'involto che portava le sfuggì dalle mani.

— Babbo? — gridò, e tutta pallida e tremando in tutto il corpo si fermò sulla porta.

Egli la guardò e non si mosse: ella era smagrita, gli occhi s'eran fatti più grandi, il naso s'era affilato, le mani eran diventate secche e ossute; egli non sapeva che dire né che fare. Ora non ricordava più tutto ciò che aveva pensato della sua vergogna, e sentiva soltanto pietà, tanta pietà di lei, pietà nel vederla così magra, vestita così semplicemente, così poveramente, e più di tutto pietà di quel viso infelice, con quegli occhi che imploravano, fissi su di lui.

— Babbo, perdonami, — disse ella, facendo un passo verso di lui.

— Me, me devi perdonare, — proferì egli, e si mise a singhiozzare come un bambino, baciandole il viso, le mani e coprendole di lacrime.

La pietà verso di lei lo aveva rivelato a sé stesso. E vedendosi come era in realtà, capì quanto era colpevole verso di lei, colpevole per il suo orgoglio, la sua freddezza, la sua malvagità verso di lei. Ed era contento di esser colpevole, di non aver nulla da perdonare e di avere invece bisogno di perdono.

Ella lo condusse nella sua camera, gli raccontò come viveva, ma non gli mostrò il bambino e non gli parlò del passato, sapendo che ciò lo avrebbe torturato. Egli le disse che era necessario stabilirsi altrimenti.

— Sì, forse in campagna, — disse lei.

— Penseremo a tutto questo, — disse egli.

A un tratto, dietro la porta, cominciò prima a gemere e poi a urlare il bambino. Ella spalancò gli occhi e, senza distoglierli dal padre, rimase immobile e indecisa.

— Che? gli devi dare il latte, — disse Michaìl Ivànovič, movendo le sopracciglia con un evidente sforzo interiore.

Ella si alzò, e a un tratto le passò per la mente l'idea folle di mostrare a colui che aveva amato per tanto tempo l'essere che ora amava più di tutto al mondo. Ma prima di dire ciò che voleva fare, guardò in viso il padre. Sarebbe andato in collera o no? Il viso del padre non esprimeva l'ira, ma soltanto il dolore.

— Sì, va, va, — disse egli. — Sia lode a Dio. Sì, io domani verrò di nuovo e decideremo. Addio, mia piccola colomba. Sì, addio, — e di nuovo gli fu difficile trattenere i singhiozzi che gli salivano in gola.

Quando Michaìl Ivànovič tornò dal fratello, Aleksàndra Dmìtrievna subito gli domandò:

— Dunque?

— Nulla.

— L'avete veduta? — domandò ella di nuovo, indovinando dal viso di lui che qualcosa era accaduto.

— Sì, — proferì egli, pronunziando in fretta, e a un tratto cominciò a piangere.

— Sì, son diventato sciocco e vecchio, — disse egli calmandosi.

— No, intelligente, molto intelligente.

Michaìl Ivànovič perdonò alla figlia, perdonò completamente, e per quel perdono vinse in sé ogni timore dell'opinione della gente. Aveva stabilito la figlia presso una sorella di Aleksàndra Dmìtrievna, che viveva in campagna, e andava a vederla, e l'amava non soltanto come prima, ma anche più di prima, e spesso giungeva da lei e vi rimaneva ospite. Ma rifuggiva dal vedere il bambino e non poteva vincere il sentimento di ripugnanza e di avversione che provava per lui. E ciò era fonte di dolore per la figlia.

13 novembre 1906 - Jàsnaja Poljàna.

INDICE

